

Katundi ynë

- Paese Nostro -

Rivista italo-albanese di cultura e di attualità
REVISTË ARBËRESHE PËR KULTURË DHE AKTUALITET



I - 87010 CIVITA - ÇIFTI (CS)
e-mail: scrivi@museoetnicoarbresh.it

Poste Italiane - Sped. in a.p. - art. 2 comma 20/C - L. 662/96
aut. DCO/DC CS-98/2003 del 6-03-2003

Anno XXXIX - n. 132 - 2008 /3
sito web: www.museoetnicoarbresh.it

RROFUSHIN KATUNDET TONA!

Tek viti 1972 prof. Golleti ka linduar rubriken omonime, mendonij parë se më parë gjuhën e prindëvet që folej dhe folet nga herë më pak ndër trimat e sotme.

Po gluha nëng është problemi i vetim i cili është i mbishk artur me situatën shoqërore ekonomike sepse trimat lën katundin i varfër e nisen e ven ndër qytetet e mëdha ose te katundet të huaj pir të gjejin "vendin tek dialli".

Sot trëmbemi se mund bired g luha dhe katundet.

Katundet Tona që gjenden ndër malet ose ndër rehjet bëhen nga a herë më të vogël me njerëzë, po regjistruhet një mjedha turistike që na jep shumë gëzim po jo i p'apritur pir ne.

Shpiti tradicionale, gjithonitë, sheshthi, shkallit me lloxh at të lulëzuar janë gjith hënjë me territorin dhe bukuria estetike që ruan bashkësin.

Po lipmi ndose edhe sot mbahet këjo kulture.

Ata njerëzë me mendjen e urt shtroujin problemin cilja mund jetë strategja më e mirë pir të mbajim esodhin e trimavet.

Puna dhe një gjell e gëzuar pir të jetojin ndër katund...

Sigurt ish shumë bukur të shihesh gjith bashkiza nën kambanarin ture diskutuar pir organiximi n e njej feste tradizionale e të ulej gjithë gjithonia dhe mirr pjes gjelles e gjithëve me dritaret hapëte kënga vet populllore, erëvet të mirë e të ngrënit plot gjellë me shije që pilqejin shumë, çimineret me kamnua.

Është trajt im, atmotë, ndosh ta pa

komplikime, të hapet zëmra dhe mendja ndienjetë të thellë virtetë dhe rrimendo het cilësin të lartë e gjellit s, per merita të shquar dhe rolit i përgjegjes dhe natyris mjer ëzare që çdo burrë dhe grua mundin dhe kat ket dhe jep!

Dhimitri Manuelli

VIVANO I NOSTRI BORGHI!

Nel 1972 il prof. Vincenzo Golletti creò la rubrica omonima, pensando soprattutto alla lingua avita che si parla sempre di meno specialmente da parte dei ragazzi. La lingua non è il solo problema ma è connesso all'aspetto socio-economico che si ripercuote nell'esodo incessante di forze giovanili che sono costrette ad emigrare in cerca di un "posto al sole".

Oggi si avverte sempre di più il pericolo

dell'estinzione della lingua e degli stessi paesi allocati in zone interne.

I nostri piccoli comuni posti sul dorso degli Appennini diventano sempre più piccoli di abitanti, mentre registrano un sorprendente flusso di visitatori nel periodo estivo e durante le festività importanti.

Da tutta Italia ed anche dall'estero giungono gruppi di visitatori che restano incantati dalle caratteristiche ambientali, abitative e ricettive.

Le case tradizionali, il vicinato, le piazzette, i borghi, le scale esterne con il terrazzo fiorito, rivelano un connubio perfetto tra territorio, necessità pratiche e qualità estetiche.

Il primo comandamento in ordine alla costruzione di un edificio è stato verso la comunità.

Ancora oggi si scoprono i frutti affascinanti dell'intimo rapporto tra l'uomo e il territorio.

Ma ci chiedono se si continua ad avere tale cultura...

I più pensosi e responsabili si pongono il drammatico problema quale possa essere la strategia migliore ed efficace per arrestare l'esodo.

Molti pensano alla creazione di posti di lavoro idonei ad attirare le giovani coppie a risiedere in loco, procreare, vivere felici ed in armonia con la comunità.

Certo sarebbe bello ritrovare tutta la comunità sotto i campanili e discutere come organizzare una sagra, una festa tradizionale o sedersi, tutto il vicinato, a partecipare alla vita di tutti; lasciare le finestre aperte alle canzoni popolari, ai profumi di una cucina fragrante di sapori ed aromi antichi con i comignoli fumanti.

Si tratta, allora, forse più semplicemente, di aprire il cuore e la mente ai sentimenti genuini e ripensare alla qualità della vita, ai meriti ed al ruolo di responsabilità ed umanità che ciascuno di noi può e deve avere e dare.

Demetrio Emmanuele



SOMMARIO (Ç'MBAN REVISTA JONË)

LETTERE AL DIRETTORE				Miss Arbreshe 2008			
Collaborazione con "Elbasani"	(S. Hasa)	Pag	2	(J. Fusca)	"	20	
Perla editoriale	(G. Chimisso)	"	2	FOLK-LORE			
Lettera aperta all'On. Damiano Guagliardi		"	2	Këndime Djallit	(N. Elmo)	"	21
ATTUALITÀ				Oj e Bukura Morë...	(L. Nushi)	"	21
Le minoranze e la democrazia	(F. Fusca)	"	3	ROMANZO			
Papa Giovanni Paolo II ai giovani	(T. Guarino)	"	4	Papadhesha	(P. N.)	"	23
I giovani questi sconosciuti	(P. Borgia)	"	5	JETA E KRËSHTERE			
RICORDI				Roma e Costantinopoli nel segno della pace	(E. F. Fortino)	"	24
L. Filardi: pioniere industria della lana	(A. Mirabelli)	"	4	"Tre giorni" eparchiale	(P. Pissarro)	"	25
RROFUSHIN SA MALET				Incontro: Chiesa d'Oriente e d'Occidente	(Theseus)	"	26
Kabaresh-Kalimere	(G. Schirò Di Maggio)	"	7	POESIA DEL PASSATO			
Progetti: "Psë jemi Arbëreshë"	(V. Bruno)	"	9	Incontro con un vecchio amico	(P. Napolitano)	"	27
ECOTURISMO				LIBRI			
Qualità dell'ambiente per un turismo di qualità	(S. Emmanuele)	"	10	POEZI	(M.A. e D. Manna, M. Parapugna, L. Stamati, B. Guido)	"	28-30
Il valore incompreso del territorio	(A. Carlomagno)	"	11	ARTE			
I GRIKI				Omaggio a I. Kodra	(A. Mazziotti)	"	32
G. A. Crupi: "Grek, ambrò"	(F. Violi)	"	12	CRONACHE CULTURALI			32-36
LETTERS				UMANITÀ VARIA			
F. Candrea: letterato e patriota spezzanese	(F. Marchianò)	"	13	Gjuhëtarë gjyqtarë: kush e di?		"	37
HISTORI				Finestra d'Albania: Tirana	(A. Bega)	"	38
Dall'archivio della Parrocchia di Mezzojuso	(G. e P. Di Marco)	"	14	L. Vincenzi: pianista di talento		"	38
La Chiesa di S. Maria Assunta in Civita	(V. B.)	"	15	Centro Medico dei Colpi	(P.B.)	"	39
DAL MONDO DELL'ARBËRIA				Moti fluturon		"	40-43
Festivali i këngës arbëreshe	(G. De Cicco)	"	17	Incentivare la qualità e destagionalizzare il turismo	(M.S.E.)	"	44
L'albanese, lingua indo-europea	(R. Lazzeroni)	"	19				

LETTERE - OPINIONI

Gentili signori della redazione del K. Ynë.

Da un po' di tempo mi è venuta l'idea di proporvi una collaborazione tra il nostro caro "Katundi Ynë" ed il mio caro giornale della città di Elbasan (mio paese d'origine), paese nativo del grande scrittore e studioso Dhimitër Shuteriqi, ed altri personaggi noti della cultura e storia albanese come Aleksandër Xhuvani, Aleks Buda, Ylli Popa ecc.

Di questa mia idea ho già parlato con il redattore capo sig. Tomor Joll dashi del giornale "Elbasani" il quale ha accolto con molto interesse tale iniziativa e con sig. Vincenzo Bruno condirettore del K. Y. Ritengo utile a dirvi che ultimamente io sono molto legato e attivo con il giornale "Elbasani" come ormai sono molto affezionato da otto anni con K. Ynë.

Elbasan è una città famosa per il festeggiamento del "Giorno della Primavera", nata fin dai tempi del paganesimo, che può suscitare interesse tra gli arbëresh

d'Italia. In questa città c'è anche una fortezza costruita dai romani e ricostruita dopo dai bizantini. All'interno delle mura di questa fortezza, nel quartiere antico, si trova una bella chiesa ortodossa con una parte delle icone famose del grande maestro, Onufri.

Realizzare e mandare avanti questa collaborazione non solo può portare vantaggi per tutti e due i giornali, ma forse può legare e avvicinare di più i nostri fratelli arbëresh con l'Albania, dunque più visitatori anche per la città di Elbasan.

Contento di avervi espresso la mia idea, e profondamente riconoscente per i miei scritti pubblicati nel K. Ynë, vi ringrazio cordialmente e vi auguro altri successi.

A termine di queste righe vorrei esprimervi la mia continua simpatia per il nobile lavoro svolto da parte Vostra, nel conservare e coltivare la lingua e le antiche tradizioni della piccola Arbëria, portando così un eccellente esempio per tutti

noi albanesi di oggi sparsi nel mondo.

Cordiali saluti
S. Hasa dt.06.09.08

Gentile redazione, ho ricevuto ancora una volta il numero di Katundi Ynë, quella che definisco una vera perla editoriale dell'Arbëria, ma ahimè, questa volta mi è giunta strappata e non leggibile, sono qui a chiederVi, di conseguenza, se avete la bontà e la cortesia di inviarmene una copia supplementare affinché possa avere il piacere di

leggere gli importanti articoli contenuti, i quali vengono preziosi per chi, come me, vive lontano dall'Arbëria; Katundi Ynë rappresenta quell'importante cordone ombelicale che permette finalmente di "respirare" un poco e farci sentire legati al proprio mondo lontano. Katundi Ynë è quella finestra sui fatti, sulle problematiche culturali di alto livello, sulle polemiche anche ardite, sulla nostra letteratura e poesia, sulla antica tradizione religiosa delle nostre genti e su

tante altre cose ancora, non meno importanti, di cui, ora che non posso usufruire della lettura, sento la mancanza, forse perché è divenuto lo strumento che continua a trasmettermi quella linfa che alimenta, con garbo ed intelligenza, il mio senso di appartenenza.

Vi ringrazio per quanto andrete a fare.

Un saluto sincero ed un augurio all'infaticabile Demetrio Emmanuele.

Giuseppe Chimi sso

LETTERA APERTA AL NEO-ASSESSORE CON DELEGA ALLE MINORANZE LINGUISTICHE ON. DAMIANO GUAGLIARDI

Caro Assessore,

siamo lieti dell'incarico che Le è stato recentemente conferito.

Rileviamo che l'evento possa rappresentare veramente una svolta nei riguardi della politica pro-minoranze della Calabria (Albanesi, Griki e Occitani).

Finora nulla è stato fatto - purtroppo - in direzione della tutela delle minoranze, alle quali non è stata rivolta alcuna attenzione. Se dovessimo assegnare un punteggio, saremmo abbondantemente sotto lo zero!

Per ciò che riguarda la legge 2003/15 da Lei fortemente voluta, è stata ritocata soltanto per togliere ruolo, dignità e finanze.

Ora tutti noi siamo pieni di speranza, pur con senso di cautela e realismo per la complessa e complicata situazione che vive la Calabria e l'Italia.

Ci consenta - on. Assessore - di chiederLe i seguenti impegni (pur speranzosi e convinti che possa realizzare più di quanto noi stessi possiamo desiderare ed immaginare):

- Ripristini la legge così come votata con consenso da tutta l'Assemblea e non come fatto da un blitz estivo inserito occultamente nella finanziaria. (A tal proposito, alla luce di quanto non fatto in questi ultimi tre anni, pensiamo che il famoso blitz non rappresenti il peggio del peggio).

Per ben intenderci il famoso blitz ha modificato e sconvolto il ruolo e la composizione del Coremil che ha perduto l'autonomia ed aumentato i suoi componenti.

Vorrei anche segnalare che la "nuova natura giuridica degli istituti regionali" sembra che vada assumendo la dimensione di "mostri" inutili, dannosi e voraci che divorano gran parte delle risorse economiche al solo fine di mantenere la struttura.

Inviatiamo alla discussione e riflessione senza preconcetti e rivalenze al fine di non creare i soliti carrozoni che tanto danno hanno arrecato ed arrecano alla nostra regione.

- Chiediamo che venga avviata una politica di sana e fattiva programmazione con interventi mirati, potenziando l'esistente secondo meriti obiettivi e situazioni di presenza effettive, operative e consolidate nel tempo.

- Disponga qualche milione in più per la cultura, ma non da spendere cifre esorbitanti in eventi che durino lo spazio d'un mattino, bensì per risolvere i problemi quotidiani di sopravvivenza degli organismi di tutela e di sviluppo.

- Assicurare risorse adeguate per le Associazioni storiche, vitali ed operative, per i musei aperti ed attivi, per le biblioteche ed i laboratori didattici e verso tutto ciò che registri alti tassi di creatività ed operatività.

- Promuovere e sostenere le attività teatrali ed i gruppi folk che facciano autentico recupero delle usanze e tradizioni, che rappresentino il veicolo più idoneo ed attraente per i giovani al fine di recuperare la lingua madre che tende - ahimè - a scomparire presso le nuove generazioni.

Molti paventano la scomparsa della nostra lingua nel giro di pochi decenni. "Quando muore una lingua, muore con essa un pezzo di umanità. Si perde la memoria di un popolo, di una cultura, di una visione del mondo". Così ha dichiarato il famoso drammaturgo ungherese Miklos Hubay.

Grazie dell'attenzione, onorevole Assessore, con l'augurio che la discussione resti sempre aperta e costruttiva.

Cordiali saluti e auguri di buon lavoro.

d.e.

"Demokracia e vërtet i ndihmon pakicat"

"La vera democrazia protegge le minoranze"

Katundi Ynë

- Paese Nostro -

Rivista italo-albanese di cultura e di attualità
REVISTË ARBËRESHE PËR KULTURË DHE AKTUALITET
87010 CIVITA - Tel. 0981.73032/333.6350919/73150 - Fax 0981.73193

e-mail: scrivi@museoetnicoarbresh.it

Periodico di battaglia politico-culturale
delle "Culture minacciate"

trimestrale fondato nel 1970

Reg. Trib. di Castrovillari n. 35 del 19/1/1977
Sped. abb. Post. aut. Dir. Prov. (Cs) n. 58 del 4/3/1977
Rinnovo aut. del 06/03/2003

N. iscrizione R.O.C. - R.N.S.: 10201 del 29-08-01

Direttore responsabile
Demetrio Emmanuele

Condirettore
Vincenzo Bruno

Redazione
Flavia D'Agostino, M. Stefania Emmanuele,
M. Antonietta Manna, Ciro Bruno

Quote associative:

Ordinario: € 20,00;
Sostenitore: € 30,00;
Benemerito: € 50,00;
Enti Min. Ass.: € 100,00;
Esteri: € 50,00;

Conto corrente postale n. 10764876 intestato al Circolo di Cultura "GENNARO PLACCO" - 87010 CIVITA (CS)

Stampa: Print Design - e-mail: printdesign@tiscali.it
Via del Pino Loricato - Castrovillari - Tel. 0981.491785

Scritti, fotografie e disegni pubblicati restano di proprietà esclusiva e riservata di KATUNDI YNË.
I manoscritti non pubblicati non vengono restituiti.

Il contenuto degli articoli non redazionali non impegna il pensiero della Direzione, ma solo degli autori.

AVVISO - Si comunica che il presente numero è il penultimo che ricevono anche quei lettori "distratti" che - di solito - non sostengono concretamente le nostre iniziative. In caso di reiterato "silenzio", con l'anno nuovo, sarà sospeso l'invio della nostra rivista. Ricordiamo, altresì, ai nostri cortesi collaboratori di mantenersi nei limiti di tre cartelle. Si prega, infine, di inviare gli articoli tramite l'e-mail scrivi@museoetnicoarbresh.it.

Grazie

ATTUALITÀ

Le Minoranze e la Democrazia STORIA E LINGUA DEGLI ALBANESE D' ITALIA

di Francesco Fusca

Fare il punto! Di quando in quando è necessario riflettere sullo *stato dell' arte* di qualcosa che diviene (perché vivo e palpitante!), che è nel Tempo, che passa da 'politici che' ad altre 'politiche' e, dunque, da certe "mani umane" ad altre...

Stiamo parlando dell' *Arbëreshità* e, cioè, di una consapevolezza e di uno stato d' animo, di un orgoglio e di una passione, che, o ci sono o non ci sono e, se non ci sono, a voglia di predicare, d' imbonire, di imporre...

Insomma, occorre passare dall' attuale (e soprattutto di ieri) diffusa condizione di élite e di aristocrazia alla condizione di diffuso, convulso sentimento popolare, di diffusa coscienza da parte delle Famiglie delle Comunità Italo-albanesi del Valore vero, profondo, scientificamente fondato e dimostrato dell' essere Minoranza per Lingua e Cultura, Storia e Civiltà.

Nella ridente e sveltante Plataci (Cosenza), nell' ambito della presentazione del *Progetto storico-linguistico "ARBASHKUAR" sulle parlate arbëreshe* di Costantino Bellusci e di Flavia D' Agostino (giugno 2008), un gruppo di studiosi ha fatto il punto su come vanno oggi le cose delle Minoranze: delle dodici "Minoranze storiche linguistiche" riconosciute, tutelate e finanziate dallo Stato italiano, in nome e per conto dell' art. 6 della Costituzione repubblicana e, in particolare, della Minoranza arbëreshë.

La bella serata di Plataci -musicale e canora, dolce e fiorente- ha raccolto i pensieri colti, profondi, sentiti di: Emanuele Giordano, papà, autore tra l' altro di un importantissimo *Fjalor (Dizionario) Italo-Albanese* (1963 e 2000); Donatella Laudadio, assessore alle Minoranze della Provincia di Cosenza; Mario Brunetti, già parlamentare e Console onorario albanese in Italia; Franco Laratta, parlamentare e italiano; Gianni Mazzei, scrittore; C. Belusci, autore tra l' altro dell' *Arbashkuar*; Francesco Tursi, sindaco di Plataci; Roberto Rizzuto, coordinatore dei lavori della serata, vice-sindaco; chi scrive.

In sintesi è emerso, sostanzialmente, che:

- La ricerca di D' Agostino e Bellusci è interessantissima ed in linea con la ricerca universitaria, anche se non mancano lievi frizioni o gelosie tra i due 'mondi';

- Dopo cinque secoli di *non scrittura*, oggi si registrano i primi tentativi in tal senso -grazie alla Legge n. 482/99- e ciò è fondamentale se davvero si vuole tenere in vita una Comunità e farla interagire meglio col mondo circostante e lontano;

- Quella delle Minoranze è la più significativa e riuscita *opera d' inclusione positiva* di una Gente, di un Popolo, in una socio-cultura 'altra', in Pace e senza spargimento di sangue, in collaborazione e con prospettiva democratica e civile unitaria: Arbëreshë (Albanesi d' Italia) e Italiani (Italiani d' Italia) insieme, in tutti i sensi, da oltre cinque secoli...;

- Se è vero che la Storia l' hanno scritta e la continuano a scrivere i vincitori (sic!): i detentori del potere *tout court*, è altresì vero che c' è diffusamente una crescente consapevolezza di ciò e che, pertanto, si vanno vie più smussando le punte acute e stridenti della politica dell' uno e dei pochi con tro tutti, del dittatore di turno contro il Popolo o comunque la maggioranza...;

- Dentro la vigente Legge n. 53/03, che ha ridisegnato il Sistema scolastico del nostro Paese, e il Regolamento attuativo della Legge n. 59/97, art. 21 ("Autonomia delle istituzioni scolastiche"), *la Scuola italiana delle Minoranze* ha spazi reali d' implementazione e (pedagogico-didattica) e grandi potenzialità operative (di organizzazione), per il recupero, la valorizzazione e il rilancio delle dodici socio-culture, e della loro Economia anche come 'misura' per combattere la 'fuga' dalle Comunità povere;

- Parafrasando si può affermare: fatta la legge, si tratta di *fare i docenti* delle dodici lingue minoritarie che 'viaggiano', nel Tempo, con rimie e consapevolezza diversi. Se alcune Minoranze viaggiano su eurostar veloce e sicuro (a mo' d' esempio, la Minoranza socio-culturale friulana), e se altre invece su treno merci incerto (a mo' d' esempio, la Minoranza socio-culturale arbëreshë), la colpa è di tutti e di nessuno! Epperò, benedetto Iddio, lo Stato (Cost., art. 6) e il Ministero P.I. (L. 482/99) potevano e dovevano fare di più...;

- Sicché, in un mondo -il Pianeta Terra- nel quale si parla tanto (e si documenta moltissimo) del Valore civile, culturale e sociale delle Minoranze (pensiamo, un solo attimo, alle tantissime Minoranze dei ventisei Stati-membri dell' Unione Europea...), noi assistiamo, pressoché impotenti, all' impoverimento e allo svuotamento, al degrado e alla morte di alcune di esse, tra le quali, ahimè!, la Minoranza Italo-albanese;

- Tentativi e prove, per fronteggiare il *letale fenomeno della sparizione* (che c' è sicuramente, a sapere/volere ben vedere...) e per arginare almeno la deriva spostando la nel tempo futuro (speriamo lontano), se ne trovano...;

- Questo di Plataci oggi, come la tre giorni di Cosenza 29-31 maggio u. s., voluta dalla Provincia di Cosenza e dalla sua assessora Laudadio, sono *fatti concreti* per esorcizzare una 'bianchificazione'-omologazione che è tutt'altro che immaginaria...

DAMIANO GUAGLIARDI NUOVO ASSESSORE AL TURISMO CON DELEGA ALLE MINORANZE



Sì è ufficialmente insediato nel ruolo di assessore regionale al Turismo l' on. **Damiano Guagliardi**. Il consigliere regionale (PRC) entra nella squadra di governo calabrese con deleghe al turismo, alle migrazioni calabresi, alle culture locali e alle minoranze linguistiche.

Molte sono le attese e le speranze nell' Arberia per la nomina dell' assessore arbëreshë che è il primo italo-albanese a ricevere la delega alle minoranze.

Cosa l' Arberia dovrebbe chiedere al neo assessore

L'incarico ricevuto dall' assessore Guagliardi è, in generale, gravoso specie per quanto riguarda la delega alle minoranze per cui nulla è stato fatto sino a ora dalla giunta regionale. La compagine di Loiero, infatti, ha bloccato il finanziamento della legge regionale sulle minoranze linguistiche dimostrando, inoltre, la totale mancanza di lucidità e programmazione politica in un settore che pure potrebbe e dovrebbe essere propulsivo per l'intera regione. La prima priorità è, dunque, quella di far **ripartire i finanziamenti** per ridare dignità e strumenti alle tante associazioni che operano nel settore con attività di volontariato. Come detto in precedenza, non è solo il denaro a mancare. È necessario che si definisca una **politica regionale** per le minoranze con obiettivi tra sparenti e condivisi da chi opera nel **territorio** e non solo dall' università. L' Arberia (e gli altri territori di lingua minoritaria) non può più essere un' entità astratta viva solo nel cuore degli arbëreshë ma deve acquisire forma ed essere visibile e riconoscibile come patrimonio turistico e culturale di tutta la regione. Ci si attende, inoltre, che sia attuata la misura del **Piano Operativo Regionale** con obiettivo lo sviluppo economico dei paesi di lingua minoritaria. Questi territori e, quindi, la loro cultura si salvano solo se l' economia di questi luoghi è sana e viva. Infine, un appello alla **trasparenza** affinché tutto non si riduca a una corsa alla ricerca dell' assessore con l' obiettivo di strappargli qualche soldo per il proprio piccolo orto.

Profilo di Damiano Guagliardi

Nato a San Demetrio Corone, il 27 settembre 1950, Damiano Guagliardi è funzionario di partito; già Segretario della Federazione di Cosenza e segretario regionale di Rifondazione Comunista attualmente è componente la Direzione nazionale dal 2000. Sposato, con due figlie, risiede a Spezzano Albanese. Torna in Consiglio regionale anche nell'ottava legislatura (era stato eletto nella settima ottenendo nella Circostrizione di Cosenza 2.153 preferenze). Fino al 31 gennaio 2008, ha ricoperto la carica di segretario della V Commissione consiliare "Riforme e Decentramento". Attualmente, è segretario della Commissione contro il fenomeno della mafia in Calabria. Alle elezioni dell' aprile 2005 ha riportato circa tremilaotto voti. Guagliardi è presidente del gruppo di Rifondazione Comunista in Consiglio regionale. Guagliardi si è formato nel Ginnasio Liceo di San Demetrio Corone e completando i suoi studi universitari ad Urbino con la Laurea in Sociologia. Il suo impegno politico inizia nel 1969 con l'iscrizione nel Psiup, e dopo aver essere stato dirigente regionale e nazionale del PdUP e di DP, ha aderito al Pci nel 1981. Tra il 1976 e il 1982 è stato consigliere comunale a San Demetrio Corone, coprendo brevemente anche l'incarico di assessore. Fin dalla costituzione, ha aderito a Rifondazione comunista (febbraio 1991). Per la sua appartenenza all' area albanese di Calabria, ha dedicato gran parte della sua attività professionale e del suo impegno culturale alla questione delle minoranze linguistiche in Italia, pubblicando testi e saggi frutto di ricerche storiche e antropologiche.

Da "Jemi"

Ricordiamo ai corrispondenti e lettori il nostro sito ufficiale:
e-mail: scrivi@museoetnicoarbresh.it - web: www.museoetnicoarbresh.it

I gentili collaboratori sono pregati di inviare gli articoli esclusivamente per e-mail o su supporto digitale. Grazie di cuore per la preziosa collaborazione.

A proposito del monito del Papa Giovanni Paolo II ai giovani: “ Guai a quei popoli che recidono le proprie radici “

di Tommasa Guarino

G iorni fa, leggendo sul Vostro giornale l'articolo del dr. Nicola Alfano, Ricercatore Alba presso l'università degli studi della Basilicata – Potenza, " guai ai popoli che recidono le proprie radici ", mi è venuto in mente tutto l'excursus vissuto per potere insegnare la lingua albanese nella scuola di Contessa Entellina, rivedo le varie lotte affrontate nei diversi consigli di classe e nei collegi dei docenti, le umiliazioni provate di fronte a certe espressioni più o meno appropriate pronunciate dal personale docente in generale e dall'allora direttore didattico o dal preside con l'autonomia.

La frase che mi colpiva maggiormente e quasi quasi mi stordiva era: ma a Contessa pochi alunni ormai parlano l'albanese.

A che cosa serve l'albanese?

Meglio l'inglese.

Tante volte, io e la collega Giuseppina Cuccia, pionieri dell'insegnamento arbëresh, cercavamo di fare capire e dimostrare che:

- la lingua albanese è una lingua a pari dignità delle altre;
- conoscere l'albanese è una forma di arricchimento della cultura;
- perdere la lingua, le tradizioni, le usanze ed i costumi significa perdere la dignità arbëresh e avviarsi, inconsapevolmente, all'uniformità ed alla massificazione;
- dimenticare le proprie origini è come essere un albero senza radici destinato a morire;
- chi non ha memoria storica non ha futuro, non sa da dove viene né dove deve andare;
- bisogna valorizzare il nostro patrimonio etnico-culturale, in quanto la diversità, nei confronti dei paesi vicini, ci differenzia, ci arricchisce e ci dà un tono culturale non indifferente.

A chi sottolineava di non essere arbëresh e, quindi, di non potere dare un contributo al mantenimento del nostro corredo tradizionale, spiegavamo che la lingua è uno degli aspetti più importanti, ma non il solo, perché nella cultura di un popolo concorrono altri fattori non meno validi, come la storia, la letteratura, la musica, la pittura (iconografia), la danza, il rito ed altro ancora.

Si parlava al vento.

Una volta ebbi a dire in un collegio dei docenti che anche con il computer si può fare albanese.

Mi sono vista puntare gli occhi addosso come se avessi detto una delle più grosse còrbellerie.

Tutto sembrava irrealizzabile, tutto era astratto, tutto era una meta irraggiungibile.

Dopo anni ed anni di evidenziare l'utilità di approfondire la propria conoscenza linguistica, di esprimere determinati e validi punti di vista, di cercare di mantenere vive quelle caratteristiche che ci contraddistinguono, di usare tutte le strategie necessarie per convincere gli increduli al problema, nel settembre del 2005 all'Istituto Comprensivo di Contessa Entellina viene nominato dirigente il prof. Nicolò Monte, non arbëresh, che, data la sua cultura umanistica, ha visto, sin dal primo momento, le ricchezze inestimabili della nostra etnia e si è prodigato affinché tutto l'istituto di Contessa, non solo la scuola elementare, avesse un'impronta ed un'indirizzo arbëresh e, quindi, ad inserire nel P.O.F. tutte quelle attività volte ad evidenziare, nelle varie forme didattiche, le nostre peculiarità locali.

Riferendomi a quanto detto sopra, non solo la scuola elementare, in quanto proprio in essa, molto tempo prima della 482 del '99, precisamente dal lontano 1977, facendo ricorso a leggi varie, adattate al caso, come la 820 del T.P., gli ex articoli 2 e 3 del D.P.R. 419/74 e al 6° comma art.14 del 270/82, al volontariato e al supporto del collega Nicolò Graffagnini, si è dato largo spazio ai corsi di " Lingua e cultura albanese ".

Si attua, finalmente, il desiderato sogno: l'albanese investe tutti i settori del campo scolastico.

I progetti inerenti la cultura arbëresh, nell'approvazione, hanno la precedenza e non viene assegnato loro l'ultimo posto, come è successo, qualche volta, nel passato, e, poi, non portati a compimento per mancanza di fondi.

Il gruppo folcloristico " Brinjat ", superando magari delle difficoltà di ordine finanziario, partecipa ogni anno, in Calabria, alla rassegna per la valorizzazione delle minoranze etniche.

Facendo fede alla mia esperienza familiare e didattica, concludo affermando che, oggi come oggi, più di ieri, con la sopraggiunta in vadenza dei media, importanti è il ruolo della scuola, affiancata dalle altre agenzie educative, per tenere desto il tessuto sociale di queste piccole comunità, che costituiscono un prezioso elemento di riferimento etno-antropologico nella storia dell'Italia meridionale, ma che tendono a scomparire, soprafatte da una terrificante globalizzazione.

CIVITESI DA RICORDARE LORENZO FILARDI (1878 - 1937)

di Antonio Mirabelli

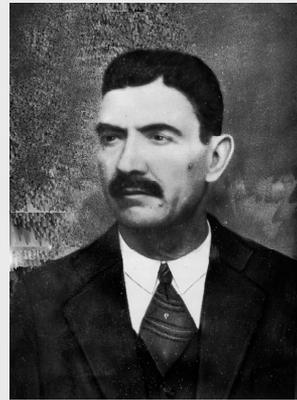


Foto dell'archivio
prof. Dina Filardi

È certamente doveroso parlare del personaggio nel titolo, mentre mi sento a disagio per il fatto di non averlo conosciuto personalmente, credo però che i Civitani, specialmente i più anziani me compreso sappiamo tramite gli eredi chi è stato, cosa ha fatto e cosa ha lasciato in piedi il sig. Filardi.

Intanto, senza ombra di dubbio, possiamo sicuramente dire che è stato un " Pioniere " dell'industria laniera, per Civita e larga parte di territorio della provincia di Cosenza, per quei tempi.

Il sig. Filardi, proveniente da S. Lorenzo Bellizzi dove ebbe i suoi natali, venne naturalizzato Civitese e, dopo un'esperienza di lavoro in Argentina dove ha potuto accumulare i suoi risparmi,

(ancora molto giovane, appena 28 anni) nel 1906 nel Comune di Civita crea una piccola industria (o industria leggera, come dir si voglia) per la lavorazione della lana da pecora, nella zona di " Sotto la Fontana " nell'immediata periferia di Civita (adiacente all'ex strada mulattiera che porta al " Ponte del Diavolo ") direzione S. Lorenzo Bellizzi.

Ha fatto costruire due grandi vasche per la raccolta delle acque della omonima " Fontana di Sotto " ed ingrandendo adeguatamente il fabbricato ha impiantato delle macchine " cardatrici " ed una macchina " filatrice " (vecchio sistema manuale), atte alla trasformazione della grezza lana tosata alle pecore dei pastori della zona in altrettanto grezzo filato, detto a " sistema cardato ".

Da precisare che, le due vasche di carico delle acque rappresentavano la forza potenziale che doveva alimentare un sistema idro/meccanico per l'azionamento delle macchine installate che nel complesso, appunto, costituivano l'industria.

Un gruppo di operai, appositamente istruiti, costituivano la forza lavoro per la produzione e confezione del prodotto finito (le famose caratteristiche matasse di lana).

Anche il vecchio mulino da cereali, già a suo tempo esistente, venne adeguatamente restaurato e, utilizzando anch'esso la forza dell'acqua delle vasche, ha contemporaneamente continuato a macinare grano e granaglie fino alla fine degli anni trenta, condotto da un operaio " mugnaio ".

Due prestigiosi riconoscimenti ufficiali ottenne il " Lanificio Lorenzo Filardi e figli " nel 1932 per la partecipazione alla terza Fiera del Levante di Bari:

- una " Medaglia di Bronzo " rilasciata dal Comitato Nazionale Forestale per la partecipazione alla Mostra Forestale e Montana;
- un " Diploma di Benemerita " rilasciato dalla Direzione della Fiera del Levante di Bari.

Per queste eccezionali caratteristiche che danno onore e segnano storia al Comune di Civita, il sig. Lorenzo Filardi, credo, meriti di essere ricordato con un gesto Civile/Civico, facendo leva sulla sensibilità del Consiglio Comunale, della Giunta e del sig. Sindaco, ai quali porgo un deferente ossequio e raccomando che non sfugga loro una storica occasione.

Il sig. Filardi, alla sua morte avvenuta prematuramente nel 1937, lascia l'eredità industriale e alla vedova signora Diana ed ai suoi tre figli, nell'ordine: Vincenzo, Francesco e Caterina, anch'essi ormai passati a miglior vita per i quali mi propongo una prossima considerazione.

Quell'albero/industria, piantato/impiantato dal sig. Filardi all'inizio del secolo scorso, a distanza di oltre cento anni, ancora produce frutti ed è destinato a produrre sempre di più e di migliore qualità.

Qui però, ormai non parleremo più del prodotto " lana o farina " ma di prodotto " Cultura " in virtù di un progetto di: " Allestimento Ecomuseale di Archeologia Industriale, Sistema Filanda Storica di Civita " come recita il frontespizio del grandioso libro " Una Storia Un Museo -La Filanda Filardi di Civita ", stampato nel gennaio 2006 dal CRACE di Perugia a cura di Renato Covino e Antonio Monte della Facoltà dei Beni Culturali dell'Università di Lecce, per la " Comunità Montana Italo-Arbereshe del Pollino dove comprende: la storia, la metamorfosi e le finalità progettate nel futuro.

La suddetta Comunità Montana ha acquistato già nel 1995 tutto il sito: immobili e macchinari di proprietà degli eredi Filardi per poter realizzare l'ambito progetto.

Infine, bisogna anche dire per poter sapere, l'importanza storica che ha coinvolto l'Unione Europea per il finanziamento del " Progetto " erogato alla Regione Calabria per la gestione economica.

Të rinjtë. Këta të panjohur?

di Paolo Borgia

“I am he, as you are he, as you are me, and we are all together (u’ jam ai, si ti je ai, si ti je unë, e na/e jemi gjithë bashkë)” (Beatles, *I am the Walrus*, Northern Songs, 1967). Ky margaritar-këndim i Beatles-vet shpreh mirë koralsinë njerëzore. Fjalìa e thjeshtë por e tërë, po ajo e vetme vlen më shumë se disa libre/a filozofike “të meritshme” për të shprehur “konkretësinë relacionale” (e marrëdhënievet), perceptuar nga të rinjtë, të të duhurit të vetëlindur të hapjes ndaj botës. Ose më mirë, të rinjtë janë hapja ndaj botës dhe orvatja e pashmangshme e pushtimit (/zënies) të saj.

Por bota sot ka një marrëdhënie të vështirë dhe kontradiktore me të rinjtë. Nga nje/ëra anë ndjek një vizion të vetes si shprehje të mitikes të së përrjetshmes rinj dhe nga një tjetër anë vuan nga pranìa pothuajse shqetësuese (e bezdishme) e problemevet që të rinjtë shkaktojnë. Është s(i)kurse të jetë dorëzuar përpara problemevet ekzistenciale që ngë di t’i vërë të vendi. Kështu kërkon të heqë vuajtjen e shpartallimit (mundjes) tue e yshtur me rite të pafuqishme dhe liturgji tjetërsuese dhe të shtrënjta.

Mendoj të përsëriturat pelegrinazhe festive te qendrat tregtare, spazmodiket frekuentime palestrash, pishinash, s(h)kollash vallëzimi, mendoj kultin devocional për hobi, etj. Është një e vazhdueshme ndjekje përsosurie të vetës – të kurmit-send –, të sh(të)pisë, të makinës, që pra vjedh qeròin e duhur për të pasur normale marrëdhënie relacionale.

I pashmangshëm lehet (/lind) veçimi, depresioni dhe stresi i vetavet e jo vetëm në qytete. E pashmangshme në të njëjtin qerò tkurja e të rinjvet në vete ose në grupet të veta. Edhe te bota e punës, si ajo e qendravet thirrje (centralevet) telefonike, të rinjtë janë vetëm, izoluar, ngë ka të moshuar me atà.

Prandaj duhet të kthejmë qëndrim. Tue nisur nga të mëdhenjtë.

Një hap i parë i të mëdhenjvet ka të jetë ai që përfill të rinjtë jo si realitet sektorial, tjetër, por në mënyrë pështjellëse, si të mëdhenj përherë, si veta pikërisht, si ata që bashkëndajnë udhën e përbashkët ndaj qëllimit të përbashkët. Tue dijtur se atà kanë një marsh më shumë, ajo e forcës revolucionare së duhur, ajo e sigurisë, e fitores, e së mirës.

Cila lidhje ka ndër të rinjtë dhe të mëdhenjtë? Sa – në cilën masë – të mëdhenjtë lëhen të përfshihen nga të rinjtë, nga e ardhmja, nga perspektiva? Ëj! Sepse sot të mëdhenjtë sidomos të botës kulturorisht së bardhë-perëndimore-së-krishterë kanë gjinuar shumë “të vërteta” – domethënë mosnjë – (M.Weber flisjë për shoqëri “politeistike”), në një hapësirë të zbrazët në të cilën vepron një treg të mbibollshëm propozimesh ndër të cilat pothuajse ngë mund të zgj/gjidhet e që bën të rritet një papërshtatje (parehati) në të rinjtë (dhe në tjerët). Papërshtatje që pengon të zhvilluarit të njëjtesisë të shumanshme dhe të njëjtesisë vendosmërie të përgjithshme ekzistenciale të vetës, që ka bërë të lehet një kategori e re psikoshqetërore: “të rinjtë të mëdhenj”. Shi endemiku homologim, degradimi i njeriut nga vetë në individ!

Të mëdhenjtë kanë hequr – kërkojnë të heqin – nga jeta vdekjen, plagosjet, vuajtjet, shpartallimet. Kanë katandisur ekonominë në mallra, treg, kontratë: pa marrë parasysh se mirëklënia ngë ë lumturia. Kanë hequr ekonominë e lidhjevet njerëzore: familja, gjitonia, hora – ose lagjia –, etj. janë forma ekonomike që rregulojnë lidhjet njerëzore. Ekonomia u vetëkufizua te bota e ditëvet tona – me përjashtim të s(h)kollës napolitane – të mi/erjës parasysh një formë e vetme, ajo asimilueshme me *eros*-in, tue përfillur jo e rëndësishme *philia*-n dhe tue lënë tërësisht jashtë *agape*-n.

Besimi nëse sot ngë ë tërësisht i zhdukur është i rrethuar nga dyshimi, nga pasiguria. Ëj! Kur këtej “të mirëtitit dhe të ligtit” “vullimi fuqie” mbush të tërën pëlhurë shoqërore. Kur cilido (kush që të jetë, kushishtishtë) mund të jetë marrë si skllav. Kur kapërcehet në dhunë të dhunshmin por normativin “kanun” ballkanik. Kur “procedura” – jo vetëm protokollare por ngjera edhe e mirësjelljes – ngë ë më kriteri

continua a pag. 6

I giovani. Questi sconosciuti?

di Paolo Borgia

“I am he, as you are he, as you are me, and we are all together (io sono lui, come tu sei lui, come tu sei me, e noi siamo tutti insieme)” (Beatles, *I am the Walrus*, Northern Songs, 1967). Questa perla-canzone dei Beatles esprime bene la coralità umana. La proposizione semplice ma completa, da sola vale molto di più di certi ‘mattoni’ filosofici per esprimere la “concretezza relazionale”, percepita dai giovani, dell’innato bisogno di apertura al mondo. I giovani, anzi, sono l’apertura del mondo e il tentativo ineluttabile della sua conquista.

Ma il mondo oggi ha un rapporto difficile e contraddittorio con i giovani. Da un lato insegue una visione di sé come espressione di mitica eterna giovinezza e da un altro lato soffre della presenza quasi fastidiosa dei problemi che i giovani pongono. E’ come se si sia areso di fronte ai problemi esistenziali a cui non sa porre rimedio. Così cerca di rimuovere la sofferenza della sconfitta esorcizzandola con effimeri riti e liturgie alienanti e costose. Penso ai reiterati pellegrinaggi festivi nei centri commerciali, alle spasmodiche frequentazioni di palestre, piscine, body center, scuole di ballo, al culto devozionale degli hobby, ecc. E’ un continuo inseguimento di perfezione di sé – del corpo-oggetto –, della casa, della macchina, che poi sottrae il tempo occorrente per avere normali rapporti relazionali.

Inevitabile nasce l’isolamento, la depressione e lo stress delle persone e non solo nelle città. Inevitabile allo stesso tempo l’enucleazione dei giovani in se stessi o nei propri gruppi. Persino nel mondo del lavoro, come quello dei centralini telefonici, i giovani sono soli, isolati, non ci sono anziani con loro.

Occorre perciò girare pagina. Ad iniziare dagli adulti.

Un primo passo degli adulti dovrà essere quello di considerare i giovani non come realtà settoriale, altra, ma in modo avvolgente, come adulti sempre, come persone appunto, come coloro che condividono il comune cammino verso la comune meta. Sapendo che essi hanno una marcia in più, quella della forza rivoluzionaria necessaria, della certezza, della vittoria, del bene.

Quale relazione c’è tra giovani e adulti? In che misura gli adulti si lasciano coinvolgere dai giovani, dal futuro, dalla prospettiva? Sì! Perché oggi gli adulti specie del mondo culturalmente bianco-occidentale-cristiano hanno generato molte “verità” – cioè nessuna – (M. Weber parlava di società “politeistica”), in uno spazio vuoto in cui opera un mercato sovrabbondante di proposte tra le quali è quasi impossibile scegliere e che fa crescere un “disagio” nei giovani – e negli altri –. Disagio a sviluppare una identità versatile e una determinazione complessiva esistenziale della persona, che ha fatto nascere anche una nuova categoria psicosociale: “i giovani adulti”. Ecco l’endemica omologazione, il declassamento dell’uomo da persona ad individuo!

Gli adulti hanno rimosso – cercano di rimuovere – dalla vita la morte, le ferite, le sofferenze, le sconfitte. Hanno ridotto l’economia a merce, mercato, contratto: senza considerare che il benessere non è la felicità. Hanno rimosso l’economia dei rapporti umani: la famiglia, il vicinato, il paese – o il quartiere –, ecc. sono forme economiche che regolano i rapporti umani. L’economia si è autolimitata nel mondo contemporaneo – salvo la scuola napoletana – a considerare una sola forma, quella assimilabile all’*eros*, considerando non di rilievo la *philia* ed escludendo completamente l’*agape*.

La fiducia se oggi non è completamente scomparsa è circondata dalla diffidenza, dalla insicurezza. Sì! Quando al di qua “del bene e del male” “la volontà di potenza” pervade l’intero tessuto sociale. Quando chiunque può essere ridotto in schiavitù. Quando si supera nella violenza il violento ma normativo “kanun” balcanico. Quando “la procedura” – non solo protocollare ma addirittura di galateo – non è più il criterio fondativo del rispetto umano, né si vedono in prospettiva “procedure sovranazionali”. Su che cosa può appoggiarsi la fiducia?

continua a pag. 6

segue da pag. 5

themelues i respektit njerëzor, as shihen në perspektivë “procedura sipërkombëtare”. Mbi çfarë mund të mbështetet besimi?

Te ky konktest, në të cilin ndihet një e padurueshme “më të lartë “dorë” të padukshme” dhe në të cilin virtutet civile duken të mos jenë më themeluese, të rinjtë dalin në jetë.

Të rinjtë kanë me vete vlera shprehëse dhe solidarësie. Janë plot me energji e me ekzigjenca të thella. Kanë një hapje dhe një thjeshtësi mendore më të gatshme për shpirtërorinë se për intelektualizmin. Janë të çliruar nga paragjykimet në të pranuarit vlera, të ndjeshëm temavet të botërorisë, të hapur tjeravet kultura dhe sjelljevet të ndryshme nga të tyret. Kanë ndershmërinë mendore për të pranuar ngushtësimet e veta dhe zë/emrën trime për të rifilluar. Pranojnë me besim ndihmën e tjetrit. Kanë besë te miqësia dhe kanë më shumë përfillje për rolin dhe për dinjitetin e tjetrit seks. Presin dialogun me botën e të mëdhenjvet, edhe në klotë se shpesh ngë i ji/epet një përgje/igje të përshtatshme as në sasi as në cilësi.

Kam parasysh G. që pash me një mbajtëse medaljesh në gjoks si luftëtar i vërtetë – si një gjeneral! –: ish e lavdërojë dhe bekojë, pas pësëmbëdhjetë vjet, atë që e kish qortuar për pabesinë e tij ndaj shokëve të tij. Si edhe R., që i(le) pyeji të atit(in) t'i mësojë të fshehtat e artësit së njëlojshme tue marrë për këtë një të prerë: «u' u bëra vetëm!» dhe që pra kish të bëhej një profesionist të vlerësuar në sajë të vullimit të hehurt të tij dhe të përpjekjes me një përgjegjëssektor-mësues që e prijti te arta e vet pa xhelosi. O si i riu A., që në heqje lirie te shpia, pas një të shkurtër dhe të singertë shkëmbim fjalësh me një mik të të atit, zuri fill të lexojë, të përcilljë libre mbi libre, që kishin t'ë ndryshonin. U bë një tjetër njeri, tue merituar ngjera edhe përfilljen e komandantit të karabinierëve, që e kish në mbikëqyrje. Dhe lypem, edhe, ku të jetë va(j)tur e sosur (lu futur) ajo detyrë për rivedosjen pas dënimit që C. Beccaria që nga dyqint/d vjet prapa ia caktojë institucionit shtetëror e që sot ë bërë (lzbatur, plotësuar, kryer), si mirë mund, nga i vetmi solidaritet spontan në marrëdhëniet ndërveveto-re.

Ndryshe, të klënit këtë e n/tani, të ndodhurit (lkushti) normal të ekzistencës së qëroit të lashtë, sot ë kapërcyer nga ata me një tjetër jetë, atë në botën virtuale, për të vatur drejt ekzistencës për relacione (marrëdhënie), hapësira, dëfrim por që siljell në vete rrezikun të llogohesh nga realiteti, që ë zhgënjim dhe pasiguri, që ë plagosje dhe vuajtje për të tërën shoqëri.

Por hjeja (lhija) e rënë mbi qëllimet dhe mbi të mundshmet energji pa hapësira konkretizimi ngë heq, përkundër përforcon ekzistencën e vrullshme (shpërthyes) “hyinizimi”, që gjen shpesh si rrugëdalje strehimin te përçartja gjithëfuqie ose te nihilizmi vetëvrasës, te stakanovizmi i zellshëm ose tek absenteizmi pasiv, tek ekstaza pseudo-mistike ose tek ajo e të shtunës mbrëma. O më keq tek i rrituri “gjë/SENDËZIM” (poshtërizëm, vandalizëm) i tjetrit, te përbuzja e tjetrit, te loja mendjepulë e prepotencës së bandë. Eji! Mbatane të veçantit të dukshmit kushtim ku shtuar atyre nga shteti, tregu, s/shkolla, familja, në realitet te transformimi i rëmbyeshëm i botës dhe të shpërhapjes së gjerë të mjetevet masive komunikimi në dispozicion të tyre, por pa pole referimi te hapësira dhe te qëroi, pa vija prijëse mendimi (makar antagoniste por me mend) të rinjtë ngë mund të gjejnë “një” çfarëdoshme “vetëpërkatesi absolute” (P. Tillich) vetjake.

Kam besë ahierna të jetë arritur momenti të bëhemi gjithë gati për një të madhe sfidë qytetërimi në gjë/endje të sjellë përsëri besim te marrëdhënjet njerëzore që ngë janë vetëm kontraktuale por edhe miqësie dhe vëllazërie. Kjo kërkon thellimin e parimit ndihmësie edhe si ndërveprim universal jo falas por që pret rinjohje dhe shpërblim shoqëror, tue luftuar kundër zotëruesit “monofizizëm” kontraktual (krh. L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Ed. Il Margine).

Këshu më në fund do të ketë ndëlgim shprehja “zhvillim i përdorshëm për brezat të ardhshme”.

Kështu mund të ketë ndëlgim të flitet për ekologjinë.

segue da pag. 5

In questo contesto, in cui si avverte una opprimente “suprema “mano” invisibile” e in cui le virtù civili paiono non essere più fondative, i giovani si affacciano alla vita.

I giovani portano con sé valori espressivi e di solidarietà. Sono pieni di energie e di esigenze profonde. Hanno una apertura e una semplicità mentale più disposte alla spiritualità che all'intellettualismo. Sono affrancati dai preconcetti nell'accettare valori, sensibili ai temi della mondialità, aperti alle diverse culture e ai comportamenti diversi dai loro. Hanno l'onestà mentale per riconoscere i propri limiti e il coraggio di ricominciare. Accettano con fiducia l'aiuto dell'altro. Credono nell'amicizia e hanno più considerazione del ruolo e della dignità dell'altro sesso. Attendono il dialogo col mondo degli adulti, anche se spesso non è corrisposto in modo congruo né in quantità né in qualità.

Penso a G. che ho visto con un medagliere al petto da vero combattente – come un generale! –: stava elogiando e benedicendo, dopo quindici anni, chi lo aveva rimproverato per la sua slealtà nei confronti dei suoi compagni. Come pure R., che aveva chiesto al padre di insignargli i segreti dello stesso mestiere ricevendone un secco: «io mi son fatto da solo!» e che sarebbe diventato un provetto professionista grazie alla sua feroce volontà e all'incontro con un caposettore-maestro che lo guidò nel proprio mestiere senza gelosia. O come il giovane A., che agli arresti domiciliari, dopo un breve e sincero scambio di parole con un amico del padre, iniziò a leggere, a divorare libri su libri, che lo avrebbero trasformato. Divenne un altro uomo, meritando la considerazione persino dal comandante dei carabinieri, che lo aveva in sorveglianza. E mi chiedo, anche, dove sia finito quel dovere al reinserimento dopo la pena che C. Beccaria già duecento anni fa attribuiva alla istituzione pubblica e che oggi è svolto, come si può, dalla sola solidarietà spontanea nei rapporti interpersonali.

Diversamente, il qui e l'ora, la normale condizione dell'esistenza vecchia maniera, oggi è da essi aggirata con una seconda vita, quella nell'universo virtuale, per andare incontro alla esigenza di relazioni, di spazi, di svago ma che porta in sé il rischio di perdere il contatto con la realtà, che è delusione e incertezza, che è ferita e sofferenza per l'intera società.

Ma l'ombra caduta sulle mete e sulle potenziali energie senza spazi di concretizzazione non sopprime, anzi esalta l'esigenza prorompente di “deificazione”, che trova spesso come via di sfogo il ricovero nel delirio di onnipotenza o nel nichilismo suicida, nello stacanovismo zelante o nell'assenteismo passivo, nell'estasi pseudo-mistica o in quella del sabato sera. O peggio nella aumentata “reificazione” (bullismo, vandalismo) dell'altro, nel disprezzo dell'altro, nel gioco ebete della prepotenza del branco. Sì! Aldilà dell'apparente particolare dedizione ad essi dedicata dallo stato, dal mercato, dalla scuola, dalla famiglia, in realtà nella travolgente trasformazione del mondo e del largo dispiegamento dei “media” a loro disposizione, ma senza poli di riferimento spaziale e temporale, senza linee guida di pensiero (magari antagoniste ma sensate) i giovani non possono individuare “un” qualsivoglia “absolute concern”(P. Tillich) personale.

Credo che allora sia maturo il momento di accingerci tutti ad una grande sfida di civiltà in grado di riportare fiducia nei rapporti umani che non sono solo contrattuali ma anche di amicizia e fratellanza. Ciò richiede l'approfondimento del principio di sussidiarietà anche in quanto interazione universale non gratuita ma che attende riconoscimento e gratificazione sociale, combattendo il dominante “monofisismo” contrattuale (cfr. L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Ed. Il Margine).

Così finalmente avrà senso l'espressione “sviluppo praticabile per le future generazioni”.

Così potrà avere senso parlare di ecologia.

RROFUSHIN SA MALET

K A B A R E S H

di Giuseppe Schirò di Maggio

(quarta parte)

«SAVIJARDAT 5»
JAKINI, REGJISORI

JAKINI – (Hyn me shpejtës i) Manku te Murtilat i kishë n savijardat... Më dhanë këtë kop me umberte!

REGJISORI – (Qaset me shpejtës i, zë për një krahu Jakinin e kërkon t'e shoqëronjë jashtë skenës) Mi...: e sa i rrijte te veje te Murtilat!

JAKINI – Më dhanë *passaggiu*. Ma savijardat ngë i ki shën; më dhanë *però* këto kop me umberte. Mend i ha te “*u kabare*”?

REGJISORI – E jo, *caro amico*, ti the se kish haje sa vijardat e savijardat ka hash. I ke savijardat?

JAKINI – Jo, ma kam umbe rtet! Ngë e paraç?

REGJISORI – Jo, o savijard at o mosgjë!

JAKINI – E *allura* umbertet te ku ka i ha?

REGJISORI – Vuhe këtëje te një angonë, makari prapa la-trinës, e i ha!

JAKINI – E te “*u kabare*”?

REGJISORI – Kumpa’, lena kujetu se ka shurbëj m!

JAKINI – Mënd ha po një? Po një! Se ashtu femijët spinarjën!

REGJISORI – Mosgjë! Jec i ha ku të thas hë! (E shoqëron jashtë)

REGJISORI: “Çançanelj a” Prima
«ÇANÇANELJA 1»
JAKINI 1, JAKINI 2

JAKINI 1 – (Hyn me një çançanele te duart) Më dhanë këtë çançanele. ‘Oce (thot se), ti e di që ka bësh. U *invec* i ng’ e di *propriu* që ka bënj. ‘Omse (thomse) m’e dhanë sa te ja rrigallar vajës time. Xa, këtu ke çançanelen, vre’ ku ka e vësh. Mënd t’jete kurrë se ka i thom kështu?! Ajo *perlo menu* m’e çançanelar mbi krye çançanelen. ‘Omse (thomse) ka ja vë qenit të vajës ti me. Ai ë një qen i butë, ma një herë që ish e i vëja kularin, më *partiti* të më sfixharëj. *Figuramuci* në kerkonj t’i vë çançanelen! Kush e di në ju mënd më thoni kujt i vëhet çançanelja! Ma pran, përçë m’e dhanë mua? Kujt ka ia vë?

JAKINI 2 – (Hyn me kënishën gjithë e shqerrë) Oè, Jaki. E sheh si u rrituxhira! Më thanë se ti më prisje këtu: kish të bija një maçe, se ‘oce (thotse) ki sh i vëje një shërbes. Ma si kërkova t’e zëja maçen, ajo m’u sul te fixha; *menu mali* se e *pararta* e më shqorri vetëm këmishën...

JAKINI 1 – Maçja t’e shqorri këmishën?

JAKINI 2 – Ajo që maçe isht, ajo *tigri* ë! Sarvaxhe! Si kur thuhet: një maçe e egër!

JAKINI 1 – E përçë të dërguan tek u?

JAKINI 2 – Ngë t’e thashë? Më thanë se ti... që di... kish i vëje... që di, një kular... o si m’e thanë... ng’ e ku jtonj më...

JAKINI 1 – Një çançanele!

JAKINI 2 – Mi... *precisu*! Si e nxurtarte!?

JAKINI 1 – Vje’ më rar se u ki t’i vëja këtë çançanele maçes!

JAKINI 2 – O, nani e ndëlgova: ki t’i vëje *propriu* çançanelen maçes!

JAKINI 1 – E kush ë ky skahtrun që t’e tha?

JAKINI 2 – Yt kushëri Jaki ni.

JAKINI 1 – U që kam kusherinj ç’i thonë Jaki’?

JAKINI 2 – E *allura* ndonjeri që të do mirë.

JAKINI 1 – Xa mbaje ti, çançanelen! (I shti e çançanelen e DEL)

JAKINI 2 – (Merr çançanelen, e Publikut:) E nani m’e thoni ju kush ka ja vënjë çançanelen maçes?

REGJISORI: “Oroskopodipendent i” Prima
«OROSKOPODIPENDENTI»
JAKINI, E SHOQJA, DY BIJTË

JAKINI - (Ka shpatullën lidhur me një fashë sa të kalmarënj dullurin) – Dje menatë, si u ngrëjta ka shtrati, gjegjesha la

continua a pag. 8

KALIMERE 2008 NË ULQIN (MALI I ZI)
KUSHTUAR POETIT ARBËRESH
ZEF SKIRO DI MAXHO

E para mbrëmje, 2 gusht, e “Kalimereve 2008” në Ulqin (Mali i Zi), u kushtua poetit arbëresh Zef Skiro Di Maxho. Me ftesë të presidentit të manifestimit, Haxhi Shabani, autori mori fjalë e u shpreh si vijon.

PËR ULQININ E KALIMEREVE

Unë sonte jam i gëzuar se ndodhem midis jush. Falënderoj presidentin Haxhi Shabanin për ftesën që më bë.

Falënderoj për praninë e tij shkrimtarin Nasho Jorqaqin, mikun e çmuar të arbëreshëve.

Në ju hapni hartën gjeografike të Sicilisë, afërsisht ndo njëzet kilometra në jug të Palermos, gjeni shkruar: Piana degli Albanesi; thënë në gjuhën tone tingëllon: Hora e Arbëreshëve. Emri vet na jep lajmin kryesor: aty para pesë shekujsh u strehuan disa mijëra arbëreshë të shpërngulur nga Morea, Labëria, Çamëria e nga treva të tjera ku flitej gjuha jonë e embël.

Unë jam bir i Horës së Arbëreshëve. Dhe vij këtu me kredencjale të larta, sepse Hora e Arbëreshëve është nënë e disa e disa bijve të shkëlqyer në tërë botën shqiptare me mbiemra si Matranga, Guxeta, Brankato, Kamarda, Guidera, Petrotta, e gjithë ajo radhë Skiro: Zef Skiroi, Pal Skiroi, Gjergj Skiroi. Në pra do të themi edhe për kolonitë e tjera në tokën siciliane, si Kuntisa, Pallaci Adriano, Munxifsi e Sëndastina, të gjitha brenda krahinës së Palermos, duhet të shtojmë mbiemra si Filja, Keta, Krispi, Dara. Një traditë letrare të shkëlqyer jona dhe njëkohësisht juaja.

Edhe sot tradita letrare në Horën e Arbëreshëve vazhdon e rritet. Aty bëhet poezi, behet teatër, muzikë, art.

Cilat janë motivet kryesore që frymëzojnë punën e shkrimtarit arbëresh:

- ruajtja e gjuhës, në vend të parë;
- ruajtja e identitetit, sot më problematike se dje për shkak të globalizmit;
- kujtimi i shpërnguljes së vjetër e prandaj
- nostalgjia letrare per dheun e të parëve të braktisur;
- situatat e shqiptarëve ku do të ndodhen edhe janë: Shqiperi, Kosovë, e te minoritetet në disa shtete të afërme.
- jeta e përditshme e arbëreshit me hallet, gëzimet, lipet, ëndrrat, fantazitë, zhgënjimet.

Ashtu edhe unë kam kënduar dhe këndoj

> në përgjithësi:

- për temat themi kështu universale: si ardhja e çuditshme midis të gjallëve; si dhembja e shkëputjes nga të gjallit; si liria; si të drejtat e njeriut sidomos minoritar; etj.

> në veçanti:

- për Gjinden time, për agimet e perëndimet e saj; për bukurinë e saj; për ndjenjën e nostalgjisë së kohës që kalon; për përjetësinë e vlerave tona;
- për mbrojtjen e gjuhës si pasuri të gjallë jo vetëm monumentale, ku të vjen lehtë të përdorësh ironinë e sarkazmin për disa sjellje joarbëreshe të vendëve;



- për gjithë katundet arbëreshe këtej e andej Ngu-shticës së Mesinës;
- për Italinë dhe Sicilinë të të cilave ne arbëreshë jemi bij dhe ndërmjetës të urtë kulturorë tani ka pesë shekuj;
- për Evropën, që është nëna e të gjithë popujve që thithin qytetërim nga gjiri i saj e që do t’jetë atdheu i madh i përbashkët;
- për të Bukurën More, dje ndoshta si tokë e caktuar gjeografikisht, sot si tokë mendore e përrallore, ku në çdo rast eksistonte dhe ekziston përsosuria;
- për Shqipërinë si vendi kryesor i të gjithë shqiptarëve;
- për shpërnguljet antike e ato moderne, për të cilat kemi vuajtur: ikjet tona nëpër dete me anije me vela a me motor;
- për Kosovën e viteve 1981 e 1998 e për Kosovën e sotme;
- për Tetovën e Strugën, ku shkova në fund të prillit të sapokaluar dhe bëra poezi;
- e do të bëj poezi edhe për Ulqinin, këtu të bukur e të pranishëm, me të cilin takohem për të parën herë e ku më duket se ndodhem te shtëpia ime.

Edhe dy fjalë për teatrin tim.

Kam shkruar dhe shfaqur teatër për gjinden time e me gjinden time duke përdorur mënyrat e dramës dhe të komedisë deri te kabareti, që për dallim nga kabaretet e tjera, quaj “kabaresh”, dmth. kabare arbëresh.

Temat e teatrit janë edhe ato lidhur me ruajtjen e gjuhës, me ruajtjen e të qenit arbëresh vërejtur shpeshherë me sy ironik e me ca komicitet, me ruajtjen e dinjitetit të njeriut që ka të bëjë me veshitërisitë e jetës së përditshme dje si edhe sot.

Mbyll, me një nderim ndaj një poeti që me poezinë e tij ka hapur gjithmonë përmasa të çuditshme tek unë lexues: them për poetin Ali Podrimja, mikun e vjetër dhe gjithmonë të ri, dhe nëpërmjet tij mbyll me një nderim Kosovës: të cilëve u kushtoj këtë poezi me titull “Te Hora e Arbëreshëve mora një zarf”:

Te Hora e Arbëreshëve mora një zarf
brenda dy libra. Punë
krejt normale thua. Por
ai që më dërgon librat është
Ali Podrimja, poeti. Gëzim
krejt normal thua. Por
nën adresën e tij për të parën herë
me natyrshmeri shoh shkruar
REPUBLIKA E KOSOVËS. Hare
krejt normale thua?

Të jesh vërtet arbëresh është para së gjithash një mënyrë e shpirtit, një praktikë e jetës. Shoh se edhe ju jeni të vërtetë arbëreshë.

segue da pag. 7

radiu, jo për "le notizie poli tiche o di cronaca nera", ma për "l'oroscopo". Kur ë "l'oroscopo" mizat e dinë e ngë tunden, mosinò i vras; në jime shoqe pipit as e llav, në tim bij flasjën i lë pa fruta a colazione, pranzu e cena, ashtu i pincarrjën gjithë ditën. Dje menatë "l'oroscopo" më tha: "Oggi state attenti alla corrente, perchè i colpi a freddo fanno male!" E u i rrija attentu: u mbyll la te 'u soggiornu e ngë dolla më. Rrija gjithë matinatën mbyllur! Jime shoqe më therrisëj të bëja kullacjonë? (Skena merr vërtetim)

E SHOQJA – (Me një fshies ë te duart) Jaki', eja bëj kullacjonë! Jaki', eja se kullacjona ë prontu! JAKINI - Tim bij dej ishën kumpanjartur te skolla. Sikund u juve u dolla ka 'u soggiornu? DYBIJTË – Ta', ka na kumpanjarë sh te skoll a! Na jemi prontu!

JAKINI - Jime shoq po t upulljarëj e më thës hëj: E SHOQJA - Çë ke Jaki: Ngë ndihe mirë!? Ke ndo prokupacjonë! Ndo dhullur? Ndo pincer i lik?

JAKINI - E tim bij:

DYBIJTË - Çë ke ta?

JAKINI - E umpasma. Jime shoqe, çë zglesh libret di psicologia:

E SHOQJA – Jaki', do kunfidaresh? Në mënd të jap ndihmë, 'na manu d'aiutu, më mirë se jot shoqe kush?

JAKINI - E u mbyll ur te stanca. E shkoi gjithë matinata. Si ish hera të hajëm 'u pranzu, pameta jime shoqe:

E SHOQJA – Nga, kunfidaru! Çë ke, çë ndien! Ka thërres jatroun? Nga zbyllëm almenu, se shoh çë ke!

JAKINI - Pra kur gjegja se ish e spaçincjare j ndutu shumë, me një fill zëri i thas hë: "L'oroscopo" some natë më tha "Oggi state attenti alla corrente, perchè i colpi a freddo fanno male!" Jime shoqe si gjegji ashtu u çel e ng'i pa më ka sytë. Zgardhulloi derën e...

E SHOQJA – Disgracjat: e u çë ndëlgoja se kishe gjagjë! Xa "l'oroscopo u"! (E i jep me fshies ën një fshies a të shpa tulla)

JAKINI - E më dha një fshies atë te shpa tulla se m'e ndajti. Somenatë "l'oroscopo" më foli e më tha: "Le conseguenze si pagano: ieri avresti dovuto accettare il confort o di tua moglie!" Skuna dje ngë mënd m'e thëshëj!

REGJIS ORI: "Çançanelj a" Secon da

«ÇANÇANELJA 2»

JAKINI 1, JAKINI 2

JAKINI 1 – (Hyn me një maçe te duart) Njëment kisha çançanelen e ngë kisha maçen. Nani kam maçen e ngë kam çançanelen. Thashë më mirë t'i vë maçen çançaneles se t'i vë çançanelen maçes. U kam maçen: ju e kini një çançanele se ka i vë maçen? E di, e ka Jakini çançanelen, ma ai po sa vëhet mproqu e pra ngë di né si i vëhet çançanelja maçes né si i vëhet maçja çançaneles.

JAKINI 2 – (Hyn me çançanelen te koci) E vura u çançanelen. Përçë ti t'i vësh maçen çançaneles kushe di sa qëro ka zbieresh e këtu organiz atorët më thanë se ngë mënd zbierjën qëro të presjën se ti ka i vësh maçen çançaneles!

JAKINI 1 – Nga, almenu m'e kishën thënë, manku qëroin çë zbora t'i këndoja një kancune me "i ciancineddi" maçes sa të qëllonej!

REGJISORI: "E drejta e e shtrëmbra: përçë la sinistra zbori le elezion i te Hora" Prima

«E DREJTA E E SHTRËMBRA: PËRÇË LA SINISTRA ZBORI LE ELEZIONI TE HORA»

JAKINI 1, JAKINI 2, JAKINI 3

JAKINI 1 – Ju, ka më ndjeni, ka më skus arni, ma u diskurs in polit iku te një festë si kjo ka e bënj! Ju e dini përçë la sinistra zbori le elezioni te Hora? U e di se e dini. Ma këtë çë ka ju thom u ngë e dini! Si thuhet la sinistra te Hora? Thuhet: "e shtrëmbra"; e la destra "e drejta". Sa mos ndëlgone mi lik, ë më mirë t'i thresjëm litisht, përçë kush

ë tek "e shtrëmbra" duket se ka shtrëmbuar gjithëqish e kush ë tek "e drejta" duket skuna ka nxurtartur gjithëqish: "Non sappia la destra quel che fa la sinistra e viceversa". Ma te Hora 'un vali. Sa mos ndëlgone mi lik, i thomi litisht: "sinistra" e "destra". Nani ju dimostruar se te Hora kemi le idee një skaj confus e kur flasjëm di destra e di sinistra. Marrjëm një abitant i të Horës, një qualunqui. Eja këtu, Jaki'. (JAKINI 2 hyn) Rri këtu nëmestë. (Jakini e bën) Jaki', ti je këtu përpara meje: thuam çila ë la destra jote!

JAKINI 2 – (Ngrën të shtrëmbren) Kjo!

JAKINI 1 – Jaki', ajo la destra ë?

JAKINI 2 – (Mban ngrëjtur krahun e shtrëmbër)

Kjo ë la destra jime! Përçë? Çë ng'i ke besë?!

JAKINI 1 – Jaki', ajo la sinistra ë!

JAKINI 2 – (Mban ngrëjtur krahun e shtrëmbër)

Nga çë thua, kjo la destra ë!

JAKINI 1 – Ajo ë la sinistra!

JAKINI 2 – Ka më marrësh për fis? Ti je këtu përpara meje: ky krah këtu (qaset e i nget krahun e drejtë Jakinit 1) ë la destra o la sinistra jot e?

JAKINI 1 – La destra!

JAKINI 2 – E sheh!

JAKINI 1 – E çë i hyn! Kjo ë la destra jime, jo la destra jote!

JAKINI 2 – Jo, mio caro, në ky krah ë la destra jote, edhe krahun jim çë ë in corrispondenza me tëndin ë vidhe la destra jime! Më duket qarur!

JAKINI 1 – E allura la sinistra jot e çila ë?

JAKINI 2 – (Ngrën krahun e drejtë) Kjo këtu!

(Vete i nget krahun e shtrëmbër)

JAKINI 2 – Mi... e 'nsistir ancor a! Mba, mba. Ti je këtu përpara meje: çila ë la sinistra jote?

JAKINI 1 – (Ngrën krahun e shtrëmbër) Kjo!

JAKINI 2 – E sheh: ajo! E allura e thashë gjushtu: la sinistra jime ë kjo!

JAKINI 1 – Nga, çë mënd jetë kurrë!

JAKINI 2 – Nga, si ngë mënd jetë kurrë!

JAKINI 1 – Mba, se të bënj un espe rimetu. Bëj dy pase e priru a sinistra.

JAKINI 2 – Bënj dy pase e prirem a sinistra! (E priret tek e drejta)

JAKINI 1 – Jo, jo: ma çë kuminar! Ka priresh këte, a sinistra! (E bën të priret tek e shtrëmbra)

Tek e shtrëmbra jote.

JAKINI 2 – (Imiton zërin e Jakinit 1) Jo, jo: ma je kryethatë: u jec, bënj dy pase e prirem tek e shtrëmbra (Priret tek e drejta)

JAKINI 1 – Vabë', ti je tricijar!

JAKINI 2 – Ti, je tricjar!

JAKINI 1 – Ah, përçë u ka prirem tek e shtrëmbra e prirem këshu tek e drejta!

JAKINI 2 – Ashtu ka priresh.

JAKINI 1 – Ma jec ja rrëfyej... Eh, mba: nani priret tek e drejta, a destra!

JAKINI 2 – (Priret tek e shtrëmbra) Çë e gjagjë di sgarratur?

JAKINI 1 – Gjithëqish ë sgarratur! Ma ftet ngë adunare?!

JAKINI 2 – Allura mba, se t'e spjegha r më mirë. (Merr krahun e drejtë të Jakinit 1 e e shoqëron te lëvizjet) Ti bën dy pase e ka priresh tek e shtrëmbra. Këtë e ndëlgove?

JAKINI 1 – E ndëlgova.

JAKINI 2 – E sheh se gjagjë e ndëlgon!

JAKINI 1 – Je ti çë ngë ndëlgon!

JAKINI 2 – Pameta isht e e zë. Bëj si të thom u: dy paset i bure, nani ka priresh tek e shtrëmbra. (I lë krahun) Priret.

JAKINI 1 – (Priret vërtet tek e shtrëmbra) U prora!

JAKINI 2 – Jo, jo: tek e drejta u prora! Mi... ma trutë të thata i ke!

JAKINI 1 – Ti i ke të thata: më the të priresha tek e shtrëmbra e u u prora tek e shtrëmbra.

JAKINI 2 – Vrejëm mua, se t'e mësonj. U jec e bënj dy pase. Pran ka prirem tek e shtrëmbra (Priret tek e drejta). E pe?

JAKINI 1 – Jo, jo, ti u prora tek e drejta.

JAKINI 2 – Vre' këtu. Prirem tek e shtrëmbra (Priret tek e drejta): Jaki', kjo çë jam e ngas çë ë? (Nget të shtrëmbren)

JAKINI 1 – E shtrëmbra!

JAKINI 2 – Allura jec u mbyll: e sheh se u prora tek e shtrëmbra: finalmenti jemi dakordu! (Publikut:)

Ë o ngë ë e shtrëmbra kjo! (Mban të shtrëmbren) Nani prirem tek e drejta. (Priret tek e shtrëmbra e nget të drejtën) Çë ë kjo çë jam e ngas, Jaki?

JAKINI 1 – E drejta!

JAKINI 2 – E sheh: e drejta!

JAKINI 1 – O, ma ti u prora tek e shtrëmbra!

JAKINI 2 – Mi... ngë ke ndëlguar mosgjë!

JAKINI 1 – (Sheh se hyn JAKINI 3) Ti burrë eja këtu.

JAKINI 3 – Mua më thrrit e?

JAKINI 1 – Vuru këtu nëmestë.

JAKINI 2 – E çë ka bësh!

JAKINI 1 – Mos u trëmp! Ti nani ka më thuash një shurbe importanti për Horën!

JAKINI 3 – Important i për Horën?

JAKINI 1 – Rri fermu e mos u tund... Ti ka më thuash... .

JAKINI 2 – (Jakinit 3) Mos u tund!

JAKINI 3 – E kush tundet!

JAKINI 1 – Çila ë dora jote e shtrëmbër, la sinistra, vah!

JAKINI 3 – Dora e shtrëmbër? La sinistra? (Vren duart)

JAKINI 2 – Pincari mirë, më para se të flaç!

JAKINI 1 – (Jakinit 2) Mos infl uencar 'u candida tu!

JAKINI 3 – Dora e shtrëmbër? La sinistra? (Jakinit 1:)

Për forca nani ka e thom? Ngë mënd... .

JAKINI 1 – Nestrë? Jo, nani.

JAKINI 2 – Do qëllënj 'u compitu a casa, te shpia, se ashtu e ndih e jëma!

JAKINI 3 – Dora e shtrëmbër? La sinistra! Mba, nani e thom, ngëse sa marr e shkreh! (Vren duart)

JAKINI 1 – Però ka spudhjares h!

JAKINI 2 – (Jakinit 3) Mirr qëroin ç'i duhet, mos kish mpreshë!

JAKINI 3 – Dora e shtrëmbër? La sinistra! ... La sinistra! ... La sinistra! (Ngrën kryet lart skurse kërkon të kujtonjë)

JAKINI 1 – (Me gjes tet ç'i duhen:) Dorën ka vresh! Çë kërkon këtë lart!

JAKINI 2 – (Jakinit 1) Mos i bëj mpreshë al candidato!

JAKINI 3 – Dora e shtrëmbër? La sinistra! La sinistra! (Po vren duart e ca herë këtu e ketje skurse kërkon sugjerime)

JAKINI 1 – (Jakinit 2) Ti mos suxherir!

JAKINI 2 – E kush suxherir! Mos flasjëm më: kur ë comodu flet ai!

JAKINI 3 – E shtrëmbra! La sinistra! E shtrëmbra! La sinistra! (Në heshtje të përgjithshme e nel silenzio totale, vren pa folë për ndo gjymësë minuti ca herë dorën e drejtë e ca herë dorën e shtrëmbër; pra gjithnji bashku ngrën të drejtën e thotë:) Kjo!

JAKINI 2 – E sheh? (I lurin Jakinit 1) Kisha ligj o jo?

JAKINI 1 – (Pjerrë te publiku) E ndëlguat o jo përçë la sinistra zbori le elezioni te Hora? Basta, për sont e ngë thom më gjë!

«SAVIJARDAT 6»

JAKINI, REGJISORI

JAKINI – (Hyn me shpejtësi e ndërha ha) Savijardat ng'i kam, me edhe një umbert ka t'ë ha te 'u kabare!

REGJISORI – (Qaset dal' e dalë e i thotë:) Pameta këtu je, eh?

JAKINI – Edhe një umbert ka t'ë ha te 'u kabare!

REGJISORI – Mënd hash çë do e sa do, nani çë pe' sonte 'u kabare... .

...SOSI!

Projekti : “Psè jemi Arbëreshë?”

di Vincenzo Bruno

Vende katun dit : skolla

Tek skolla e njëj katundi arbëresh kishin arritur turrësët e lexhis pirkaciat. Paka kish të bëjin një shortë projektit për të losjin sa më njëzë atë eure.

Ahina dirigjenti i skollës mblodh profesorët dhe atirve i tha se me krjeturët kish të bëjnë mbështetje një rriçerkë mbi “la condizione della diversità arbëreshë”.

Një profesor ndër atë pra i tha krjeturëve se kish të bëjnë një intervistë me gjindjat dhe me njerëzit më afër; ...një intervistë, e cila kish rrethonij mbi një përgjegjëje vetim : “Perchè noi siamo arbëreshë?”.

Ndoneta u pruar ndë shpiti gjitë e çelur, psë kështu nanë mund zbulonij psë ki djashkal katundi i saj thërrirej “arbresh”.

Ndunka më një here vate tek çjè Nxhana, një gjitonez e plakarele, dhe asaj i pajti : “...zia Giovanna, ...perchè noi siamo arbëreshë?”. Ajò la picjetin mbështetje dhe ju përgjegjë : “...bilaruqe, ...noi siamo arbëreshë, ...psè parkalesmi ndryshe!”.

Ndoneta e falëndroi e iku; ...po ndër trutë e saja i ziajin atë dy fjala “parkalesmi ndryshe”, çjè ajò s’kish kapirtur fare fare! ...ndë buzë të shkallës pirpoq të bilin e cje Nxhanis dhe kësaj i pajti : “comare Lucrezia, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e soprattutto perchè noi ‘parkalesmi ndryshe?’”.

Krexja pënxi një çikëzë, ... pra asaj ju përgjegjë : “nuj simu breshi, pikki pregamu diversamenti!”.

Krjeturës, ture u pjerrur ndë shpiti, i erdh mend se zoti katundit, ...kur kish ardhur të bekonij shpin e të jati, ...kish bënur kriq ture ngar më pirpara shpatullin e djathët dhe pëstaj shpatullin e majtë; ...e me këtë intuicionë e hol të shuajti problemin e madh, ç’i rutarnij ndë kockët dhja si një arëzë rutarin prëzë njëj trondofile e bukurë. Arbëreshët parkalesmi ndryshe, psë bëjnë kriq ndryshe!

Pra Ndoneta vate ka mëmatacë dhe asaj i pajti : “nonnina, ...perchè noi siamo arbëreshë?”. Plaka rriflletoi një thërriçerë dhe pëstaj asaj ju përgjegjë : “...bil za ime, ...noi siamo arbëreshë, psè na kemi një traditë ndryshe!”.

Krjetura vloi mirë mirë përgjegjëjen e mëmëstacë dhe ndanka venij ture pijaçur çjè rrotullin ish kjò ‘traditë ndryshe!’

Kështu vate ka e jëma dhe asaj i lipi : “...mamma, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e cosa significa che noi abbiamo ‘një traditë ndryshe?’”.

E jëma, e cila ish e bëniç skapixhatë me uthullin ç’i kish trubulluar një çikë trutë, së bils i tha : “...figgja mija, ...nuj simu breshi, pikki avimu nu kostume diversamenti!”.

Krjetura vate mbjatu tek s tanxja saj, hapi taratu rin e triasis mbi cilin ajò studionij dhe shkararti një copë herë, ...njera kur gjet një fotografi e saj ku tek vera prapë ish e marr me fëmilin tek z allin dejtut. Tek ai rritrat ajò shihej e veshur me “un pezzo int ero all’ulti moda”; ...poka vu mbështetje atë fotografi për të qellin ndë skollit “come prova di diversità”. Tek një jetë me gratë gjithë “in due pezzi”, ... ajò çjè ish arbëreshë he kish një copë e tërë!

Pra Ndoneta vate ka tatëmadi, çjè me cikarrin ndë griçet ish e loznij një solli tar me kartazit napullitanë, dhe atij i pajti : “...nonnino, ...perchè noi siamo arbëreshë?”.

Plaku mblodh kartazit dhe, ture i rumëntur për nëndë qindin sollitar e ditës, asaj ju përgjegjë : “...N donetëz a ime, ...ti ka të dish se na kemi një gluhë ndryshe!”.

Krjetura e falëndroi, e la me kartazit ndër duarët; ... dhe venij ture rrihtënur mbrënda tek mendja me fjala pa frymë çjè vrokullin ish kjò ‘gluhë ndryshe!’ ...poka vate ka i jati dhe atij, çjè ish e rrimutarnij verin, i pajti : “...paparino, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e perchè abbiamo ‘një gluhë ndryshe?’”.

I jati, çjè ture rrimutartur verin ish edhë e pirvonij, ... la mbështetje qelqin mbështetje me atë mjal të ëmbël, dhe asaj i tha vetim dy fjalë : “...figgja mija, ...nuj simu breshi pikki avimu na lingua differenti!”.

Ndoneta, ture rrangartur, vate mbjatu tek banji dhe pirpara pasiqiarit nxuar jashtë sa më e glatë gluhin e saj, psë duaj të shih dhja si ish kjò gluhë e Arbëreshëvet! ...kjò s’ju duk aq ndryshe! ...po s’u llav fare; pënxi ëho jo : “...menat u ja buthëtonj profesorit dhe ai sikuru adunaret, psë gluha jonë është ndryshe!”.

“Morale della favola” : ...t ek lloku e tre gjeneraciona të fundit u rreallizua një delikt perfekt! ...viktima ma kletë jeta arbëreshë, çjè buar shumë shurbise të bukura dhe më shpejt gluhin e saj.

E dhja si thojn pletët e tanë : “...buartin qetë dhe nanë ...ven ture gjetur britë!”.

kështu mund vinj edhë me thonur : “Arbëreshët buartin faqen, humbëtin zëmërin dhe nanë ...ven ture gjetur diversitetin e tyre!”.

Progetto : “Perchè noi siamo Arbëreshë?”

di Vincenzo Bruno

Luoghi del paese : la scuola

Nella scuola di un paese italo-albanese erano arrivati i soldi della legge sulle minoranze. Quindi si doveva realizzare un progetto per potere consumare quanto prima quegli euri.

Nella circostanza il dirigente scolastico riunì in consiglio i professori; a loro disse che con gli alunni avrebbero dovuto attuare una ricerca sulla ‘condizione della diversità arbëreshë’.

Un insegnante tra di essi in seguito propose ai ragazzi di effettuare un’intervista con la gente e con le persone a loro più vicine; ...un’intervista che avrebbe ruotato su di una sola domanda : “Perchè noi siamo Arbëreshë?”.

Antonietta fece ritorno a casa tutta eccitata, perchè in questo modo ora avrebbe avuto l’opportunità di scoprire perchè diavolo questo suo paese si definiva “arbresh”.

Pertanto all’inizio si recò presso zia Giovanna, una vicina vecchiarella, e a lei chiese : “...zia Giovanna, ...perchè noi siamo arbëreshë?”. Ella abbandonò su un angolo del tavolo il lavoro del merletto e le rispose : “...figliola, ...no i siamo arbëreshë, ...perchè preghiamo diversamente!”.

Antonietta la ringraziò e si allontanò; ...però nella sua mente andavano fermentando quelle due parole ‘preghiamo diversamente’, il cui significato lei non aveva colto affatto! ...alla base della scala dell’abitazione incontrò la figlia di zia Giovanna e a costei chiese : “comare Lucrezia, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e, soprattutto, perchè noi preghiamo diversamente?”.

Lucrezia rifletté un attimo, ...poi le ribatté : “nuj simu breshi, pikki pregamu diversamenti!”.

Alla ragazza, mentre ritornava a casa, venne in mente il fatto che il sacerdote del paese, ...quando era venuto a benedire la casa di suo padre, ...si era segnato per la croce toccando prima la spalla destra e poi la spalla sinistra; ...con questa intuizione sottile spense quel pressante problema, che le ronzava dentro la testa proprio come l’ape ronzata attorno ad una splendida rosa. Gli Arbëreshë pregavano diversamente, perchè facevano la croce diversamente!

In seguito Antonietta andò dalla nonna e a lei domandò : “nonnina, ...perchè noi siamo arbëreshë?”. La vecchia pensò un momentino e a lei poi rispose : “...figliola mia, noi siamo arbëreshë, ...perchè abbiamo una tradizione diversa!”.

La ragazza custodì gelosamente la spiegazione e della nonna e intanto andava chiedendosi che cavolo fosse questa ‘tradizione diversa’!

Così si trasferì dalla madre e la interrogò : “mamma, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e cosa significa che noi abbiamo ‘una tradizione diversa?’”.

La madre, la quale stava preparando le provviste con l’aceto che le aveva in parte intodito il cervello, ...comunque alla figlia disse : “...figgja mija, ...nuj simu breshi, pikki avimu nu kostume diversamenti!”.

La ragazza si recò diatante nella sua stanza, aprì il tiritto della scrivania sulla quale studiava e vi rovistò per un lungo periodo, ...finò a quando ritrovò una sua fotografia sulla quale durante l’estate scorsa si trovava ripresa in riva al mare in compagnia della famiglia. In quella immagine lei si vedeva vestita con un costume ‘ad un pezzo intero all’ulti moda’ : dunque mise da parte la fotografia per portarla in giorno seguente a scuola ‘come prova di diversità’! In un mondo di donne ormai tutte ‘in due pezzi’, ...lei che era arbëreshë indossava un pezzo intero!

In seguito Antonietta fece visita al nonno, il quale col sigaro in bocca era impegnato in un solitario con le carte napoletane, e a lui chiese : “...nonnino, ...perchè noi siamo arbëreshë?”.

L’anziano raccolse la domanda e le carte e, mentre riprendeva a mischiare quelle per impostare il novicesimo solitario della sua giornata, le rispose : “...Antonietta mia cara, ...devi sapere che noi abbiamo una lingua diversa!”.

La ragazza lo salutò, lo lasciò con il mazzo di carte tra le mani; ...in tanto andava ripetenendo dentro di sé mediante parole senza suono cosa cacchio fosse quella ‘lingua diversa’! ...dunque si trasferì dal padre e a lui, che stava travasando il vino, domandò : “...paparino, ...perchè noi siamo arbëreshë? ...e perchè abbiamo una ‘lingua diversa?’”.

Il padre, il quale mentre travasava il vino andava anche assaggiandolo, ...posò da parte il bicchiere a metà con quel dolce miele, e a lei disse solamente due parole senza commento : “...figgja mija, ...nuj simu breshi pikki avimu na lingua differenti!”.

Antonietta, fuggendo in fretta e furia, andò a chiudersi immediatamente nel bagno e di fronte allo specchio tirò fuori la lingua, per quanto più potè, in tutta la sua lunghezza, perchè voleva davvero osservare e verificare come fosse codesta lingua degli Arbëreshë! ...questa non le apparve tanto diversa! ...ma non si preoccupò affatto : allora pensò più o meno ‘...domani la mostrerò al professore ed egli di certo coprirà perchè la nostra lingua è diversa’!

“Morale della favola” : ...nello spazio delle ultime tre generazioni si è attuato un delitto perfetto! ...a vittima risulta essere stato il mondo arbëreshë, il quale ha perso molte delle sue ricchezze e, particolarmente, la sua lingua.

Per concludere proprio così come affermavano i nostri vecchi : “...hanno perso i buoi e adesso ...van no cercando le corna!”.

similmente si potrebbe oggi anche affermare : “...gli Arbëreshë hanno perso la loro identità, gli Arbëreshë hanno disintegrato il loro cuore e ...adesso vanno scoprendo la diversità!”.

ECOTURISMO

QUALITÀ DELL'AMBIENTE PER UN TURISMO DI QUALITÀ

di Stefania Emmanuele

“Nel mercato turistico mondiale, fortemente concorrenziale, il valore aggiunto è rappresentato dalla qualità dell'ambiente che si è in grado di offrire. Non possiamo dunque considerare il turismo nei parchi come un prodotto di nicchia, luogo dove chi abita in città trascorre il fine settimana, ma una concreta possibilità di sviluppo locale e nazionale”.

Il Turismo Natura è destinato a crescere e ad incidere alla radice sulla qualità dell'offerta. Sempre più i potenziali turisti nello scegliere le località dove trascorrere le proprie vacanze preferiscono quelle con condizioni ambientali valide. È, questo, un fenomeno di notevole valore che per la sua natura composita è di difficile rilevabilità sia per quantità che per qualità. Adire il vero i Tour Operator più importanti, italiani ed europei, hanno inserito nelle loro politiche le questioni ambientali avendo compreso che il destino di una località turistica sta nella qualità dell'offerta e non solo nella quantità dei servizi. Il Turismo Natura o “turismo verde” è formato da una miriade di componenti di difficile individuazione come si evince dalla stessa definizione data dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (WTO) che lo riferisce a: “tutte le tipologie di turismo basato sulla natura per il quale la motivazione principale dei turisti è l'osservazione e l'apprezzamento della natura e delle culture tradizionali”. Il Turista Natura privilegia gli aspetti immateriali, ama la libertà, è autonomo, valuta la qualità dell'aria, del paesaggio, la flora e la fauna. La legge-quadro 394/91 sulle aree protette, con la quale l'Italia si è dotata di una legislazione efficace per la salvaguardia, la gestione e lo sviluppo delle aree naturali, aiuta il conseguimento di tale obiettivo dato che imprime una svolta decisiva alla concezione stessa di parco naturale. Da una concezione essenzialmente protezionistica delle bellezze naturali che privilegia prima di tutto il valore estetico-paesaggistico (il modello ormai superato di *parco santuario*), si passa ad una concezione ambientalista ed economico-sociale. Il parco serve da un lato alla salva-

guardia degli equilibri ecologici e dall'altro all'incentivazione controllata di iniziative in grado di assecondare lo sviluppo delle economie locali secondo stretti requisiti di sostenibilità ambientale: è il nuovo modello di *parco laboratorio*. Questa rinnovata concezione di parco naturale rappresenta un elemento penetrante di persuasione per quelle comunità che non hanno visto di buon occhio, anzi ostacolato spesso apertamente, la costituzione a parco del proprio territorio. Non di rado il parco è stato considerato alla stregua di una camicia di forza per le limitazioni che i vincoli di tutela imporrebbero alle attività produttive. Il parco naturale rappresenta una fonte di opportunità per l'iniziativa imprenditoriale, specie quella di matrice giovanile, per i flussi turistici che potrebbero derivare da questa nuova concezione di parco e quindi per l'occupazione, dato il carattere *labor-intensive* dei settori attivati dalla spesa turistica. Si tratta di cambiamenti ben sintetizzati dal pensiero di Jeremy Rifkin, famoso economista americano, allorché afferma che “se negli anni passati il dibattito sul turismo sostenibile ha sempre sostenuto l'incompatibilità tra profitto delle imprese e sostenibilità dell'ambiente, ora siamo giunti a una svolta: la nostra epoca sta passando dal concetto di mercato al concetto di rete, dove la merce scambiata non è più la proprietà di un oggetto, ma l'accesso e il tempo di fruizione dello stesso. Al centro di questa rivoluzione c'è il turismo, ponte tra cultura e commercio: spetta alle imprese turistiche, che non vendono materie prime ma l'accesso a esperienze e culture diverse, impegnarsi di concerto con le amministrazioni locali per una sostenibilità sia turistica sia ecologica in senso stretto del mondo e delle sue biodiversità”. Asserito che la capacità attrattiva di un area turistica dipende dalla concertazione di diversi attori e fattori, i Comuni ricoprono una funzione primaria in questo senso. Le azioni intraprese dai Comuni, infatti, sono vere e proprie prerogative per la produzione di servizi turistici e concorrono direttamente alla loro capacità di penetrazione del mercato. Esiste appunto una correlazione molto stret-



Gole del Raganello - Civita (ph R. De Marco)

ta tra la condotta delle amministrazioni locali, in collaborazione con i privati, e lo sviluppo economico e distintivo delle attività turistiche. Questo in quanto l'attrattiva di un luogo è fortemente correlata alla qualità dei servizi promossi dalle stesse amministrazioni e oggi, finalmente, dalla qualità dell'ambiente di un territorio. Negli ultimi anni poi è avvenuto un forte cambiamento nelle “abitudini” del turista con soggiorni sempre più brevi in contrapposizione però ad un'offerta di servizi maggiormente ampia e particolareggiata. Questo fenomeno ha determinato un maggiore *turn over* di presenze, che comporta un aumento dell'impegno di energie, sia umane che ambientali, e dunque un incremento di inquinamento e usura del luogo di vacanza. E' in tale contesto che il Comune attua i principi del Marketing Territoriale e in particolare del Turismo Sostenibile. La corretta gestione dell'impatto ambientale, che un tale surplus di presenze provoca sul territorio, è un impegno da condividere tra pubbliche amministrazioni ed operatori turistici privati, supportati però da una coscienza largamente diffusa nel singolo cittadino, che contribuisce anch'esso alla qualità dell'accoglienza: tutti, in definitiva, contribuiscono alla percezione che il prodotto turistico eserciterà sul fruitore. Sarà dunque il Comune, o un insieme di comuni limitrofi tra loro facenti parte di un distretto, ad essere guida ed esempio per i propri cittadini affinché, in un contesto globalizzato, si ritorni all'esperienza del proprio territorio sentendolo parte della propria vita quotidiana e dunque proteggendolo e valorizzandolo. Ed è proprio questo principio della valorizzazione dell'identità che concorre alla qualificazione dell'immagine del luogo che servirà poi al consolidamento dell'offerta turistica locale e alla conseguente tutela del territorio stesso.

L'Ecomuseo del Paesaggio Valle del Raganello ha tra i suoi obiettivi quello di sollecitare il dialogo tra istituzioni, enti e comunità al fine di contribuire insieme alla crescita culturale ed economica del proprio territorio secondo principi di partecipazione democratica e di sostenibilità ambientale.



Sopralluogo master Ecopolis - Cerchiara di Calabria (ph S. Emmanuele)

IL VALORE INCOMPRESO DEL TERRITORIO

di Antonio Carlomagno

Il Parco Nazionale del Pollino è tra i più grandi parchi d'Italia e d'Europa, ed interessa due regioni del meridione d'Italia: la Calabria e la Basilicata. Si tratta di un territorio selvaggio, affascinante, suggestivo e ancora poco conosciuto e pubblicizzato in Europa, dove il visitatore può contemplare quello che gli asceti orientali definiscono il "respiro del cosmo", ossia quell'insieme di sensazioni che rimandano il visitatore ad una forza creatrice primordiale invisibile ma onnipresente in questi luoghi ricchi di spiritualità. La popolazione che abita il comprensorio del parco è raggruppata per lo più in piccoli borghi, molti dei quali di origine arbëresh, e per la maggior parte di essi l'agricoltura, intesa come coltivazione del fondo ed allevamento del bestiame, costituisce l'attività economica principale, a testimonianza del forte legame con il territorio d'appartenenza. Il Pollino è terra di sapori e profumi, rilevabili nei numerosi prodotti tipici frutto dell'attività agricola e delle diversità culinarie correlate a quelle culturali, fra i quali spiccano il vino a DOC "Pollino", l'olio extra vergine d'oliva a DOP "Bruzio-fascia prepollinica" ed il famoso pane di Cerchiara di Calabria a DOP. Gli scenari naturalistici in cui nascono questi prodotti sono di indiscusso fascino, e fanno da sfondo alla "Strada del Vino e dei Sapori del Pollino" della Calabria. I piccoli centri di Frascineto ed Ejanina, arroccati alle dolomiti omonime, rappresentano l'eccellenza della produzione enologica locale, con un buon numero di aziende vitivinicole (in proporzione alla popolazione!) che stanno investendo sul miglioramento tecnologico e qualitativo. Il vino derivante dalla trasformazione delle uve Magliocco canino, diffusamente coltivate nel territorio frascinetese e nell'intero areale della DOC, meriterebbe maggiore attenzione e valorizzazione, in quanto contraddistinto da fini caratteristiche organolettiche che esaltano la simbiosi con il territorio d'origine. Ma il problema è rappresentato proprio dal territorio, in quanto la sua naturalezza è deturpata dall'imperizia e inciviltà dell'uomo. Passeggiando fra le campagne frascinetesi oltre ad ammirare gli uliveti secolari che ver-



Itinerario Mater Chiesa - Civita (ph S. Emmanuele)

deggiano sulle dolci colline, e filari di vigneti che guidano l'occhio dell'osservatore verso le alte vette del massiccio, si possono notare cumuli di immondizia. Ma questa volta la risposta bilata non è delle istituzioni locali, a cui siamo soliti affidare le responsabilità, poiché in questo caso i protagonisti dello scempio siamo noi. Ciò accade perché probabilmente siamo così ignoranti da non comprendere il valore del nostro territorio, non riusciamo a capire che altre regioni d'Italia o Nazioni europee sono in grado di procurarsi introiti economici semplicemente promuovendo e pubblicizzando il loro territorio, poi poco importa se il prodotto è di pregio o meno. Basta pensare che i francesi sul valore del territorio sono stati in grado di sviluppare una complessa filosofia, racchiudibile nel termine "Terroir".

Osservando più attentamente questi frigoriferi, televisori e tutto ciò che viene tranquillamen-

te depositato sui bordi delle strade, mi rendo conto che forse il vero ignorante sono io, perché probabilmente non riesco a comprendere questa forma d'arte contemporanea tipica di un'era basata sul consumismo, e non contribuisco a rendere la mia campagna un'opera d'arte. Poi c'è chi non si accontenta di aggiungere solo rottami a questo macabro paesaggio artistico, ma vuole fare di più, tentando addirittura di modificare la composizione dell'aria che respiriamo, magari rendendola più salutare. Allora ecco che si inizia a bruciare copertoni e quant'altro c'è di tossico su pezzetti di terra destinati, il più delle volte, alla coltivazione di ortaggi e pascolo del bestiame; ma l'aspetto che più mi preoccupa è che i prodotti derivanti da queste "violenze ambientali", verranno considerati un autentico esempio di genuinità.

Tralasciando queste considerazioni ironiche, sarebbe opportuno educare maggiormente la popolazione locale, infondendogli il rispetto del territorio che li ospita che non merita questi atti incivili.

La genuinità dei nostri prodotti non è minimamente legata alla nostra persona, cioè un prodotto non è genuino semplicemente perché è il frutto del nostro lavoro, ma sarà sano se l'ambiente in cui lo produciamo è realmente incontaminato.

L'impatto visivo di queste microdiscariche a cielo aperto sparse su tutto il comprensorio rurale e le colonne di fumo nero che si producono dalla combustione di vari materiali, non rappresentano un buon biglietto da visita per il consumatore che si appresta ad acquistare i nostri prodotti.

Pertanto l'economia locale potrà crescere soltanto se noi saremo in grado di sfruttare le risorse del nostro territorio, badando bene che "sfruttare" non è sinonimo di "degradare".

Ciò che voglio dire è che solo una migliore gestione del territorio sarà in grado di dare valore aggiunto ai nostri prodotti, che si traduce in maggior reddito per le aziende agricole operanti nel territorio, nonché minore abbandono e degrado delle campagne.



Pollino orientale

LE ALTRE MINORANZE: I GRECANICI

LA CONSAPEVOLEZZA DEI VALORI POSITIVI DELLA GRECITÀ CALABRESE
GIOVANNI ANDREA CRUPI: “Grèki, ambrò”

di Filippo Violi

Giovanni Andrea Crupi nasce a Bova Marina il 9 gennaio del 1940. Laureatosi in Lettere presso l'Università di Messina, diviene docente di Storia e Filosofia e fondatore del Circolo greco di Cultura “Cosmo Cinùrio” (Mondo Nuovo). Spirito libertario, fu tra i primi ad avere consapevolezza dei valori positivi che assumeva l'appartenenza alla comunità greca, e tra i primi a coniugare la lingua e la cultura greca con la questione sociale. Ricordo ancora quando, all'inizio di un nuovo anno scolastico, lanciava un messaggio in greco ai suoi alunni e lottava affinché, soprattutto quelli che venivano dalla zona greca, passassero dalla vergogna di parlare greco, all'orgoglio delle proprie radici. “Grèki, ambrò!”, amava scrivere spesso su qualche muro; “Grèki, ambrò!”, ripeteva nei convegni ovunque andasse. Egli si era riappropriato della sua lingua e voleva che i suoi interlocutori, solitamente vecchi contadini analfabeti, avessero coscienza di gruppo, la consapevolezza cioè del valore positivo che assumeva la loro appartenenza alla comunità greca.

Tenace assertore della teoria rohlfsiana sulla arcaicità della lingua, non smise mai di ricercare ogni più piccolo fatto linguistico e di consegnarlo ai suoi legittimi proprietari, mai dimentico del monito kantiano secondo cui la scienza per sé è inutile, se non serve a mettere in valore l'umanità. Si accingeva a dare alle stampe le sue ultime ricerche, quando un male incurabile, che lo dominava ormai da due anni, cercò di vincerlo, ma egli lo precedette. Era il 7 dicembre del 1984.

Da secoli ormai non compariva più un epigrafe in greco, e sulla sua tomba lasciò scritto in greco quello che era stato da sempre il suo programma di vita:

*Eplèzza 'zze filo sofia,
ègrazza stin glossa tu Vua,
agàpia tin anarchia.*

Ho parlato di filosofia,
ho scritto nella lingua di Bova,
ho amato l'anarchia.

C'è al fondo dell'opera di G.A. Crupi la vicenda individuale e collettiva di una umanità impastata di dolore e di miseria; un'umanità che nella propria lingua vede una possibilità, l'unica, di riscatto e di elevazione sociale. Egli è riuscito a porre “la questione” nei termini giusti. Vale a dire: non si tratta di salvare soltanto una lingua, ma una cultura; e va da sé che la difesa di questa cultura non può non presupporre un'azione organica di risanamento economico e sociale. È una civiltà su cui è calato spesso in fetto il respiro della omologazione e culturale, estraniandola dalla storia e, nel contempo, permettendo all'uomo greco i soli esiti storici di una vita disumanizzante. Non è un atteggiamento quello del Crupi, un impulso, che lo spinge a tentare di sciogliere le viscere aggrovigliate del mondo greco, è resistenza sofferta, è letteratura di denuncia.

Come si fa a parlare di quella che in fondo è una grammatica ed il lessico di una lingua che sta scomparendo, come sentimento di un gruppo sociale, sentimento collettivo, strumento di lotta? Ciò è possibile perché l'opera del Crupi - al contrario di tutti i lavori che si andavano svolgendo dall'Ottocento in poi - non è solo un fatto linguistico, ma l'emersione di una condizione del vivere, una “quasi storia” della popolazione greca, un insieme di rapporti sociali e di cultura largamente presenti nella realtà calabrese. Il tentativo di inverte la storia della grecità unicamente nel fatto linguistico, trascurando le sollecitazioni a cercare - nel disfacimento sociale voluto e procurato - la vera storia dei Greci di Calabria che non appartiene solo al mondo delle ditte, ma dei fatti linguistici, siano essi megalofonici o bizantini.

Egli per primo diede voce ai Bronzi di Ria ce, così come lottò per dare voce ai Greci di Calabria. I bronzi, al loro apparire, gli erano apparsi gli antichi custodi della sua lingua e della sua civiltà.

L'opera del Crupi è sicuramente il lavoro più completo di racconti in greco-calabro. In essa trovano posto cento favole esopiche ed alcune favole vutane in parte scritte dallo stesso autore. Sono immagini di vita paesana, di un mondo che ruota spesso attorno all'ingenuità o alle piccole astuzie. Nelle sue favole parlano gli animali e parlano lo stesso la lingua degli uomini nel mentre accompagnano la loro quotidiana fatica. Un mondo che viene dalla montagna e che, al di fuori di quei confini, si disumanizza: contadini senza terra, braccianti analfabeti legati alle code dei buoi, gente che ha avuto come unica scuola il messaggio della zappa, gente cui manca l'esperienza della più vasta storia degli uomini. Ingenui psicologicamente, non toccati da esperienze allotricie, non corrotti e non guastati dalla miseria né dalla povertà, esprimono tutti i loro sentimenti in una lingua che non può essere magniloquente e sono parte integrante di quella totemica civiltà contadina con la quale sono nati gemellati. È lo stesso giudizio critico che il Crupi aveva assegnato alla raccolta di favole pubblicate nei *Testi Neogreci di Calabria*, definendole la testimonianza più commovente di quel mondo sommerso dal tempo su cui fino ad oggi si è andato esercitando soltanto l'occhio freddo dello scienziato alla ricerca di arcaismi linguistici. Assai vario è il contenuto di queste favole nelle quali si riflette il nostro cuore antico e che sopravvivono

spesso ben oltre i confini della Bovesia: in alcune si vedono riemergere credenze e miti pre-cristiani (come la metempsicosi, la narada, la nicena), in altre, che ci ricordano il grande Esopo, agiscono come protagonisti gli animali. Essi parlano all'uomo e per l'uomo, del mondo delle esperienze e mutabili in ogni tempo ma non sempre valide sotto ogni latitudine.

La tendenza alla descrizione psicologica si arricchisce di motivi eterni e di alcuni *topoi* essenziali in una struttura sintattica che nel Crupi - non era stato così negli anonimi autori del passato - non sempre risente della elementarità sintattica che aveva caratterizzato la vena creativa delle prime composizioni. Non c'è l'approfondimento dell'astrazione, ma i respiri sono alti e i temi si calano in quella realtà che aveva caratterizzato le favole esopiche o di Fedro.

Appare subito evidente che il Crupi riconduce le sue brevi novelle ai motivi topici essenziali, ma ne vede anche i segni capovolti. L'eterna lotta tra il bene (*la Verità*) e il male (*la Menzogna*) sono gli stessi motivi che gli intravede nella lotta che la sua lingua porta avanti per sopravvivere. Relegata tra quelle montagne, costretta a nascondersi perché la gente prova vergogna a parlarla, ridotta a brandelli, e sa che la gente ormai le preferisce una lingua nuova, diversa, non quella dei padri (*la Verità*), ma quella dei nuovi dominatori (*la Menzogna*). Non si ferma all'evocazione dei fatti il Crupi, all'adesione e spontanea propria del mondo rustico, ma traduce i suoi versi con la mediazione metaforica ed essi acquistano significato esemplare. Non rinuncia a lottare affinché la lingua ritorni ad essere strumento di “Verità” e quindi, al posto di civiltà, della propria identità culturale.

Altri motivi riconducibili alla lotta per il riscatto sociale si avvertono in G.A. Crupi in alcune brevi favole in cui all'uomo subentra l'animale, piccoli eroi della fatica eterna e bestiale, che non aiutano il ricco, ma sono costretti a farlo.

C'è tutta un'umanità agropastorale, ferita dal silenzio e dalla solitudine, dal bisogno, che non sa piangere, che non ha tempo per piangere, che accetta gli insegnamenti quando sono preceduti dalla pratica quotidiana, ma che respinge le censure anche se vengono dalle persone più care. È un'umanità che rifiuta gli sperimentismi sofisticati dal morbo di Narciso che, se pur toccata o sporcata dalla storia, sa che l'uomo possiede un suo mondo e lo rivela nelle sue potenzialità e, più ancora, nelle sue capacità. Non ha bisogno di scimmiettarne altri per non sentirsi vinto, gli basta essere quello che è, e non quello che potrebbe o vorrebbe apparire. È un'umanità rassegnata che sembra predicare la rassegnazione e sembra legarsi ai luoghi comuni, ma in realtà “si traduce più giustamente e più modernamente in una ragione del vivere dolente, riconfortata dalle intatte possibilità di continuare ad essere se stessi in un contesto storpato e deformante”¹.

Anche la disputa filologica sull'origine e della lingua greca vide impegnato G.A. Crupi in prima persona. Egli sostiene che anche pochi arcaismi nella lingua greca erano sufficienti a dimostrare la continuità mai interrotta della lingua della Magna Grecia, e spiegò gli innumerevoli elementi di modernità presenti nel greco con l'azione livellatrice della Koinè che aveva uniformato gli antichi dialetti del mondo greco.

La “Glossa” di Bova non è comunque tutta nelle favole e nella disputa filologica. Essa è la prima grammatica greca di un greco, il primo vero strumento di lotta che i greci hanno posseduto, e che si completa con un buon lessico finale che contiene molti vocaboli ormai scomparsi e che il Crupi recupera dall'oscurità della memoria di molti contadini ed anziani ellenofoni.

Se chiudessimo con considerazioni nostre credo che faremmo un grande torto alle parole con cui G.A. Crupi concludeva la prefazione al suo lavoro e che non poteva essere se non quel messaggio politico e sociale che veniva fuori da ogni pagina dell'opera del nostro autore. Documento di denuncia e di speranza insieme, la sua fatica non può prescindere dalle stesse considerazioni che chiudevano la “Glossa”: «Ieri il possesso di quell'unico codice linguistico o impediva di alzare lo sguardo oltre i ristretti confini del borgo natio, oggi quel dialetto, coltivato attraverso lo studio, potrebbe servire per ricollegarsi ad un popolo fra terno, a quella Grecia di Panagulis in cui sembra riardere quell'antico fuoco che generò le prime associazioni libere di uomini liberi e, con la libertà, vide fiorire le arti, le scienze ed una filosofia di cui si nutre ancora il pensiero umano. La lenta “strage di Stato” che sta attuando il totale sterminio culturale della grecità di Calabria è una barbarie che non calpesta soltanto i diritti umani degli Ellenofoni, ma distrugge anche un “vibrante monumento” di quella grecità perenne alla quale la civiltà latina e la civiltà del mondo sono immensamente debitrice».

¹ P. Crupi, *La letteratura calabrese contemporanea*, D'Anna, Messina-Firenze, 1972, p. 118

LETESI'

Francesco Candreva: letterato e patriota spezzanese

di Francesco Marchianò

Da oltre un lustro si è concluso l'anno deradiano dedicato al centenario della scomparsa di Gerolamo De Rada (1814-1903), vate della lingua albanese, che nel corso della sua lunga e travagliata esistenza si dedicò ad un'instancabile attività politico-letteraria che lo portò più volte ad intrattenere rapporti con gli intellettuali di Spezzano Albanese.¹

Fin da giovane De Rada aveva legami con cospiratori spezzanesi, infatti nella sua *Autobiologia* egli narra di aver preso parte ad un tentativo insurrezionale nel 1837 assieme ad alcuni di loro. Il moto fallì poiché alcuni di questi congiurati perirono nel colera che imperversava in quel periodo nel Regno.²

Ma i legami fra De Rada e gli intellettuali spezzanesi non erano solo di carattere politico ma anche culturale come si evince dalla corrispondenza epistolare che egli scambiava con loro.

Fra questi emerge la figura del dott. Francesco Candreva (1813-1872), una personalità finora poco nota del quale noi tenteremo di ricostruire e quindi delineare, per la prima volta, la figura politica e culturale per farlo assurgere al novero di coloro che hanno dato un contributo notevole alla cultura arbëreshe ed al Risorgimento.

Francesco Candreva nacque nel 1813 da Giovanni Andrea e Caterina Mortati, entrambi appartenenti a famiglie altolocate e benestanti. La madre era la figlia del "dottore di legge" D. Angelo Mortati (1771-1817), massone, rivoluzionario filo-francese ed appaltatore della polvere da sparo.

Terminati gli studi primari, come tutti i figli appartenenti alle famiglie abbienti del paese, si recò a studiare presso il Collegio Italo-greco di S. Adriano in S. Demetrio Corone dove, tenendo conto della data di nascita, fu compagno di studi di Gerolamo De Rada.

Studi che entrambi poi proseguirono a Napoli, capitale del Regno, in cui i due giovani amici, Francesco e Gerolamo, si formeranno politicamente e laurearono rispettivamente in medicina e lettere.

Francesco, ritornato a Spezzano Albanese, nel febbraio 1844 convola a nozze con la benestante D. Rachele Tarsia dalla quale ebbe le figlie Letterina Saurella Amalia (1853) e Letizia Rosina Lucrezia (1856).³

Nel paese il Candreva si dedica alla professione medica ed all'attività politica diventandone sindaco negli anni '40. Durante la sua amministrazione il dott. Candreva provvede alla costruzione del cimitero e, nel 1843, essendo insufficienti le sorgenti attorno il paese che si ingrandiva, faceva sistemare la fontana della contrada Prato dotandolo di tetto e lavatoio.⁴

Inoltre, nel 1847, il sindaco Candreva, "che aveva tanto a cuore il bene del paese", si interessa a sistemare le strade interne del paese ed

in modo particolare quella che attualmente collega la chiesa parrocchiale con quella di S. Maria di Costantinopoli, chiamata allora *Spasjaturi* (il passeggio) perché i notabili del paese vi recavano a fare rilassanti passeggiate e conversazioni.⁵

Intanto gli avvenimenti politici del 1848, con le conseguenti rivoluzioni, hanno il loro riflesso nella cittadina che il Comitato di Salute Pubblica di Diamante individuerà come luogo di concentrazione delle forze rivoluzionarie e quindi uno dei campi di battaglia della Calabria citeriore.⁶

Per la sua posizione strategica nel paese, nella metà del mese di giugno 1848, giungono reparti calabro-siculi del numero di oltre 2mila volontari dotati di 18 pezzi di artiglieria campale al comando del generale piemontese Ignazio Ribotti.⁷

I volontari bivaccano nel paese, ospiti di famiglie o accampati con tende negli spiazzi interni, e posizionano i cannoni nel Ponte dell'Intavolato da cui dominano la Piana di Sibari e le strade che collegano la Calabria con Puglia e Basilicata, dove erano concentrate le truppe borboniche.

Il sindaco Candreva, che aveva aderito senza esitazione alla Rivoluzione, si prodiga ad approvvisionare i volontari e nel contempo vuole evitare disagi e pericoli alla popolazione pregando il generale Ribotti di istituire ronde armate, per il mantenimento dell'ordine pubblico, ed un Comitato di Salute Pubblica per affrontare i problemi relativi al mantenimento delle forze irregolari presenti nel paese.⁸

Ma l'acume politico del Candreva ed il suo fervore rivoluzionario si erano già manifestati nel febbraio del 1848 quando, per evitare gravi dissidi fra la popolazione che parteggiava per gli esponenti delle solite famiglie locali, propose in un'affollata assemblea come comandante della Guardia Nazionale il giovane Vincenzo Luci.⁹

Preso totalmente dalla lotta il Candreva partecipa alla compagna militare e politica in corso procedendo al disarmo delle gendarmerie di Cosenza, Santo Stefano di Rogliano, Paola, Castrovillari, Carpanzano, Montalto Uffugo e Spezzano Albanese.¹⁰

Nel frattempo i soldati borbonici, dopo aver occupato Castrovillari, tentano una sortita verso le alture di Spezzano Albanese all'alba del 22 giugno ma, scoperti dalle sentinelle, vengono respinti a colpi di cannone mentre le donne ed i giovani del paese accorrono coraggiosamente a dar manforte ai siciliani con spiedi e forconi.¹¹

L'euforia della vittoria nel campo di battaglia spezzanese, che impressionò allora tutta l'opinione pubblica del Regno, provocò il saccheggio della masseria del Marchese Gallo e scene di entusiasmo che sfociarono nello stu-

pro di una fanciulla intenta ai lavori nei campi.

Il giorno successivo il Candreva inoltra un'altra missiva al Ribotti chiedendo l'istituzione di una ronda armata per garantire l'ordine pubblico ed "ovviare ai possibili disordini presso le bettole de' venditori, di obbligarsi a far nuovi provvedimenti per le truppe nazionali, assistere allo smercio delle carni e della neve per l'acqua distribuzione..."¹².

Dopo una settimana il Ribotti risponde comprendendo le preoccupazioni del sindaco e lo invita a costituire un comitato al quale, però, aderiranno soltanto "i Signori Magnocavallo, Rinaldi, Roviti, Nemoianni e Clero"¹³.

Alla fine del giugno 1848 gli avvenimenti non volgono a favore della Rivoluzione calabrese ed i suoi dirigenti allora invitano i sindaci a fornire un'aliquota di Guardie Nazionali da inviare al valico di Campotenese per contrastare le truppe del Lanza e del Busacca penetrati, rispettivamente da Rotonda e Sapri.¹⁴

Ai principi di luglio, fallita la Rivoluzione, i Borboni diedero inizio alla repressione ed ai processi che colpirono tutte le categorie sociali. Si istituì anche il processo contro Francesco Candreva al quale furono contestate le seguenti imputazioni: "Di attentati al oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità reale; per essersi riunito in Comitato, in maggio 1848 in Castrovillari, Saracena, Cassano, Amendolara, Santa Sofia, San Demetrio, Santa Domenica emettendo a somiglianza del Comitato centrale, disposizioni governative".¹⁵

Non sappiamo se il Tribunale lo condannò al carcere ma di sicuro il Candreva venne destituito dalla carica di sindaco esercitando la professione di medico.

Ma dopo circa un decennio nuovi eventi si preparano in Italia ed anche in questo piccolo lembo di terra che non era affatto avulso dalla realtà politica e culturale nazionale ed internazionale.

Nel luglio 1860 a Spezzano Albanese, Vincenzo Luci ed altri patrioti tornati dal carcere borbonico disarmano la gendarmeria borbonica ed organizzano un comitato che deve fornire i nominativi della costituenda Guardia Nazionale. Uno di questi è il medico Francesco Candreva.¹⁶

Il suo nominativo in seguito non comparirà più in comitati politici o cittadini, perché altri personaggi, imposti dal nuovo ordine, erano apparsi sulla scena e che certamente non davano più spazio alle vecchie generazioni pur ancora ricche di nobili ideali e di progetti!

Ma il nome di Francesco Candreva appare spesso nelle lettere che De Rada invia a d. Paolo e G. A. Nociti ed in cui traspaiono i sentimenti di stima ed affetto che il Vate nutriva per

continua a pag. 14

segue da pag. 13

il suo compagno di studi e di lotta.¹⁷

Ma il Candreva non era solo un medico ed un politico! In una serie di lettere, reperite dal prof. Ahmet Kondo negli archivi statali di Tirana, risulta che il De Rada aveva corrispondenza con tutti gli intellettuali arbëreshë.

Nell'elenco viene citato anche il nostro illustre compaesano che sembra essere stato il primo traduttore del *Milosao* come si evince da una sua lettera indirizzata al De Rada il 25 febbraio 1841: "*Carissimo amico [...] Voi mi ringraziate della mia soddisfacente traduzione delle vostre prime poesie albanesi del Milosao, ed io di ricambio ve ne rendo i miei debiti ringraziamenti del vostro nobile gradimento.*"¹⁸

La lettera continua con una serie di considerazioni e apprezzamenti critici del Candreva sulle poesie del Vate: "*In esse vi trovo molta fantasia poetica, nobile scopo di liberi sentimenti patriottici, ed ingenuità di stile patetico originale. Ecco un esempio alla mia osservativa [...] non vi è poeta al mondo, che non avesse toccato le fibre amorose del cuore. Eppure, tranne i pochi grandi originali, gli altri non hanno fatto e non fanno che essere pedissequi schiavi della imitazione. Ma voi nel primo canto di Serafina scriveste dell'innamoramento di una maniera originalissima; e quei che lo considera bene, in quell'azzurro fazzoletto cagione prima dell'innamoramento vi trovo quanto mai di bello, di delicato, di nuovo e di patetico si puote immaginare ...*"¹⁹

Purtroppo, per mancanza di documenti e per la sua prematura scomparsa avvenuta nel 1872, null'altro possiamo dire su questa limpida figura di intellettuale spezzanese, sul dott. Francesco Candreva, che ha saputo fondere in un *unicum* coerente la professione di medico, di abile amministratore, di uomo politico, di combattente, di poeta e critico.

¹ Per avere un quadro dettagliato sulle relazioni fra De Rada e gli intellettuali spezzanesi si consiglia di leggere tutti i numeri di "URI" dell'anno 2003 o collegarsi con il sito www.arbitalia.it

² G. De Rada, *Autobiografia*, I periodo, pag. 22, Cosenza, 1898.

³ Archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in Spezzano Albanese (Cs).

⁴ A. Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia (1470-1945)*, Spezzano Albanese 1987.

⁵ G. A. Nociti, *Platea*, 1860, ms. inedito.

⁶ *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese preceduta dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Stab. Tip. Dell'Araldo, Napoli 1849.

⁷ *Ibidem*, pag. 543. Il dato è desunto da una lettera mutila di G. A. Nociti al suo amico spezzanese Alessandro Nemoianni di Francavilla.

⁸ *Ibidem*, pag. 320

⁹ G. A. Nociti, *op. cit.*

¹⁰ Giuseppe Carlo Siciliano, *Gli Arbëreshë per l'Italia*, in "URI", organo del Bashkim Kulturor Arbëresh di Spezzano Albanese (Cs), A. III, n° 1, nuova serie, Gennaio- Febbraio 1999.

¹¹ F. Casiani - L. Cucci, *Gli Spezzanesi nella Rivoluzione italiana*, Castrovillari, 1907, pag. 7.

¹² *Documenti storici...*, pag. 234.

¹³ *Ibidem*, pag. 461.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 363. Il comandante della GN Luci era impegnato in Sila mentre il sottocapo rimase nel paese era G. Luci che partì per Campotenese con 37 volontari.

¹⁵ G. C. Siciliano, *op. cit.*

¹⁶ G. A. Nociti, *op. cit.*

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. Ahmet Kondo, *Aspekte të lëvizjes kombëtare e Shtetipatbotuese "8 Nëntori"*, Tirana, 1988; Michel Angel o La Luana, *Girolamo De rada: il vate albanese*, in "Zjarri- Rivista di cultura albanese", Anno XXIX, n° 38, pag. 63 e seg.

STORIA

Archivio della Parrocchia di San Nicolò di Mira di Mezzojuso Cartella n. III - Carpetta n° 1 - Fascicolo n° 3

Trascrizione a cura di Giuseppina e Pietro Di Marco Mezzojuso

Relazione del Rev. Papàs Andrea Figlia da Mezzojuso diretta al Rev. mo Papàs Paolo Parrino, Rettore del Seminario Greco-Albanese di Palermo e Parroco della Parrocchia Greca della medesima città, sugli albanesi stanziati si nell'Anatolia di Puglia.

Scritta da Napoli il 12 giugno 1764.

Napoli 12 giugno 1764

R. mo Sig. re Sig. re e Pre. mo Golemmo

In sequela de' venerati cenni di V.S. R. ma in più sue carte nelle quali mi comanda far accurate diligenze della venuta di nostre Colonie Albanesi che in Capitanata di Puglia si ritrovano stabilite, e con ispecialità di quelle, che esistono nell'Anatolia di Puglia, cioè Chieuti, Ururi, Portocannone, Campo marino, S. Croce di Magliore, San Paolo, Montecilfone, non essendomi stato permesso, prima di questo tempo, per le gravi cure di mia carica usare ogni attenzione, non risparmiando ne fatica, ne denaro, mi è riuscito solamente per ora avere le qui sottoscritte notizie, quali in righetto notate gl'è e le rimetto con il suo Alunno D. Giuseppe Mandala, in atto di quell'attenzione, che fin da tenera mia età Le sono tenuto.

Principiando di Chieuti, stà egli situato due miglia distante dalla Serra Capriola, e tre miglia dall'Adriatico, in pianura, e per ogni parte aperto, gode la vista dell'Adriatico sudetto, ed altre Terre vicine, d'aria perfetta: come sono, gl'altri luoghi da nostri Albanesi abitati. Viene questo Paese circondato delle sue muraglia sufficienti per guardarsi dalle scorrerie, che fanno i Turchi, nel mare Adriatico, e piene (n. d. r.: tiene) due Porte, una a mezzo giorno, e l'altra a Settentrione; il suo territorio è fruttifero a produrre grano, ed ogn'altra sorte di biada. Conservano gl'abitatori lo spirito di veri Albanesi ed in quanto al rito sono stati del nostro rito Greco, ma ora pochissimi, che l'osservano al numero d'anime 300. E quantunque da me si fosse usata ogni attenzione per poterli mantenere nell'antico costume; pur tutta volta non mi è riuscito doppio tante liti disturbi, e d'omicidij per la malissima condotta de nostri Preti, che di mantenere injus nell'Chiesa col titolo d'Arciprete; essendovisi però intrusi i Latini da 20 anni a questa parte, ivi amministrano li loro Sacramenti.

In quanto all'arrivo di questa Colonia a non mi è riuscito d'appurare propriamente il tempo de primi abitatori stante molte scritture antichissime che si ritrovano nell'Archivio di questa Università furono date alle fiamme per l'incuria e la poca cognizione de Cancellieri pro tempore, che le conservavano; ma però fondatamente bisogna dire che fosse stata nell'anno 1468 e ciò si ricava, come Paolo II fu Papa dall'anno 1464 fin' al 1470. In una sua lettera a Filippo Duca di Borgogna, si legge presso il Cardinal di Pavia Epistola 163, «Albaneses partim, regi gladio sunt, partim in miseram servi tutem abducti; oppidaque ante hac pro nobis Turcarum substiuerunt impetus, inditione eorum venerunt, viciniae gentes, quae Adriaticum mare attingunt, propinquo metu exterritae tremunt, ubique meror, ubique luctus, ubique mors, et capti vitas ante oculos sunt. Audire miserum est quanta omni um rerum sit conturbatio, lacrimabilis et inspicere navigia fugientium, ad Italos portus appellare, familias quoque Egentes pulisas sedibus suis passim sedere per littora manus que in totum tendentes lamentati onibus cuncta implere».

Maggiormente mi vado a persuadere, che fosse stato in detto tempo l'arrivo de nostri

nel quale anco vi regnò il Re Ferdinando I chiamato il Re Ferrante avendo osservato un diploma concesso a Campomarinesi in detto tempo, che per brevità non lo trascrivo, volendolo però, lo farò subito copiare ed autenticato dalla Regia Camera gl'è rimetterò.

Nell'anno poi 1495 - 31 - di ottobre nella Camera della Summaria vi si legge un privilegio concesso da Ferdinando II a sopradetti Campomarinesi la di cui copia si con serve nell'Archivio dell'Università e principia del tenor seguente:

«Robertus Picciola de Neapoli Regiae Camerae Summariae ordinarius Scriba, et subtitulus Magnifici Regii Conservatoris quaternionum dictae Regiae Camerae, quoniam perquisitis dictis registris in registro intitolato quaternionum primo folio 62 extat registratum privilegium expeditum per Serenissimum quondam Regem Ferdinandum II sub datum in felicibus castris ad Sarnum 30 octobris 1495 super vero ...» mi riserbo anche rimetterle la copia di detto privilegio, se a premura d'averla. Esistono anche privilegij per l'altre rispettive Coloni e nell'istessa maniera e nell'istesso tempo, e si ritrovano registrate in Camera.

Al secondo, che mi ricerca, cioè se le famiglie vennero tutt'insieme, o alcuni prima, altri doppo. Non è da dubitare, che le famiglie non vennero tutte nell'istesso tempo, ma siccome venivano vessate dalla Tirannide invasione de Turchi per la loro Provincia, così queste pigliavano partito, e si risolvevano di darsi alla fuga raccogliendo per quanto di prezioso gli riusciva di poter seco loro condurre, e per questo abbiamo famiglie, che furono le prime qui giunte nell'anno 1468, come quelli di Chieuti, Ururi, Portocannone, Campo marino, S. Croce di Magliano, e ciò si rileva, e dalle capitazioni da loro fatte, e dai privilegij a loro concessi.

Altre famiglie vennero nell'anno 1583. Tale fu la famiglia dei Sassi, che oggi mi si assicura dagl'Officiali del mio Regimento con vicini alla Terra dei Sassi nella Provincia di Cimarra presso ai monti Acroceraunij, che si ricordano anche in quel luogo il tempo della fuga de loro Compatriotti essendosi fatti capi delle famiglie fuggiasche Giorgio Sasso, e Mercurio Sasso, che viveano in quel tempo, ed ora si conservano detti nomi de Progenitori nelle persone di mio Zio, e mio Socero l'uno col nome di Giorgio, e l'altro di Mercurio, oltrediche anche li loro stabilij si ritrovano posseduti dalla gente di loro fazione, avendo per la mancanza di questi restato desolato con poche famiglie e il sudetto Paese dei Sassi se bene col'andar del tempo si è popolato ma però la maggior parte da Maumettani essendosi quasi persa l'idea del Cristianesimo; vi sono soldati del Regimento di detto luogo che per tradizione mi anno di ciò ben informato. Questa famiglia nel suo arrivo si è divisa porzione con il Mercurio, e Giorgio, si è stabilita in Chieuti, altri in Portocannone. Nell'anno 1680 capitò nell'Adriatico la famiglia di Giorgio di nazione Greca fuggita dal braccio di Maina guidata da due Sacerdoti Giorgio, e Macario Sevastò, e perchè non vi era rito Greco in altre Coloni e

continua a pag. 15

segue da pag. 14

solo ch'è nella nostra di Chieuti in questa da Monsignor Ferdinando a Picella fu stabilita detta famiglia.

Qui mi si presenta occasione di rapportarLe come la maggior parte delle famiglie vennero dalli cantoni dell'Epiro adiacenti ai monti Acroceraunij dove la Provincia di Cimarra è compresa, stante dalla medesima si rattrovano spopolati li Paesi, come del Paese de Golemmi venne questa famiglia a Golemmo, che oggi si rattrova in Chieuti, anzi ch'è questa famiglia è stata contraddistinta per li privilegi avuti per il valor e di due Capitani addetti al servizio di questa Corona, e conservano le Patenti, e privilegi li loro successori in Chieuti.

Dal Paese de Figliati, così chiamato, che oggi si vede spopolato da qualche era nel 1400 essendo stato un paese grandissimo, e di nobiltà che sempre ha prodotto, e produce all'Albania buona, e bellicosa Gioventù, lo ch'è dagli Officiali del Regimento a loro confinanti vi si attesta. Ne venne dunque la detta famiglia a oggi di Figliati, che la maggior parte di loro si è stabilita in Mezzojuso, porzione nell'Albania, ed altri anche in Puglia. Così dal luogo dei Cucchi che si vede anche questo spopolato ebbe origine la nostra de Cucchi bastantemente grande e diramata in più Paesi in Sicilia; e nel mio Regimento in quant'ità vi si recluta in detto Paese, onde è che vi sono molti Cucchi.

Nell'anno 1743 dalla Terra di Pichierni Provincia di Cimarra per forte attacco avuto coi confinanti Golemmi, e Borsci un tempo Cristiani oggi però ridotti la maggior parte di loro al Maumettismo, furono costretti li Pichierni dopo sanguinose, e lunghe zuffe fra di loro per i monti Acrocerauni finalmente perchè di minor numero, e quelli di più forze darsi alcuni in fuga, ed altri nelli contigui Paesi di Luorovo, e Cimarra rifuggirsi. Li primi approdarono in Brindisi, dove compit a la loro contumacia furono dalla Maestà del Re benignamente accolti, ed ordinati tre Officiali del nostro Regimento, cioè due Capitani D. Costanti n Blasi, e D. Pati Gini, una con l'Aggiutante Maggior di quel tempo Capitano D. Demetrio di Micheli, dalla fede de quali è buona condotta ne aveva la Corte bastanti prove, da questi dunque furono condotti per li feudi, e di loro piacere scelsero il luogo detto la Badessa membro della Terra di Pianella, ed ivi provveduti di bestiami, strumenti Rurali, e tutt'altro necessario a fabricare case, e coltivare terreni. Eresse, e dotò il Re la Chiesa in cui dovessero professare il rito Greco senza punto essere molestati dai Vescovi pro tempore, sotto la cura de Sacerdoti da loro condotti D. Macario Nica, D. Demetrio Atanasi, D. Giuani Nica, D. Spiridione d'Andrea, D. Micheli Spiro d'Andrea; e fra questi fu prescelto il Padre D. Macario Nica Basiliano, al quale datali la cura di Paroco continua tuttavia con zelo, ed amore a coltivare il piccolo grege alla sua cura commesso. Qui è da notarsi, che non piccola ammirazione e divozione anno concepito quei convicini Paesi osservando dei prodigij grandi che da una Immagine della Vergine S.S.ma detta di Cremevova da loro condotta con somma venerazione, e rispetto servendogli di guida alla loro intrapresa fuga. Vi ci concorrono a folla a visitare questa Venerabile Immagine, e invasati da Spiriti maligni, e soopij, e da ogni male afflitti, quali con fiducia invocato il Santissimo Nome di Maria restano contenti, e cumulati di grazie, e favori ritornano sani, e salvi contenti nell'loro case.

Al terzo che mi ricerca cioè se coi nostri vi furono de Greci Levantini Coronei. Egli è molto certo, che con loro o prima, o doppo vi vennero dei Coronei, e tali sono stati quelli che furono ad abitare S. Croce di Magliano osse rvanosi dall'esenzione di gabelli che ancora godono come Coronei contutt'ochè vi è in detto luogo affatto perduta la memoria di Grecismo e d'Albanese, solo vi sono rimasti alcuni pochi

termini, ma conservano la Chiesa Greca con tutte le sue sacre suppellettili dedicata alla S.S.ma Croce, e si celebrano di precetto le due festività della S. Croce tanto de 3 di Maggio per l'Invenzione, quanto de 14 di Settembre per l'Esaltazione.

Vi è inol tre Campomari no; che li primi abitatori furono condotti da un Cavaliere Coroneo Dimitri Mega Duca e questi doppo la sorpresa di Costantinopoli, per mantenere la Religione con quante famiglie gli riuscì raccogliere, venne in Napoli ed al Re di casa d'Aragona, che in quel tempo regnava gli fu benignamente concesso Campomarino, che dal suddetto Signor di Mega dati li primi edificiij fabricò detto luogo in forma di Castello, come si osserva che poi per la venuta delle forze Ottomane avendo di fatto Otranto, Brindisi, ed altri luoghi della Puglia al lido dell'Adriatico, non essendo lui sicuro in detto Castello, che sta situato sopra un pendio che per Occidente cade nel luogo, dove entra il Biferno nel mare Adriatico; come pure da Settentrione ha un altro pendio, che cade al lido del mare, onde per isfuggir e da ogni pericolo, che mai potesse essere per le scorrerie de Turchi lasciate le famiglie in abbandono nel Castello pensò di passare in Venezia luogo più sicuro per la sua persona; ma appena giunto in Ancona, che aggravato da male finì di vivere; cosicchè le famiglie Coronee restate vedove per la morte del loro Duca ricorsero alla protezione del Sovrano, dalla quale ottennero molti privilegi, che anche adesso conservano, e ne anno prodotti documenti, in Regia Camera per mantenere li loro jussi, ed infatti li riuscì guadagnare la gran lite di loro tenenza col loro Barone e con questa recuperarono molte difese all'Università spettanti. Passò questo feudo poi in persona di Andrea di Capua per concessione fatta dal Re Ferrante nell'anno 1495 in ricompensa di fedeltà a cagione della ribellione del Conte Cola di Montegano, e con esso di casa Calenda, e di molti altri feudi appartenenti al detto Contado di Montegano. Il Capocelatro è ed il Sumonte ampiamente ne parlano su questo particolare. Nell'anno 1641 fu venduto ad Orazio Marullo di nobilissima famiglia della Città di Barletta col titolo di Marchesato, ed è registrato nella situazione del Regno dell'anno 1669. Ora però i Marulli anno il solo titolo di Marchesi, e di essa Terra ne tiene la Signoria il Sig. Duca di casa Calenda trasferita a lui col titolo di compra da 40 in circa anni da questa parte.

Vi sono molte altre Coloni e di Coronei in Puglia, che per brevità li tralascio riserbandomi con miglior tempo darLe altre notizie.

Con sommo nostro dolore, ed afflizione è giunta qui nelle mani del nostro Sig. Marescial Carafà Coronell o del Regimento l'opera dell'Abbate D. Pompilio Rodotà, ma siccome il medesimo non aveva avuto idea d'illustrare la nazione, ma per suoi privati fini da pertutto opprimerla e trombetarla, così non poco scandalo, e rancore nell'animo di tutta la nazione ave dato, e qual Giuda aveva tradito la nazione per l'avidità di rapportar guiderdoni di pensioni e benemerenze dalla Corte di Roma che Egli serve: ma è costume di questa nazione di Calabria vantare lo spirito di contraddizione per l'odio, che internamente conservano al rito Greco danno in gravissimi errori; così molti Preti, che capitano qui in questa dominante con non poca ammirazione non dei Greci, che dei Latini istessi parlando per il rito s'affollano per le Chiese per la paga di un miserabile carlino celebrano la loro Messa col cerimoniale e vestir alla Latina, materia alla Greca, ed or con l'uno, ed or con l'altro, si lasciano di fare una mescolanza di riti mettendo, quasi, in ridicolo la serietà de nostri sagri riti. Lo stesso ancora ad'insinuazione del suo soggetto, un villaggio, pochi anni sono, tediati dal soave, e sacro giogo di nostro rito lasciate le orme de loro progenitori fecero la maggior parte lo scelerato

continua a pag. 16

La Chiesa matrice di S. Maria Assunta in Civita

-Nuova ed ulteriore ipotesi di datazione-

di Vincenzo Bruno

Anche a Civita dai profughi albanesi furono edificati ex novo edifici religiosi oppure furono restaurati i precedenti già esistenti, qualora ve ne fossero stati da essi rinvenuti.

Si è più volte dibattuto sull'epoca della edificazione della nostra Chiesa, dedicata a S. Maria Assunta.

Già altre volte, casualmente così come la ricerca permette, siamo riusciti a scoprire uno o più dati i quali indirettamente ci hanno illuminato e ci hanno suffragato ulteriori ipotesi.

Oggi possiamo arrischiare l'affermazione che la costruzione della Chiesa matrice è da riportare nella seconda metà del secolo XVI.

Essa presentando nel suo aspetto interno definitivo vari e appariscenti elementi barocchi, è stata da sempre datata nella seconda metà del seicento; ciò anche perché non si erano mai avute in possesso prove documentali, che attestassero delle date precise.

Ultimamente è stato recuperato dall'archivio di Stato di Castrovillari un documento di notevole importanza, che apre un nuovo squarcio sulla storia antica e segreta di Santa Maria Assunta in Civita.

Il documento si trova registrato qui avanti.

Esso redatto a Cassano il 19 marzo 1573 ricorda che "Giorgio Bizza sindaco di Civita, Giorgio Belluscio di Lazzaro, Iallo Belluscio, Dimitrio e Rev. Pietro Blumetti, cappellano della Chiesa di San Salvatore, Ciriaco e Ion Buono tutti del Casale di Civita, fanno quietanza a favore di Giorgio di Dimitri Belluscio, per i legati del fu Giovanni Belluscio e in particolare per il legato riguardante la costruzione di una cappella situata presso la Chiesa di Santa Maria del suddetto casale".

Deduciamo che, se si desiderava costruire una cappella nella Chiesa di Santa Maria, ...o l'edificio suddetto era in costruzione, ...o era stato soltanto da poco tempo già edificato.

Propendiamo per la prima ipotesi.

Probabilmente, nel 1573, i lavori erano in corso: pertanto tale richiesta era pienamente ammissibile.

L'essere stato il testo redatto o registrato a Cassano poteva significare che "l'operazione" avveniva sotto il controllo almeno giurisdizionale del Vescovo locale, da cui allora dipendeva la parrocchia di Civita, pur avendo essa piena autonomia nell'espletamento del rito greco.

Nel documento in oggetto si registra ancora la presenza del Sindaco: ciò potrebbe avvalorare ancora di più che siamo in presenza della costruzione della Chiesa di Santa Maria, un edificio grande e decoroso, il quale era finalizzato all'utilità pubblica e doveva servire all'intera popolazione di Civita, che di una simile struttura era priva, essendoci allora in loco solamente alcune cappelle.

Sempre nello stesso documento si ricorda la presenza tra i relatori della richiesta del reverendo Pietro Blumetti, cappellano della Chiesa di San Salvatore.

Pure questo dato è fondamentale: abbiamo la certezza che l'antico edificio dell'Abbazia basiliana alla fine del millecinquecento era ancora in uso e fisicamente in piedi. Probabilmente questa era retta da tal "reverendo Pietro Blumetti", cognome che si ritrova anche in altri paesi italo-albanesi. Se poi costui, in qualità di cappellano di San Salvatore, assicurava la sua presenza come autorità religiosa, unita all'autorità civile e di Sindaco e ad altri cittadini civitensi, significa a maggior ragione che la Chiesa di Santa Maria era appunto in costruzione ed i lavori erano in corso e che la stessa non era attiva per il culto. In caso contrario sarebbe stato coinvolto il reggente della stessa Chiesa, per cui era stata prodotta la richiesta in questi oneri.

segue da pag. 15

transito, con l'idea di perdersi la memoria del Grecismo. Ma venendo in Napoli li più zelanti di loro con quelle tremende parole in bocca «exurge Domine, et iudica causam nos tram» ricorsero al Trono del nostro Sovrano, e fu ordinato per la Segreteria dello Stato Ecclesiastico, che subito avessero ripigliato il rito Greco, e che li due Preti disturbatori subito esiliati dal Regno, come eseguì.

L'istesso Abbate Rodotà, che con la bolla del '42 [n.d.r.: Bolla di S.S. Benedetto XV 1742] etsi pas toralis tentò di introdurre pregiudizij, che poi non ebbe effetto per il Regio assenso, che il Re non ha voluto concedere; ritorna ora in Cattedra, e con la sua Istoria del rito Greco in Italia procura maggiormente adulare la Corte di Roma per li suoi privati fini, ma non essendo stata accettata la sua opera anzi con qualche impegno da Officiali del nostro Regimento vi si rispondeva facendo conoscere palpabilmente le sue imposture, cosichè ne lo partecipò a V.S. Rev.ma per la venerazione che Le conservo, acciò dovendo dar alla luce la sua Istoria, che è desiderata con molto piacere, procuri prima di darmi qualche notizia del suo assunto, e delle sue notizie, perchè cammini con queste sopra ed io in risposta le comunicerò con Capitan Dandolo acciò che imprestate l'acque l'uno all'altro riuscirà di più gradimento alla pubblica aspettazione; così siamo rimasti d'accordo col suddetto Capitan Dandolo, che si ritrova aver raccolta gran materia sull'istesso assunto dell'Istoria dell'Albania, e loro origine. Se farà menzione nella sua Storia del Regimento e del suo valore in occasione dell'ultima Campagna di Velletri (n.d.r.: 11.08. 1744), anche me lo accenni, che li manderò distinta, e veridica relazione, lochè non è fatto il Rodotà dando lode solamente alli due Greci Corafà lasciando in silenzio il valore de nostri Albanesi; motivo per cui strepitano, e da loro potremo, anche avere l'aggiunto di Costa per la spesa della stampa, essendosi con me buona parte dei nostri esibiti. Queste infine sono le notizie, che per adesso mi è riuscito rimetterle riserbandomi dell'altre e pregandola di voler compatire la tardanza, come anche la libertà m'è preso nell'accennarle quest'ultimo Capitolo raccomandandole caldamente il Giovane esibitore D. Giuseppe Mandalà, il medesimo per lo spazio di due mesi che à con meco abitato, non à mancato continuamente all'applicazione sì di Lingua latina, come di Lingua Greca come anche con buona edificazione alla frequenza dei Sacramenti per ogni otto giorni a segno tale che si ave guadagnato l'affetto di tutti; ed io se fossi certo del piacere dei suoi Parenti l'avrei trattenuto meco per mio sollievo. La prego dunque guardarlo con il suo occhio benigno e prevenendoLa di non far mai memoria col Signor Meresciali di quanto da me viene avvisato, col bacio delle sacre mani salutando il Signor D. Basilio, P. Luca, e mio Coggino D. Melchiorre, così anche tutti li suoi Allunni resto,

di V.S. R.ma

Napoli li 12 Giugno 1764

P.S. vi saranno degli errori, compatirà alla poco avvertenza, e cognizioni del segretario, e le b. l. M. [N.d.R.: le bacio le Mani]

Umilissimo Devotissimo
ed Obbedientissimo Servitore e Vostro
Andrea de Figli a

Annotazioni presenti nella carpetta (formata da un foglio uso bollo,) scritte con macchina da scrivere, a cura di Papàs Lorenzo Perniciaro.

- D. Basilio Stassi, fratello di Mons. Giorgio Stassi, il quale allora era Vice-Rettore del nostro Seminario Greco di Palermo (Cfr. Manoscritto del Chetta foglio n. 207 – 2^a facciata).
- D. Melchiorre Masi, zio pure dell'Arcip. Francesco Cuccia, il quale fu Economo Spirituale di questa Arcipretura dal 18 novembre 1769 al 10 maggio 1775 in sede vacante dopo la morte dell'Arciprete Nicolò Figlia. Il medesimo Masi fu anche Padre Ministro del nostro Seminario nello stesso periodo di D. Basilio Stassi. (Cfr. Chetta, idem).
- D. Paolo Parrino della Colonia di Palazzo Adriano fu Rettore del Seminario dal 1746 al 1765 coadiuvato da D. Ba-

silio Stassi e da D. Melchiorre Masi.

Annotazioni manoscritte presenti nella carpetta a cura di Papàs Lorenzo Perniciaro.

- Il Rev. Papàs Paolo Maria Parrino, nacque a Palazzo Adriano (Palermo) il 25-I-1710. Fu diretto negli studi e nella formazione spirituale del P. Giorgio Guzzetta, che poi lo nominò Rettore del Seminario da lui fondato. Egli fu il 1° Rettore del Seminario che resse dal 1746 al 1765 coadiuvato da D. Basilio Stassi di Piana e da D. Melchiorre Masi da Mezzojuso. Il Parrino fu un prezioso collaboratore del P.G. Guzzetta agli inizi della vita dello stesso Seminario. Scrisse in latino un'opera, rimasta inedita, dal titolo "De Perpetua Ecclesiae Albanenses consensione cum Romanam, che trovasi presso il Seminario Greco di Sicilia. Morì il 3-V-1765. (Cfr. Prof. P. Petrotta Gaetano «Popolo Lingua e Letteratura Albanese» p. 475 – 476).
- Giuseppe Mandalà di Giorgio e di Laura Filippi battezzato il 10 febb. 1742 (Cfr. Reg. Batt. Foglio 53 bis n. 501) sposò con Da Angela Milazzo di Giuseppe Antonio e di Susanna Masi il 30-I-1772.
- Papàs Giuseppe Mandalà – Cappellano della Madrice S. Demetrio di Piana (Cfr. Reg. Batt. 29-7-1772 pag. 289).
- Papàs Luca Matranga (Nicola Luca Rosario) di Francesco e Maria Schirò (battezzato dal Parroco Francesco Guzzetta il 27-3-1727 (Cfr. Reg. Batt. – Madrice Piana foglio 128). (Dott. in S. Theologia dell'Oratorio dei PP. Filippini di Piana). Morto il 17 luglio 1781 (foglio 86) a 54 anni circa – sepolto nella Chiesa di S. Giorgio. Successe all'Arciprete Papàs Giorgio Stassi (Cfr. Reg. Batt. Del 6-I-1764 foglio 153). P. G. Stassi fu Rettore del Seminario, Parroco della Parrocchia di Palermo e quindi Vescovo Ordinate.

Cartella XXI – Carpetta 2 – Fascicolo I
Sezione I° – N° 2° -

Papàs Andrea Figlia – Parroco –

1. Il Rev. Papàs Andrea Figlia fu Carmelo e fu Saracino Lucrezia, nato in Mezzojuso il 25 ottobre 1731, venne battezzato in questa Madrice di S. Nicolò il 27 ottobre 1731 e gli furono posti i nomi: Salvatore, Andrea, Michelangelo, Maria. Padrino fu il rev.mo Arciprete Nicolò Figlia, suo congiunto (cfr. Registro Battesimi 27 ott. 1731 fog. 140^a).
2. Fu alunno del nostro Seminario Greco-albanese di Palermo, che il 30 novembre 1734, pochi anni dopo la sua nascita, fu fondato dall'Apostolo delle nostre Colonie, Padre Giorgio Guzzetta. È da credersi che il Figlia sia stato sotto il Rettorato dello stesso Padre Giorgio Guzzetta.
3. Fu Parroco in Chieuti, colonia albanese della Capitanata (Foggia), successore dell'Arciprete Nicolò Figlia². Ivi visse pure col fratello Dn. Mercurio Figlia.
4. Fu Parroco della Chiesa Parrocchiale Greca S. Pietro e Paolo di Napoli.
5. Fu ancora Cappellano, per lo spazio di molti anni, del Real Reggimento Macedone³ a Napoli; amico poi di tutti i nostri albanesi di Sicilia. Cercò molto insistentemente di persuadere i Sovrani del Regno delle due Sicilie a che venisse istituito il Vescovato Greco per i Siculo-albanesi, ma non ebbe tale contentezza essendo egli cessato di vivere in Napoli il 21 agosto 1781 all'età di anni 51⁴. Morì di pleurite ed il suo cadavere fu tumulato nella Parrocchia greca di Napoli il 22 agosto 1781.
6. Nel noto manoscritto del rev. Papàs Nicolò Chetta (1740 – 1803) da Contessa Entellina, Rettore del Seminario Greco di Palermo, al foglio 199 – 1° facciata, così leggiamo: «Il medesimo (Mons. Giuseppe Schirò da Piana dei Greci⁵ essendo stato diciotto anni in Albania insinuò al Sig. Strati Ghica⁶ e al Sig. Pani⁷ di fondar il suddetto Reggimento, il quale per avere sparso prodamente il suo sangue nella guerra di Velletri⁸, fu la vera ragione per cui il Re Carlo⁹ fondò questo Seminario¹⁰ ed il di lui figlio Ferdinando¹¹ vi ha aggiunto il greco Vescovato, proposto ed ottenuto dall'altrove mentionato Mezziosaro parroco Dn. Andrea Figlia, il quale più volte aveva scritto alle nostre Colonie d'avanzarsi una comune supplica al sovrano per ottenere il medesimo Vescovato; non essendosi sempre approntate l'altre, sempre si era negata la Piana. Egli tuttavia facendo presente a S. M. li vantaggi provenuti alla Corona ed al Regno dalle nostre Colonie e dal Reggimen-

to ridotto, di cui allora e Cappellano, ne ottenne in sua persona la grazia reale.

Ma poco dopo il medesimo essendo morto, li pianoti si maneggiarono per via del di loro Tenente D. Antonio Manzoni, ed ottennero che il loro papotto papàs Giorgio Stassi fusse prescelto per primo greco Vescovo delle albanesi Colonie di Sicilia, né convenne alle altre colonie opporsi per non arena- re la fondazione del medesimo Vescovato».

7. L'Arciprete Papàs Francesco Cuccia-Figlia, congiunto del rev. Papàs Andrea Figlia, nel Registro dei Defunti di questa Madrice (1727-1820) volle annottarne la morte per perpetuare la memoria di uno che si era reso tanto benemerito delle nostre Colonie. Trascrivo per intero quanto in detto registro si legge a pagg. 293-294: «Die vigesima prima augusti millesimo septingentesimo octuagesimo primo-1781 Reverendissimus Sacerdos D. Andrea de Figlia et Saracino huius Terrae Dimidi jhussi aetatis suae annorum quinginta unius circiter dum post exacta Cappellania tot annorum in Exercitu Realis Macedoni Albanensis Neapoli degent officii Parochi feliciter fungebatur in Ecclesia Graecorum eiusdem Urbis; ac nam Deo in com. S.M.E. reddidit. Cadaver vero suum tumulatum fuit in eadem Ecclesia Graeca die vigesima secunda eiusdem augusti. Is mimosinon conion – (indi segue in italiano) «Costui fu alunno del Seminario albanese di Palermo, Cappellano del Reggimento Real Macedone, e Parroco della Chiesa Greca di Napoli, mentre a favore della Nazione greca cercava la situazione di Vescovo greco albanese. Dopo tanti anni di sua fatica senza che avesse avuto la sorte di vedere questo nuovo Vescovato Greco per cui più volte parlò con il sovrano Re nostro, e Regina nostra Sovrana – morì con pleurite, costui fu amico di tutti i nostri albanesi di Sicilia. Fu parroco in Chieuti, dove vi è suo fratello Dn. Mercurio Figlia».

8. Il Figlia da Napoli il 12 giugno 1764 inviava al Rev.mo Papàs Paolo Parrino, Rettore del Seminario Greco di Palermo (1746 – 1765) e Parroco della Parrocchia Greca S. Nicolò della stessa Città una relazione sugli albanesi stanziatisi nella Capitanata di Puglia, di cui in questo archivio parrocchiale esiste l'originale (cfr. Arch. Par. Cartella n° III Carpet. I – Fasc. 3).

L'Arciprete
Arcip. Papàs Lorenzo Perniciaro

1 L'Arciprete Nicolò Figlia fu anch'egli a Chieuti dal 1721 al 1727 nella qualità di Economo Spirituale prima e di Arciprete dopo (cfr. Cronologia degli Arcipreti di questa Colonia).

2 Cfr. Rivista «Roma e l'Oriente» - Anno II – 25 febbraio 1912 – n° 16 a pag. 252 – Articolo del Prof. Gaetano Petrotta della Colonia di Piana dei Greci.

3 Cfr. Rodotà «Dell'Origine e progresso ...», Lib. III, Cap. II, pag. 38 e segg. e Opuscolo di A. Lek – «Cenno storico dei servizi militari prestati nel Regno delle due Sicilie dai greci, epiroti, albanesi e macedoni in epoche diverse» – Corfù 1843.

4 Il Vescovato Greco di Sicilia fu istituito con Bolla del 6 febbraio 1784 da S.S. Pio VI°.

5 Mons. G. Schirò, nativo da Piana dei Greci, era monaco basiliano di questo Monastero di S. Maria di Tutte le Grazie, nel 1716 fu Missionario nella Cimarra (albania meridionale) e nel 1736 fu consacrato Arcivescovo di Durazzo.

6 Il Sig. Conte Strati Ghica era un potente signore e ricco abitante dello Epiro (Albania Meridionale) (cfr. Opuscolo A. Lek a pag. 15 e Rodotà l.c. pag. 38 3 segg.). Egli fu Tenente Colonnello e poi Tenente Generale nel 1784 del Real Reggimento Macedone, che nel 1734 venne ideato da Carlo di Borbone di Napoli, poi Carlo III° - Re delle due Sicilie, e nel 1735 venne effettuato al Reclutamento a mezzo del Conte Strati con elementi presi dalla bassa Albania. Allo stesso Strati successe il Sig. Giorgio Carafà, greco dell'isola di Cefalonia, educato e domiciliato in Venezia ed impiegato al servizio militare di quella Repubblica. Fu questi Colonnello e poi nel 1775 Tenente Generale del medesimo Reggimento Macedone (A. Lek l.c. pag. 17).

7 Cfr. Rodotà l.c. pag. 38 – Egli a sue spese formò una Compagnia di detto Reggimento.

8 Detto Reggimento si distinse e si coronò di gloria nella battaglia di Velletri – 10 agosto 1744 – sotto Carlo III° contro gli Austriaci (Cfr. Rodotà l.c. pag. 39-45 e A. Lek l.c. pag. 19-20 e Cesare Cantù «Storia Universale» tomo X° pag. 403). Cfr. anche G. Bennici «Un primo libro per mio figlio» pag. 16-17.

9 Carlo III°.

10 Nell'anno 1734 e poscia dotò di cospicua rendita.

11 Ferdinando IV°.

ARBERIA



**VINCE LA CANZONE
“ISHE NJË HERË - C’ERI UNA VOLTA”, CANTATA
DA PINO CACCOZZA, ERNESTO IANNUZZI E JESSICA NOVELLO**



San Demetrio Corone - Pino Cacoza, Ernesto Iannuzzi e Jessica Novello sono i vincitori della XXVII edizione del Festival della Canzone Arbëreshe. I tre cantanti, provenienti da tre località diverse dell’Arbëria: San Demetrio Corone, Firmo e San Martino di Finita, hanno portato al successo la canzone “Ishe një herë” – C’eri una volta, scritta da Demetrio Luzzi e dallo stesso Pino Cacoza.. Un lamento straziante di un padre che ha perso il proprio figlio. Una struggente melodia impreziosita da una rassicurante voce fuori campo che si leva sulle note del canto funebre Tek jam i thell ... del poeta Giulio Variboba di San Giorgio Albanese. Al secondo posto Një mot i vjeter – Un tempo antico, cantata dalla bravissima Maria Antonietta Marcovicchio. Al terzo posto, ex – aequo, Vjersh di Cosimo, Francesco, Damiano Scaravaglione ed Emiliana Oriolo e Spirti i Jetes – Lo spirito della vita di Letizia Aita e Egert Pano. Il premio della critica, istituito per ricordare l’Avv. Giuseppe D’Amico, ideatore del Festival, è stato attribuito allo stesso motivo di Maria Antonietta Marcovicchio. Alla cantante di Spezzano Albanese è andato un quadro del pittore Vincenzo Aurelio. Ex – aequo anche per il premio della musica messo a disposizione dalla famiglia Baffa di Santa Sofia d’Epiro per ricordare il compianto Antonio Baffa, autore della melodia della prima canzone regina del Festival Një

kartë ka Xhermania. A pari merito le canzoni Vjersh e Ni, ni, ni di Monia Pelilli. Un tocco di classe alla manifestazione di quest’anno è stato offerto dall’ esibizione del gruppo folk di Frascinetto, ospite della rassegna canora. La serata finale è stata preceduta da una serata di selezione, svoltasi ad Acquafredda al cospetto del pubblico delle grandi occasioni. Venti i motivi pervenu-

ti, in rappresentanza di diverse località dell’Arbëria. Dodici, invece, le canzoni che si sono contese la vittoria finale. A fare da cornice allo spettacolo, organizzato dalla locale Amministrazione comunale e dall’Associazione Festival, lo storico scenario della Chiesa e del Collegio di Sant’Adriano.

Gennaro De Cicco

ISHE NJË HERË / C’ERI UNA VOLTA

FJALË / TESTO: DEMETRIO LUZZI e PINO CACCOZZA
MUZIKË / MUSICA: NIKOLA BELLUCCI ed ERNESTO IANNUZZI
ARRANXHIME MUZIKORE DHE ORKESTRIM /
ARRANGIAMENTI MUSICALI E ORCHESTRAZIONE: ALEKSANDER PALOLI
KËNDOJNË / CANTANO: ERNESTO IANNUZZI, PINO CACCOZZA e JESSICA NOVELLO

Ishe një ditë e dielli Ish i fort
një dallanishë këndonl pa rëçet
një paser çivoni biltë te një fole
e gjella Ish plot me hare të vërtatë

Oj kur ti ike pa thënë një fjalë
ta shpirti një hell më thajti me vaj
tek zëmra u qandua e thell më shpol
si kam e bënj t’e nxiri këtë gozhd

Oj bir’l tates, thuame si qe
thuame çë je bën, thuame ku je...

U jam tek zjarri kur ke tëtlim
jam pupagjell çë ndë mes grurit rri
u jam te një garofull mbal te një ballkun
u jam tek lumi çë te dejti çon gjum

Oj ta, mos qaj, mos më vajto
u jam tek ajri çë të shutareen lotët...

Çë dita të bukura qenë ato bashkë
kur nata na mbjdh gjithë te një shtrat
e vejim e vijim çdo vit ndë katund
me një paqe aq e madhe pa lotë e pa fund

Sa ëndrra më shkonjen përpara këto sy
të shoh gjithparu e kudo jam e rri
të shoh e të qeshi si bënja nga herë
pra loti ndër faqe më këputen harenë

Oj bir’l tatës, thuame si qe
thuame çë je bën e thuame ku je

U jam tek zjarri kur ke tëtlim
jam pupagjeli çë ndë mes grurit rri
u jam te një garofull mbal te një ballkun
u jam tek lumi çë te dejti çon gjum

Oj ta, mos qaj, mos më vajto
u jam tek ajri çë të shutareen lotët...

Ishe një here...

C’eri un giorno e il sole era forte
una rondine cantava senza riposo
un passero cibava i figli in un nido
e la vita era piena di gioia vera

Quando te ne sei andato senza una parola
una lancia nello spirito mi ha inaridito
al cuore s’è piantato e mi ha trafitto
come dovrò fare per togliere questo chiodo

Figlio mio, dimmi com’è stato
che cosa stai facendo, dimmi dove sei...

Io sono nel fuoco quando hai freddo
sono il papavero in un campo di grano
io sono in un garofano su un balcone
sono nel fiume che al mare trova quiete

Papà, non piangere, non piangere per me
io sono nel vento che ti asciuga le lacrime...

Che giorni belli abbiamo trascorso insieme
quando la notte ci accoglieva tutti in un letto
e andavamo e venivamo ogni anno in paese
con una pace immensa senza pianti e senza fine

Quanti ricordi mi passano davanti agli occhi
ti vedo ovunque e dovunque io mi trovo
ti vedo e ti sorrido come facevo sempre
e poi il pianto mi spezza la gioia

Figlio mio, dimmi com’è stato
che cosa stai facendo, dimmi dove sei...

Io sono nel fuoco quando hai freddo
sono il papavero in un campo di grano
io sono in un garofano su un balcone
sono nel fiume che al mare trova quiete

Papà, non piangere, non piangere per me
io sono nel vento che ti asciuga le lacrime...

C’eri una volta...

NJË MOT I VJETËR / UN TEMPO ANTICO

FJALË / TESTO: MARIA ANTONIETTA MARCOVICCHIO
MUZIKË / MUSICA: ANGELA DE ROSIS
ARRANXHIME MUZIKORE / ARRANGIAMENTI MUSICALI: F.LLI SCARAVAGLIONE
KËNDONJ / CANTA: MARIA ANTONIETTA MARCOVICCHIO

<p>Mbullinjtë sytë e ca here mendonj një mot i vjetër që vete kërkonj te një përallëz e bukur që mëma rreñflen e ku pa udhë u vete birem pjot me mall!!!</p> <p>E më dezat mbrënda një ethe si zjarr kur ka dritsora më hapet si një lule një gjitoni pjot trëndafle e ëndërra t'ëmbëla që më dezan si ar!</p> <p>E tillarjete pjot me kullure llunxole të ndëjtura e gurë ku l lodhët ulëj një kriatur grua të bukura e andonjë burrë Një dhe pjot gaze me fantazi sprënxa të nëmura Zonja Shën Mëri e një qlell e kaltër që më nëng pe që sill ndër zëmër paq e hare.</p> <p>Sot hapënj sytë e vete e shoh një dhe i ri që nëng dua të rronj më ca kullure të zbardhura e gjindjat që pënxarnjen vetëm për ata!!!</p> <p>Moti i vjetër nëng ish vet mot mall që dezej mbrënda te sytë e të jip nga dita më e mirën dritë ti ishe lule, lulja më e bukur oj nga ditë!!!</p> <p>E gaze të shprishura ndë vinele ka hjeza e qëlluar një maçarele e pjeq pa vjeçe e pjot fuqi nganonjën motin me fantazi Sa jetë që dil ka ata duar tue shurbier e tue qanduar një mot i vjetër që puru se shkoj u e kam te zëmra e maj më ndërrol!!!</p>	<p>Chiudo gli occhi e alcune volte ricordo un tempo antico che va a cercare in una bella favola che mamma racconta e dove senza strada mi perdo pieno di sentimento</p> <p>E mi si accende dentro una febbre come il fuoco quando dalla finestra mi si apre come un fiore un vicinato pieno di rose e sogni dolci che mi si accendono come oro</p> <p>E il telaio pieno di colori lenzuola stese e pietre dove stanco si siede un bambino donne belle e qualche uomo un mondo pieno di risa con fantasia dovere speranze Madonna mia e un cielo celeste che non ho visto più che porta nel cuore pace e gioia</p> <p>Oggi apro gli occhi e vedo un mondo nuovo dove non voglio vivere con colori sbiaditi e gente che pensa solo a se stessa</p> <p>Il vecchio tempo non è solo tempo ma un sentimento che mi si accende negli occhi e dà ogni giorno la migliore delle luci tu eri un fiore, il fiore più bello ogni giorno</p> <p>Le risate risuonano nei vicoli all'ombra dome un gattino vecchi senza età e pieni di vita ingannano il tempo con fantasia Quanta vita si sprigionava da quelle mani lavorando e piantando un tempo antico che pure se passato ce l'ho nel cuore e mai mi ha cambiato</p>
---	--

SHPIRTI I JETËS / LO SPIRITO DELLA VITA

FJALË / TESTO: LETIZIA AITA
MUZIKË / MUSICA: EGERT PANO
KËNDONJË / CANTANO: LETIZIA AITA ed EGERT PANO

<p>Ecënj i vetëm udhe e udhe, e nëng shoh mosnjeri ruanj prapa e nëng është mosnjeri jam i vetëm me vetën time</p> <p>Bora një pikë lot tek deti ndëse një ditë u e gjënj bëhem një burr më i ri, bëhem një burr me mirësi bëhem një burr u për ti</p> <p>E ndëlgova pse bëra shumë gabime e ndëlgova se moti shkon karrëra e ndëlgova se jam si një eklips që shkon një herë nga një qind vjet ture vrëjtur shpirtin e jetës</p> <p>Nani qanj pse doja të prirësha vet tak vetja ime yll që bie shpirtin im dritëson zëmra ime njëdh gjak e nëng do të dirë më gjellën kur luftat time më të mbrëndshme tradhtojnë vetëm time</p> <p>Të harrosh jetën është mendim shumë i rëndë Të harrosh pranverën e bukurisë është një mendim fantastik</p> <p>Doja të harroja të mos të dije këtë sëmundje që të gërryn njera në fund tek shpirti doja t'ish ajo të vritaj e jo ti</p> <p>Pse gjella është si një shtëpi e shkëlqyer që hapen errësinë ture dritësuar shpirtin e jetës e ajo pikë lot tek deti u bashkë me ti e gjeta...</p> <p>Nani zëmra ime rilinden tek një jetë e re ajo jetë e re pa errësi yll që bie dritëson shpirtin im dritëson shpirtin e jetës...</p> <p>Ecënj i vetëm udhe e udhe, e nëng shoh mosnjeri duket se nëng është mosnjeri pse jam u në jetën tënde...</p>	<p>Cammino da solo lungo la strada senza vedere nessuno mi volto indietro e non c'è nessuno sono da solo con me stesso</p> <p>Ho perso una lacrima di pianto nell'oceano se un giorno dovessi ritrovarla diventerei un uomo rinato, un uomo benevolo diventerei un uomo per te</p> <p>E mi pento perché ho commesso molti errori, perché il tempo passa troppo velocemente, mi pento perché sono come un eclisse che passa una volta ogni cento anni annuvoliando lo spirito della vita</p> <p>Adesso piango perché vorrei ritornare da me stesso e la mia anima far risplendere da quella stella cadente il mio cuore sanguigno e non ne vuol più sapere dell'anima quando le mie guerre più interne tradiscono il mio essere</p> <p>Dimenticare la vita è un pensiero molto pesante Dimenticare la primavera della bellezza è un pensiero assurdo</p> <p>Vorrei che tu dimenticassi che non sapessi di questa malattia che ti graffia fino alla fine dell'anima vorrei che fosse lei a sparire e non tu</p> <p>Perché la vita è come una spada lucente che distrugge l'oscurità, splendendo allo spirito della vita e quella lacrima nell'oceano io ritrovo insieme a te</p> <p>Adesso il mio cuore rinasce in una vita nuova quella vita nuova senza oscurità stella cadente illumina la mia anima illumina lo spirito della mia vita</p> <p>Cammino da solo lungo la strada senza vedere nessuno sembra che non ci sia nessuno perché ci sono io nella tua vita.</p>
--	--

VJERSH

FJALË / TESTO: FRANCESCO SCARAVAGLIONE
MUZIKË / MUSICA: COSIMO, FRANCESCO E DAMIANO SCARAVAGLIONE
ARRANXHIME MUZIKORE / ARRANGIAMENTI MUSICALI: FRANCO BERLINGHIERI
KËNDONJË / CANTANO: COSIMO, FRANCESCO, DAMIANO SCARAVAGLIONE ed EMILIANA ORIOLO

<p>E gjeqjinj kur vjen ka qaca e vjetër si një nele hipet e dal e dal më mbulon... më merr zëmërën e fortë më shtrëngon si i magjepsaur u qëndronj te një mument...</p> <p>E bëhem si një djalë i mbazëmurtur pa një fjalë i mbitur te një magji ku më silll vetëm ti!</p> <p>E kur mbullinjtë sytë më dezat drita shoh motin që më prirët e shkon prapa e gjenj burra të pitura e Tata e u ndëmost i marrur sysh vetë këndonj: "Mirre ti! E zë u! Mos më dil përpara kështu... E ku vete moti i parë pjot me fantazi e ar?..."</p> <p>Vjersh! Vjersh! Vjen ka vinele, hipe lart ka shpia e si një mirakull mbjohet gjitonia me një milë nota si kur vinjen ka bota e Arbërisë!</p> <p>Oj më! Oj më! Ti nëng e di se më mbjohet zëmra me hare se u sho mbrënda te një vjersh rrënja që më lidhen me një frymë te një sheah, te ky sheah, te ky sheah!</p> <p>Oj më! Oj më! Ma kam një angim te stomahji që nëng di që është më silll mërzë kur një qetësi mbullin derën e vjen e shuan gjithse, gjithse, gjithse!</p> <p>E gjeqjinj i qëlluar mbrënda te shtrati e jashtë nata duket më e zezë kur hëna më flambarisën si bora më hyn si avull mbrënda te dritësora...</p> <p>E bëhem si një djalë i mbazëmurtur pa një fjalë i mbitur te një magji ku më silll vetëm ti!</p> <p>Vjersh! Vjersh! Më ajell mall njëjt vasharele e një buz ku birem e fshetur te një vinele e sy të madhëra ku shoh fatin tim</p> <p>si bënj u sot pa më presë njera që vjen hera ç'u kam vdes te një vjersh, te një vjersh!</p> <p>E të shoh që hipe ka një vinele si një lumë i ltharë që më thotë se neser manat mund bircë si një Tat e mbrënd' te zëmra ka një mërzë se qëndron vet pjëhë të zi ti Vjersh!</p>	<p>L'ascolto quando arriva dalla piazza vecchia come una nebbia sale e pian piano mi ricopre... mi prende il cuore e me lo stringe forte e rimango incantato in un momento...</p> <p>E divento come un bambino impassibile senza una parola annegato nella magia dove mi porti solo tu!</p> <p>E quando chiudo gli occhi si accende una luce vedo il tempo tornare indietro e trovo uomini ubriachi e mio Padre e io in mezzo che vado a cantare: "Prendila tu! La comicio io! Non mi anticipare così!... E dov'è andato il tempo antico pieno di fantasia e oro?..."</p> <p>Vjersh! Vjersh! Vieni dal vicolo, sali sulla casa e come per miracolo si riempie il vicinato di mille note che sembrano venire dalla terra d'Arberia!</p> <p>Madre! Madre! Tu non sai quanto il cuore si riempie di gioia perché io vedo in un vjersh la radice che mi lega con un sospiro a una piazza, a questa piazza, questa piazzal!</p> <p>Madre! Madre! Ma ho un'angoscia nel petto e non so cos'è mi porta tristezza quando un silenzio chiude la porta e spegne tutto, tutto, tuttol!</p> <p>E ascolto addormentato nel letto e fuori la notte sembra più buia quando la luna splende come la neve entra come vapore dalla finestra...</p> <p>E divento come un bambino impassibile senza una parola annegato nella magia dove mi porti solo tu!</p> <p>Vjersh! Vjersh! Porti amore ad una fanciulla e una bocca dove perdersi di nascosto in un vicolo e occhi grandi in cui vedo il mio destino</p> <p>Come faccio io oggi senza fretta finché arriverà l'ora in cui dovrò morire in un vjersh, in un vjersh!</p> <p>E ti vedo salire da un vicolo come un fiume arido che mi dice che domattina ti perderai come un Padre e dentro il cuore c'è una tristezza perché di te rimane solo polvere nera Vjersh!</p>
---	--



UNIVERSITA' L'ORIENTALE DI NAPOLI

Prof. Romano Lazzeroni

L'ALBANESE, LINGUA INDOEUROPEA

Il Prof. Romano Lazzeroni, professore emerito dell'Università di Pisa, l'8.5.2008 ha tenuto una lezione nel Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Università L'Orientale di Napoli, sul tema "L'albanese e, lingua indoeuropea". La lezione, seguita da docenti e studenti, rientra nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Culture dell'Europa Orientale".

La rappresentazione dell'albero genealogico delle lingue si basa sul principio "comodo" della successione cronologica e su affinità considerate eredità di una fase antecedente.

E' questa l'idea del mutamento monodimensionale che discende lungo un solo asse, quello del tempo.

Oltre all'asse temporale, le affinità possono essere conseguenza della contiguità di più lingue, ossia affinità che si sviluppano nello spazio. La terza dimensione che incide nel mutamento linguistico è la dimensione socio-culturale dei parlanti.

Da ciò deriva che, se si tratta di lingue di epoca preistorica, la terza dimensione non può essere presa in considerazione per mancanza di dati.

1. L'indoeuropeo

Per lo studio dell'indoeuropeo, pertanto, si possono prendere in considerazione solo le prime due dimensioni, non essendo possibile avere conoscenza degli aspetti socio-culturali. Va sottolineato che nella ricostruzione, in fondo, non si ricostruisce l'indoeuropeo, ma l'Indoeuropa; si individuano, cioè, alcuni tratti linguistici rinvenibili nell'area indoeuropizzata.

Va anche tenuto presente che i popoli nella loro storia non si sono mossi come in una piazza d'armi, mantenendo, cioè, statica la posizione successiva all'espansione, ma si sono mossi in uno spazio dinamico. Da cui consegue la difficoltà di stabilire la posizione originaria delle lingue europee e l'impossibilità quindi di dare soluzioni attendibili ai problemi.

2. L'albanese, lingua indoeuropea

Sulla collocazione dell'albanese nel quadro dell'indoeuropeo ha scritto per primo Bopp, studiando i numerali e i pronomi. Difficoltà si incontrano nel lessico per la sua consistenza diversificata in quanto parte del patrimonio lessicale albanese è romanzo, parte turco, mentre rimane modesta la base autoctona ereditata.

Un tratto estremamente conservativo per l'albanese è rappresentato dal mantenimento di tre serie di velari. Anche l'indoeuropeo si suppone che ne abbia avuto tre: 1) velare palatalizzata, 2) velare pura, 3) labiovelare. Tre serie di velari sono conservate anche in armeno (Pisani) e in togarico (Evangelisti). Ma in tempi recentissimi il glottologo Prof. Franco Fanciullo ha messo in dubbio l'esistenza delle tre velari in indoeuropeo.

2.1 Rapporti preistorici

Sono noti i rapporti storici tra l'albanese e le altre lingue balcaniche (E. Banfi), mentre quelli preistorici lasciano il problema insoluto per mancanza di dati sufficienti.

I rapporti fra le lingue farebbero presupporre qualche affinità tra l'albanese le lingue baltoslave e il greco. La posizione dell'albanese col greco si basa su dati concreti, in quanto si sa dove il greco si è sviluppato, mentre il rapporto con le lingue baltoslave rimane incerto, in quanto di queste si ignora la loro diffusione ed evoluzione in epoca preistorica essendo entrate nella storia solo nel X secolo con la loro cristianizzazione.

Si pone pertanto il problema a) della discendenza dell'albanese, b) del territorio dove si sia formato l'albanese.

a) Per quanto concerne la genealogia, sono state avanzate due ipotesi: 1) gli albanesi sono i discendenti dei traci, 2) gli albanesi discendenti degli illiri.

Dei traci sono giunti a noi solo pochi nomi propri, insufficienti per un'attendibile deduzione.

I rischi sono elevati nel proporre conclusioni: se ci si limitasse, ad esempio, ai soli nomi propri italiani, si rischierebbe di spiegare il nome Fernando come gerundio di un ipotetico "fernare". Dell'illirico la testimonianza più cospicua è in Puglia che conserva poche iscrizioni funerarie, anch'esse del tutto insufficienti per una seria definizione del problema.

Quindi da un punto di vista rigorosamente scientifico non si è in grado di propendere né per l'una né per l'altra ipotesi.

b) Per quanto attiene allo spazio, gli studiosi si chiedono se gli albanesi in epoca preistorica abbiano abitato nei territori che occupano tuttora, ossia in una zona aperta al mare.

Probabilmente no! Se ci si muove sulle tracce di alcuni toponimi albanesi, essi sembrerebbero rivelare una fonetica slava, il che vorrebbe dire che prima degli albanesi ci sarebbe stato un popolo che parlava slavo. Ma il relatore argomenta che se è vero che alcuni nomi propri si possano spiegare con la fonetica slava, è anche vero che altri toponimi e idronimi, quale Shkumbini, si spiegano bene con la fonetica albanese.

Se ci si muove sulla terminologia peschereccia, si nota che essa è essenzialmente di origine latina e romanza. Questo presuppone il dato che quando un popolo prende a prestito una parola da un altro popolo vuol dire che prima non conosceva l'oggetto designato da quella parola.

In questa mancanza di dati fermi, appare accettabile, pertanto, la conclusione di N. Jokl secondo cui la determinazione sull'origine tracia o illirica è impossibile, anche perché non si può tracciare un confine tracio-illirico.

E' anche incerto se si sia trattato di lingue diverse o di un'arealità balcanica preistorica tracio-illirica parallela (Pisani), simile a quella che oggi lega i popoli balcanici.

Allora appare chiarificatrice la domanda: se dell'albanese non ci rimanesse niente, se neanche dei popoli balcanici non ci rimanesse niente, al di fuori di quei tratti che li accomunano, cosa si potrebbe concludere?

Certo è che l'albanese è una lingua indoeuropea, ma è praticamente impossibile ricostruirne la preistoria.

La scienza va avanti non solo per l'acquisizione di nuovi dati, ma anche per la correzione degli errori del passato.

La tendenza a ricercare necessariamente le origini di un popolo è un gusto romantico di origine settecentesca, a cui vanno attribuiti anche i miti che sopravvivono ancora oggi.

Si può concordare con Vittore Pisani quando afferma che è un falso problema chiedersi quale sia l'origine di una lingua, in quanto ciò presuppone che quella lingua, o gli antenati di quella lingua siano sempre esistiti.

Il problema diventa più reale se si tiene presente che le lingue non vengono generate, ma le lingue si formano attraverso una quantità di processi che magari possono avere origine fuori dalle loro sedi storiche e poi continuano nei propri territori.

Rossella Blaiotta di Frascineto è la nuova Miss Arbëreshe 2008

di Johnny Fusca



Costumi e bellezze arbëreshë: un binomio vincente tra cultura, tradizione e spettacolo. Potremmo sintetizzare in questa frase il “succo” della XII edizione del Concorso-Rassegna Nazionale di costumi Italo-Albanesi denominato “Miss Arbëreshe”, andato in scena sabato 30 agosto in quel di Spezzano Albanese (Cs). In passerella, poi, tra gli applausi del numerosissimo pubblico presente e con l’approvazione unanime della giuria, ha conquistato scettro e corona -e con essi l’ambito titolo di “ragazza più bella d’Arbëria”- la stupenda Rossella Blaiotta,

biondissima ventenne originaria di Frascineto (Cs).

Alle sue spalle si sono classificate al secondo posto Paola Tarsia, di Spezzano Albanese, e Martina Alessandra Cristiano, di Santa Caterina Albanese (Cs), cui invece è toccato il terzo gradino del podio. La giuria tecnica, presieduta da Pino Cimenti, ha poi decretato anche i seguenti riconoscimenti: “premio simpatia” a Caterina Della Motta di Mongrassano (Cs); “ragazza portamento” a Liberatore Giamaica di Montecilfone (Cb); “ragazza sorriso” a Maria Spata di Palazzo Adriano (Pa); “ragazza interpretazione” a Federica Ambrosiani di Plataci (Cs); “ragazza spettacolo” a Federica Barbati di Spezzano Albanese. Il premio per il miglior costume è andato a Francesca Saltaformaggio di Piana degli Albanesi (Pa).

La serata è stata presentata con bravura e professionalità dalla bella attrice Ramona Badescu, coadiuvata perfettamente nel compito dal giornalista Franco Lorenzo e dalla “Miss Arbëreshe 2004” Ilaria Parrino.

Soddisfatto, a fine serata, l’organizzatore e ideatore della kermesse Cosimo Montone, che ormai dal 1989 porta avanti questa bella iniziativa tramite l’ente da lui presieduto, ossia la Pro Loco di Spezzano Albanese. L’edizione 2008, ad ogni modo, ha avuto un qualcosa in più rispetto alle precedenti, come testimoniato da quanti hanno preso parte all’evento a vario titolo: la macchina organizzativa non ha lasciato sbavature, così come la scenografia (curata da Maria Intorno), la coreografia (gestita da Maria Toma) e il coordinamento audio-video (curato da Emanuele Armentano). Da segnalare la presenza di diverse emittenti tv, nonché quella della radio partner ufficiale dell’evento, Cometa Radio, che ha seguito in presa diretta l’evento catapultandolo in tutto il mondo grazie al proprio sito web. Tornando alla manifestazione, sono state ben 42 le ragazze che hanno sfilato al palasport spezzanese, provenienti da 20 comunità italo-albanesi d’Italia. Così come per le altre edizioni, l’alto numero di partecipanti ha permesso di ammirare la bellezza e la sfarzosità dei costumi tradizionali arbëreshë delle varie miss, ognuna in passerella con il costume antico tipico della tradizione del proprio paese di provenienza. Colori e ornamenti si sono miscelati anche agli ori di Stanislao Misurelli, che ha ornato le ragazze in gara con le sue creazioni. Durante la manifestazione, infine, si sono esibiti il gruppo folk di Greci (Av) denominato “Katundi Zëmbrà Jone”, i vincitori della XXVII edizione del Festival della Canzone Arbëreshe di San Demetrio Corone (Ernesto Iannuzzi, Pino Cacoza e Jessica Novello) e il gruppo spezzanese “Ata ka Spixana” (Emanuele Armentano, Cenzino Barbati e Peppino De Marco). A tutto ciò bisogna aggiungere la mostra fotografica “Immagini di una cultura Arbëreshe”, a cura di Vincenzo Splendido, ammirata da tutti all’interno del palasport spezzanese.

Successo di colori e musiche per la III edizione del “Calabria Festival Internazionale del Folklore” di Frascineto

di Johnny Fusca

Una cornice di pubblico davvero imponente ha sancito -il 12 agosto scorso- la chiusura della III edizione 2008 del Calabria Festival Internazionale del Folklore svoltosi a Frascineto (Cs). L’evento, caratterizzato dalla partecipazione di ben 5 gruppi folk provenienti “dal mondo” è stato promosso e organizzato dall’omonima associazione “Calabria Festival Frascineto”, presieduta da Tonino La Rocca; con quest’ultimo hanno lavorato a ritmo serrato l’ideatore della kermesse, Francesco Donato, e il direttore artistico Leonardo D’Agostino. La manifestazione ha goduto anche dell’appoggio dell’amministrazione comunale, con il sindaco Domenico Braile e l’assessore alla cultura Tonino Ferrari sempre in prima linea sin da giorno 8 agosto, data d’apertura del Festival. La manifestazione ha avuto inizio con l’arrivo dei primi gruppi stranieri, la visita alla delegazione municipale e la sfilata successiva per le vie del paese; nei giorni successivi, poi, c’è stato spazio per la moda, i gruppi folk italiani e arbëreshë, un’esposizione di lambrette d’epoche e tanto altro. L’ultimo giorno tutto lo spazio è stato lasciato al “Gran Galà di chiusura” del Festival, con i gruppi stranieri di Senegal, Polonia, Armenia, Spagna e Brasile e tenere alta l’attenzione dei presenti a suon di musica, danze colorate e figure tradizionali ognuna della propria terra di provenienza. Prima delle esibizioni, se guite da migliaia di persone in piazza Albania, c’era stata la sfilata per Via Roma, con un vero e proprio corteo colorato e “rumoroso” a dar vitalità alle strade, solitamente tranquille, del piccolo centro arbëresh ai piedi del Pollino. Tornando alle compagini straniere, dalla Polonia è arrivato il gruppo “Zanojszczyzna”; dall’Armenia quello nazionale di danza “Geghard”; dal Senegal il gruppo “Africa Djembe”; dalla Spagna quello dell’University dance Association “El Candil”. Infine, dal Brasile -fuori programma- è arrivato il gruppo “Carioca do Brasil”. Da segnalare che al festival doveva essere presente anche il gruppo “Derbent”, proveniente da Daghestan, bloccato alla frontiera per problemi burocratici.

Oltre a quelli stranieri, sul palco si sono esibiti anche alcuni gruppi locali, come i “Castruiddari” di Castrovillari, il gruppo folk “Miromagnum” di Mormanno, quello di Frascineto denominato “Arbëria”, il gruppo folk “Minos” di Sala di Mosorrofa (Rc), quello pugliese di San Marzano di San Giuseppe (Ta), ecc. Gli organizzatori hanno premiato un po’ tutti i partecipanti al Festival, consegnando targhe ricordo con il logo della manifestazione; tra le personalità premiate, erano presenti il vescovo della diocesi di Cassano allo Ionio, Vincenzo Bertolone, e il senatore Basilio Giordano, residente in Canada ed eletto alle ultime politiche nella circoscrizione estera del Nord America, ma originario di Frascineto.



FOLK-LORE

ÇË KËNDOJIN ARBËRESHET KA FIRMOZA KUR VËJIN MË GJUMË NJË DJAL?

nga Nando Elmo

Tim nipi, Marcello Elmo, i cili sot bën dy muajë

Më vjen nxënë nanë që kam kët piçrupiqë me dorë, kët djalosh dymúajsh, që ka arom k-lumshti, borotalku e finjëje e sprasme; i njomthë si një nusez pellushi; që me ruan pa kujdhes se i jam tatmadhi. Më vjen nxënë nanë: sesi mëmat arbëreshe vëjim më gjum djaloshrat?

Thom mëmat.

Po ng'ishin mëmat ç'i kishin kujdhes djaloshra- vet. Atë punojin ndër dherat, ndër farnitat, ndër l- lakat, ture skalisur grurët, ose ture vjelur, ose tu- re lidhur vreshtat, e të tjera, sipas stinat.

Djaloshëravet i kishin kujdhes ose nanat (gji- shat), ose ndonjë motër më e madhe, ose ndonjë cie, ose sa më ndodhëshin te famila ose ket gji- tonia.

Po që këndojin këtë gra?

Kujtimet ngë më ndifjin. Më se një kandillen: "oò, oò./ kët bir kush e do?/", o nëmos: "oò,oò./ bë kuç bir /e mos u zgjò" - arbërisht ngë kujtonj të ndryshme këndime.

Kujtonj kundraz një kandillenë litire, që më vjen nanë kënda t'ja këndonj tim nipi.

Ish një kopile te gji-tonia ime. Ja thojin Miran- dollin. Kish një vuxhë të hollë e të fort me të ci- lin nga dita harepsnej gji-tonin ture kënduar kënga napulitane ose kënga modherne që kush e di ka i xënej, sigurisht ture gjegjur herë e herë ndonjë gramofon me pundinin. Ket shpia ime ish një gramofon po ngë kishim si t'i bijin pse ish i lalë Mikucit i cili kish vdekur i ri, ka pak, në Afrik. Lipa na ndalonej të gjegjëjim muzika. Po te gji- tonia kish gramofoni i dhon Fatuçit i cili vënej disqe "di moda".

Kur kish të vënej më gjum ndonjë nip (i lefej një nga vit) Mirandolina e zënej ture kënduar:

"E zittuti figghiu miu ka nun e nenti

Che ti mandam'a Napuli a fa studenti

Tarantinè ci ci

Tarantinè ci cià".

Ishin vitrat njëzetëdhjet, dyzet e sekujit që shkoj.

Ahirna kush doj të studhujonej vet Anapul (si e shkruan Golletti Baffa) mund të vej. Ishë qiteti më i afërm. Ja arëjin me postallin njera Bilvidir e pra me trenin. Anapul studjuesi vej e xënej të r- rinej sa më i afërm gjithë përgjimevet e mesin- vris: bëhej zakonisht avukat, ose jatrua, ose far- macistë ose profesor e si i tilli xënej virtytat bor- gezë, frymëmadhësin e borgesevet e cila dekla- rohej ket për buza ndaj të ultravet e ket sigurimi të zotërimit të vërtetjes.

Mirandolina ëndrënej Anapuln, edhë ajò, ture kënduar atë këndime pjot dhëshpërim për një da- shuri e ëndrur ç'i dheznej trutë: "A luna rossa me parl'e te", "Torn'a Surriento", "Amado mio", "Parlano d'amore i tuli tulipan".

Mirandolina i shqirrenej zëmërin gjithëve. Kur herë e herë vej e skalisnej grurët ndër pandanat gjegjej vet vuxh'e saj e hollë e e fortë si ajò e njëj soprani.

Nanë që kam kët piçrupiq më dorë do të me nevo- nej një Mirandolin sa të më mësonej ndonjë vjer- sh arbërisht sa të vënja më gjum djaln, ç'ë e zë e skujtofet. Sa t'i frinja ndër veshë çetu çetu për një imprinting disa fjalë e kësaj gjufje e moçme. Mund t'jet se të vluara ket i padishmi i tyj do t'i fjasjin, kur tatmadhi s'do tjet më, e njëj jetje mi- tologjike, ket fjitej një gjufë e veçme ...

Kërkonj t'ja piksinj u një këndim për m'e vën më gjum: "Fjë moj bilaruç/ e more fjë./ se je Torin/ e e liga ngë të zë ...".

Më vdesjin fjalët më gojë.

Ahirna mejtonj se kam grekishtjen.

Ki nip që kam është për mua, për pjakerin time, ket dhesperi im, një dritë. Ahirna i këndonj me një frymë e hollë e hollë: "Fos ilaròn agjias dok- sis" me atë që vaxhdon ... ture konsideruar se ket mbarim'i ditës sime (elthóntes epì tìn iliu d'sin) është mir të lavderonj nga mot me fjalë të dreqta Trinìn (që do vjen me thën kjò fjalë, për shembul:

Kósmos, Theòs, Ánthropos) me kët yllë që m- banj më dorë: "Aksjòn se en pási qeris ymnísthe fonès esíes". Ose me fjalë akoma më të dreqta: "Është mirë dhe dreqët të imnojim, të bekojm, të lëvdojm, të haristisjëm, të përmisemi në që do vend" (si përkthen ka grekishtja Zefi ka Hora e Arbëreshvet ket njetër llok) atë Fuqi që jep gjelle ("zoín o didús" – njetër Trinì: Fuqi eletromanje- tike, Botë, Mendje), e bëri se të dil ki piçrupiq ka mosqënëja në të qënëjen (Zefi ka Hora e arbëresh- vet ka: "Ti ka mosklënia në të klënë na pure": "ek tou me ontos eis to einai"), ture shkëlqier hi- storin e qënëjes (Om Mani Padme Hum – ulënj kryet përpara tij, bërllokë, që zure vend ket lul'e llotit të qënëjes).

Po më vjen nxënë edhë se ditat time jan e shkurto- fen. Kam t'i lë vend këtij piçrupiqi, si fjeta e that lë llok sa të lefet pra fjeta e gjelbër. Ahirna i kë- donj: "Nyn apolis ton dulon su dhespota (...) oti idon i ofthalmi mu to sotirion su ..."

Mos qeshni. Ju t'urtra ç'u bët të pabesëm, ose me shum besë ne kotësitë e kësaj jetje, e këtij ko- smos-i i ndrequr sipas shprënzat t'ulta t'ulta e mithologjisë ideologjike "piccoloborghese". E ju kurrivartit aq sa buartit gjithë më të mirat që na kishin lën etrat tanë.

Mos jini pa poni. "Odi profanum vulgus et ar- ceo".

Piçrupiqi hapin sytëzit (Om Mani Padme Hum). Ruan kët tatmath të cilit i ka zën ndonjë lënsi pjakërije: "an te ludit amabilis/ insania?".

Duket se do të qeshinj (ka vet dy muaj, i vogëli); me një ironi e madhe më bën një groksim të tingëllorë ket i cili djovasinj: "Tatmà, ec u futir, ty e gjithë arbërishtja jote".

Piçrupiqit i qëllon. Pa këndime arbërisht. E tat- madhi qindron nga mon më i huaj e i bab artur ket kjò jetë.

Rivarolo Can.se, 08 - 09 - 08

“O E BUKURA MORÈ”

HISTORIA E NJË KËNGE SHQIPTARE 600 VJEÇARE

Përgatitur nga: Lirio Nushi.

Kjo këngë mërgimi, kaq e njohur dhe e dashur jo vetëm për Arbëreshët, por edhe për Avanitët e Greqisë dhe shqiptarët e të gjitha trevave, përmban në vetvete pothuajse gjithë sekretin historik të krijimit të fshatrave të arbëreshëve të Italisë.

Por shumë pak e dinë se kujt i kushtohet kjo këngë... !

MORE ! – është një pasthirmë... ?, është një vajzë e bukur... ? .

- JO!

MORE, - është Peloponezi i sotëm i Greqisë! Nji trevë e madhe së cilës grekët i kanë ndryshuar emrin nga MORE në PELOPONEZ, dhe kënga “O E BUKURA

MORE” , memorizon kujtesën dhe mallin e një atdheu të humbur, është një toponim i këtij vendi nga ku u larguan shumica e arbëreshëve të sotëm të Italisë.

Kjo është ndoshta kënga më e vjetër shqiptare që mbetet e gjallë akoma edhe në ditët tona e që vjen të na rrëfej nostalgjin e madhe por dhe sekretin historik të krijimit të komunitetit arbëresh të Italisë.

Dokument i kësaj kënge për herë të parë gjendet në dorëshkrimin e Kieutit botim i vitit 1708, më pas këtë material do ta ribotonte në librin e tij filologu arbëresh Dhimitër Kamarda (1821-1882), në vitin 1866. Në këtë

segue da pag. 21

lëndë është publikuar teksti i kësaj kënge i shkruajtur në shqip, por me alfabet grek.

“O E BUKURA MORE”

‘O e bukura More

çë kur të lje (lasçë)

më nigjë të pe

atje kam unë zotin-tatë

atje kam u mëmëm time

atje kam u tim vëlla

‘O e bukura More

çë kur të lje (lasçë)

më nigjë të pe.

Ky tekst burimor-popullor me ritëm tresh, është i vetmi version dhe tekst origjinal i këngës “O E BUKURA MORE”, por nuk dihet se kush arbëresh i këndoi për herë të parë këto vargje kaq të thjeshta por që mbeten gjallë dhe këndohen po me të njëjtën dhimbje edhe sot.

Botim i këtij libri u realizua në Itali në vitin 1866 nga shtëpia botuese “F. ALBERGUETI E.C.”, i cili mban si titull: “Appendice al Saggio di Grammatologia Comprata Sulla Lingua Albanese” përgatitur me shumë kujdes nga filologu Arbëresh Dhimitër Kamarda (1821-1882), duke pasur për bazë dorëshkrimin e Kieutit (1708).

Por si dhe pse u larguan arbëreshët e sotëm nga trojet e tyre, nga Moreja (Peloponezi sot), dhe nga Arbëria, (Shqipëria sot), si u krijuan katundet arbëreshe në Italinë e Jugut?

Me rënien dhe pushtimin e Koronit (1534), kala që ndodhet edhe sot e kësaj dite në More (Peloponezi i sotëm në Greqi), perandori Karli i tretë, i dha urdhër Kapitenit Andrea Doria të marri Greqë dhe Arvanit-Arbëror nga Moreja, dhe ti çojë ata në Italinë e Jugut. Kjo përbën në të vërtetë fillimin e krijimit e fshatrave arbëreshe por edhe grekëfols të Italisë së Jugut. Në këto momente të shpërnguljes së tyre arbëreshët kënduan ndoshta për herë të parë këngën “O E BUKURA MORE” me mall dhe vajtim.

Shqiptarët e parë që vinin nga Arbëria-Shqipëria sot, u vendosën në Kalabri dhe në Siçili, mbas ftesës së mbretit Alfonso i tretë të Aragonës, bëhet fjalë për luftëtarë shqiptarë të cilët u vendosën përfundimisht dhe me familjet e tyre në Kalabri dhe Siçili për të ndihmuar përfundimisht luftarak të Mbretit Alfonso në përpjekjen e tij për të mbytur revoltat dhe lëvizjet e Andegavnonit kundra tij. Pra krijimi i këtyre fshatrave kishte karakter ushtarak.

Në vitin 1461 vetë Gjergj Kastriot Skënderbeu Kryezot dhe i plotëfuqishm i Arbërisë (Shqipëria sot), me një trupëroje të madhe dhe të fortë luftëtarësh shqiptarë, do të luftonte në përkrahje të Ferdinandit, djalit të mbretit Alfonso kundër Andegavnonit të Italisë së Jugut dhe princit të Tarontos, dhe për këtë ndihmë dhe përkrahje ushtarake si shpërblim atij ju dhuruan dy feude në Pulia të Italisë.

Kjo popullatë e pasuroi dhe populloi pjesën e shkretuar të kësaj zone dhe njëkohësisht e rrethoi ate ushtarakisht duke krijuar kështu një pjesë territoriale të mbrojtur.

Pak para vdekjes së Skënderbeut (1467), por kryesisht mbas vdekjes së tij (1468) dhe rënies e pushtimit të Krujës nga Turqit (1478), një turmë e

madhe shqiptarësh dhe në kushte dramatike do të largoheshin për në Itali dhe do të vendoseshin në fshatrat tashmë të ngritur shqiptarë duke krijuar njëkohësisht dhe fshatra të reja.

Të tjerë shqiptarë u vendosën në Italinë e Jugut me urdhërin dhe bekimin e Skënderbeut si dhe djalit të Joanit në dy feudet e Pulias që i pat dhuruar Ferdinando në Galatina (1845).

Një pjesë tjetër shqiptarësh ndoqën nga pas Irini Kastriotin e cila u martua me princin Bisignano në Kalabri.

Numri i kësaj popullate duhet të ketë qenë shumë i madh pasi krijoji një zonë përfundimtare me një fizionomi të vetën gjuhësore, kulturore dhe tradicionale duke krijuar kështu fshatrat e sotëm arbëresh të Italisë.

Shqiptarët Katolik të ardhur nga Shqipëria e Veriut që u vendosën në Italinë e Jugut, u përshtatën shpejt me gjuhën, kulturën dhe fenë e vendasve itals, ndërsa shqiptarët që kishin shkuar nga Shqipëria e Jugut dhe Arvanitët-Arbërorë të Moresë që nuk ishin katolik por ortodoks, pavarësisht nga kundërshtimet dhe imponimet e peshkopëve vendas itals, ruajtën të veçantat e kulturës dhe të zakoneve të tyre dhe fenë e riatualin ortodoks bizantin, dallim i cili duket akoma edhe sot e kësaj dite. Duke bërë që besimi fetar ortodoks bizantin ti dalloj ata nga vendasit.

Gjuha e shumicës së Arbëreshëve të Italisë ka shumë ngjyime dialektike por si baz ka dialektin tosk që flitet në Shqipërinë e Jugut dhe me të njëjtën ngjashmëri të gjuhës që flasin Arvanitët-Arbërorë të Greqisë. Prezenca e fjalëve greke është e pranishme dhe kjo ndodh për kohën e madhe të bashkjetesës së tyre me grekët gjat perandorisë bizantine. Shumë prej këngëve arbëreshe përputhen me Moren, dhe shumë toponime të tjera në këto zona sikurse Koroni, Nafplio, Korintho... etj.

Sot koha dhe ndryshimet kanë bërë të vetat dhe në mënyrë të pashmangshme hapa të mëdhenj, por nuk kanë mundur të zhdukin apo pluhurosën këtë të veçantë që ka ky minoritet shqiptarësh arbëresh, me gjuhën, traditat, kulturën, zakonet, legjendat e tyre, duke përbërë kështu tashmë një pasuri dhe turizëm laografik për këto zona.

Mbi 52 fshatra janë të regjistruara dhe të njohura institucionalisht nga shteti itals si minoritet shqiptar dhe dy gjuhësh. Emrat e këtyre fshatrave sipas vendndodhjes janë: Firmoza në Kalabri, Dandalli në Kalabri, Barilli në Bazilikat, Këmbarini në Molise, Garrafa në Kalabri, Karfici në Kalabri, Kazallveqi në Pulja, Kastërnexhi në Kalabri, Kejverici në Kalabri, Qana në Kalabri, Qefti në Pulja, Çivëti në Kalabri, Kuntisa në Siçili, Purçilli në Kalabri, Fallkunara në Kalabri, Farneta në Kalabri, Ferma në Kalabri, Frasnita në Kalabri (katundi arbëresh ku jeton studjuesi dhe patrioti i madh Antonio Belushi), Zhura në Bazilikat, Katundi në Kampanja, Ungra në Kalabri, Maqi (katundi i De Radës) në Kalabri, Marçidhza në Kalabri, Allimarri në Kalabri, Mashqiti në Bazilikat, Munxhufuni në Molis, Puheriu në Kalabri, Hora e Arbëreshëve në Siçili, Pllatëni në Kalabri, Porkanuni në Molis, Shën Vasili në Kalabri, Shën Benëdhiti në Kalabri, Strigari (fshati i poetit të madh Arbëresh Zef Serembe) në Kalabri, Shën Konstandini në Bazilikat, Shën Mitri (qendra më e madhe kulturore e Arbëreshëve ku zhvillohet çdo vit festivali i këngës Arbëreshe) në Kalabri, Sënd Japku në Kalabri, Mbuzati në Kalabri, Shën Mërtiri në Kalabri, Shën Marcani në Pulja, Shën Kolli në Kalabri, Shën Pali në Bazilikat, Picilia në Kalabri, Sëndastina në Siçili, Shën Sofia në Kalabri, Spixana në Kalabri, Ruri në Moliz, Vakarici në Kalabri, Vina në Kalabri, Badhesa në Abruzo, Xingarona në Kalabri... etj.

Problematika që ngrihet në ditët e sotme është nëse arbëreshët duhet të ruajnë të folmen e tyre të vjetër apo një përshtatje me rikodimin e shqipes së sotme? Si, dhe kush mund të ndihmojë për mbrojtjen e këtyre vlerave dhe këtij thesari të pazëvendësueshëm me origjinë dhe nënje shqiptare. Pasi këto zona edhe pse gjenden në bashkjetesën e një vendi që ndodhet brenda komunitetit evropjan sikurse është Italia, vazhdojnë të mbeten zonat më të varfra të Italisë dhe investimet për mbrojtjen e këtij thesari laografik nga shteti itals janë të papërfillshme.

ROMANZO

(segue dal n. 131 - 2008/2)

Mjësht Abrami kish ardhur ka Merka e thòjin se ish pjotë turrësë (Mastro Abramo era tornato dall'America e si diceva che fosse molto ricco). Aveva lavorato per anni come capomasro alla realizzazione del tunnel che collega Manhattan al New Jersey, poi aveva realizzato la recinzione metallica alla villa di una ricca petroliera che, presolo a benvole re, l'aveva tenuto alle sue dipendenze, come uomo di fiducia, per una decina d'anni e, alla sua morte, pare che gli abbia lasciato in eredità la cospicua somma di centomila dollari. Tornato in Italia agli inizi del secolo ventesimo, si era costruita una bella casa, aveva acquistato una bella proprietà e veniva guardato da tutti con rispetto, perché considerato uno dei più ricchi del paese. "Fòka kam turrësë e mjesht Abramit?" (Pare che ho il denaro di mastro Abramo?), si diceva per giustificare la propria impossibilità a sostenere qualche spesa eccessiva.

Vestito elegantemente, in modo eccessivo e pacchiano, "a ll'americana e harròj se vënej si shqerravjerr" (e ha dimenticato che andava come uno straccione), sussurravano i suoi detrattori. Indossava un abito gessato, con una cravatta sgargiante su una camicia bianca; gemelli d'oro ai polsi, fazzolettino al taschino, vistoso anello con topazio al dito, una grossa catena d'oro a cui era agganciato un massiccio orologio d'oro che gli gonfiava il taschino del panciotto e un enorme borsalino in testa. Una chiara ostentazione di sfarzo, perché, evidentemente, c'era in lui il desiderio di far sapere a tutti che era molto ricco. Anche più di quanto non lo fosse in realtà. "Gjindjat të nderojni për sa i bëgatë jë" (La gente ti stima per quanto sei ricco), soleva ripetere, a giustificazione dell'ostentazione della sua ricchezza.

"Mirëmbrema, mjesht Abram! Të lumtuar s'të tona që të shohj in kësh të të hëshëm!" (Buonase-ra, mastro Abramo! Beati i nostri occhi che ti vedono così elegante!), dissero insieme la bella papadèsha e suo marito, all'uomo che era andato ad aprir loro il portone di casa.

"Gëzòn zëmëra ime për ndërën që më jipni sònde!" (Gioisce il mio cuore per l'onore che mi date stasera!), rispose mastro Abramo, togliendosi il borsalino e facendo un inchino a donna Rachele.

Furono introdotti nel salotto, sovraccarico di ninnole e candelabri, e fatti accomodare sul sofà. Il padrone di casa chiamò la nipote e si fece portare una bottiglia di whisky, poi riempì i bicchieri e disse: "Thùmëni ndëse ju pëlqën! E sòlla ka Merka" (Ditemi se vi piace! L'ho portato dall'America).

"Është e para hërë që e përvòmi", disse il papàs.

"Ëhst shumë të fort!", disse Rachele, che ne aveva assaggiato appena una goccia.

"Është Canadian Club, whisky di prima qualità. Ne ho portato una scorta dall'America, ma quando sta per finire e me lo faccio spedire da New York. Ve ne voglio regalare una bottiglia", disse mastro Abramo.

"Ërdhëtim të ju mbitòmi tek përmbledhja që do të mbami të shtunë mbrëma me t'ardhëshmit pjesëtarë della Cassa Rurale. E zotròte ke të jesh i pari pjesëtar" (Siamo venuti ad invitarvi alla riunione che terremo sabato sera con i futuri soci della Cassa Rurale. E voi dovete essere il primo socio).

PAPADHËSHA

Romanzo breve di Pietro Napoletano

L'americano si sentì orgoglioso di essere tenuto in così gran conto dal papàs e dalla bella consorte e disse: "Voi mi piacete, don Basilio, perché avete una mentalità all'americana. Per la vostra multiforme attività non vi affidate alle tradizionali conoscenze, ma vi aprite alle novità, senza temere i possibili rischi. Certo che ci sto! Come potrei non fidarmi di uno che ha dato la luce al paese e ha messo su l'oleificio più moderno della provincia?"

"Të fàlem, mjësht Abram! Po sa turrës mund detyròsh? (Grazie, mastro Abramo! E quanto denaro potete impegnare?)

"In questo momento ho disponibili centodiecimila lire, per questo business", rispose senza esitare l'americano.

Papadèsha gli afferrò la mano e gliela strinse a lungo, in affettuoso segno di riconoscenza. "Me gjindë si zotròte mund bëhen shërbisët!" (Con gente come voi si possono fare le cose!), gli disse, fissandolo con i suoi occhi luminosi.

Me xufjùnin ngràh e dy milàrda vjerr ndë bëròret, papàs Vasili, që kish vatur a kàça, ish e mbj dhej e, ture shkuar ka ràhji kaqulères, pà një delàr që kish rrëzuar mëndrin me dhënë, e i thërriti: "Xhakumi, qasu!" (Con lo schioppo a tracolla e due anatre folaghe appese alla sella, papàs Basilio, che era andato a caccia, passando nei pressi del "colle delle allodole", vide un pastore che aveva portato al pascolo una mandria di pecore e lo chiamò: "Giacomino, avvicinati!")

Il pastore avanzò con passo lento verso la stradina ove il papàs s'era fermato, facendo ondeggiare i larghi cosciali di pelle di capra, e portando sulla spalla l'inseparabile zampogna.

"Mirë se na èrdhe, zo'! (Benvenuto, reverendo!) Shoh se të vate mirë gjàva, sod!" (Vedo che ti è andata bene la caccia, oggi!)

"Si desh Ynzotë, Xhakumi! (Come ha voluto il Signore e, Giacomi!) Po si e shkòn? E karramùnkat nëng i lèrën kurràj! (Ma come te la passi? E la zampogna non la lasci mai!)

"Karramùnkat më përgëzòjin ditën e më kujtòj in t'Ynzotë ndë shpëllët" (Le zampogne mirallegnano la giornata e mi ricordano Gesù nella grotta).

"Ke ligjë! Gëzòn edhë qielli kur bien karramùnkat e fishka ròlët" (Hai ragione! Gioisce anche il cielo quando suonano zampogne e zufoli).

"Çë më thua, zoti Vasi? Do të më nëmrësh se nëng vijn mbë qishë të diellit n? Po e di se nëng kam si të lë, nanì që im bìr vate bëri shërbimin ushtaràk" (Che mi dici, don Basilio? Vuoi forse rimproverarmi perché non vengo in chiesa la domenica? Ma lo sai che io non posso lasciare, ora che mio figlio è andato a fare il servizio militare).

"Làjme të mira, Xhakumi! Të shpëtònj ka mështa të diellit për lypsje. Mos u llav! Po èa të shtunë mbrëma mbë shpit t'ime, psë bëmi përmbledhjen e pjesëtarëve della Cassa Rurale. Të prës" (Buone notizie, Giacomi! Ti esone ro dalla messa domenicale per necessità. Non ti preoccupare! Ma vieni sabato sera a casa mia, perché facciamo la riunione dei soci della Cassa rurale. Ti aspetto).

"Vijn, zo', vijn, psë ky è një veprim i mirë! Mandaj thùhet se mòrri bën mòrra" (Verrò, reve-

rendo, verrò, perché questa è un'operazione buona! Perciò si dice che il pidocchio fa i pidocchi).

"Sa mund vësh ti?" (Quanto puoi depositare tu?)

"Për nanì njëzètëmilë" (Per ora ventimila).

"Tabàn të re që vùre, masàr Nxhika ndò! Është vèrtëta i bükur!" (Che pastrano nuovo indossi, massaro Francescantonio! È davvero bello!), si complimentò l'affascinante donna Rachele col nuovo arrivato, dandogli la mano e invitandolo ad entrare. Il massaro aveva indossato il suo migliore abbigliamento: calzoncini di panno nero, attillati, camicia bianca di lino, senza colletto, giubbino di panno nero, di lana, e sul capo un cappello a corno, detto "cervone", che però non è di origine albanese, ma calabrese. E di sopra, giacché faceva molto freddo, s'era messo "tabàni". Tabàni era una sorta di pastrano fatto di bianca pelliccia di pecora.

"Nëng mund vija prëzë strisàte, zònja Rrakë, vëshur si kur jam ndë masarit" (Non potevo venire vicino a voi, donna Rachele, vestito come quando sono nella masseria), rispose galante il massaro, stringendo la bella mano di lei.

"Hir, hir se t'jërèt jo mbrënda!" (Entra, entra che gli altri sono dentro!).

Attorno al grande tavolo, nel salone del palazzotto di papàs Vasili, erano sedute venti tre persone. Masàr Nxhikandòni era la ventiquattresima. Restava ancora vuota, accanto a quella di papàs Vasili, quella della papadèsha, occupata a disporre, su un tavolo all'angolo, bicchieri, bottiglie e vassoi con dolciumi vari, che sarebbero serviti per il rinfresco finale.

"Èa, Rrakelli! Èa se zëmi!" (Vieni, Rachelina! Vieni che iniziamo!).

Il papàs, imitato da tutti i presenti, si alzò in piedi e si fece il segno della croce, recitando: "Dhòxa Patrì ke ai ke is tus eònas ton eònon" (Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo ora e sempre, e nei secoli dei secoli). Gli altri risposero: "Amin".

"Oggi è un giorno fortunato! - incominciò poi - Un giorno fortunato per noi, ma soprattutto per Dibrea, per questo suo popolo e per il futuro dei nostri figli. Sotto la spinta dell'enciclica *Re - rum Novarum*, che ha posto organicamente sul tappeto la vasta problematica economico-sociale, un sacerdote di Morano Calabro, don Carlo De Cardona, come molti altri brillanti pensatori cattolici, propugna il sollevamento morale della condizione operaia e contadina mediante un'azione di educazione delle coscienze e la fondazione di una struttura creditizia che consenta la nascita, possibilmente in ogni comune, di Casse Rurali federate che possano offrire i crediti necessari alla classe contadina, artigiana e piccolo-industriale. Molti artigiani, commercianti, agricoltori e giovani imprenditori riusciranno ad avere facilmente i prestiti indispensabili per l'ammodernamento o la trasformazione delle loro piccole aziende e per l'acquisto dei macchinari.

Io ho una salda e affettuosa amicizia con quel coraggioso e geniale sacerdote che mi ha offerto l'occasione di lanciare in modo significativo e concreto un messaggio di solidarietà, di riscossa e di cristiana speranza al nostro popolo, in que-

continua a pag. 24

segue da pag. 23

st'epoca di profondi e sostanziali sovvertimenti sociali. Noi ci poniamo in prima linea. Ed anche qui, in un piccolo paese arbëresh, sorgerà una Cassa Rurale, collegata alla Lega di De Cardona, che darà linfa vitale alla nostra economia. Grazie al vostro coraggio osogno finanziario, siamo già pronti. La nostra cooperativa avrà un capitale iniziale di trecentosetantacinquemila lire. Il notaio Falcone ha già preparato l'atto costitutivo, che fra poco vi leggerà, abbiamo approntato anche la sede, in piazza, di fronte al Municipio, che il munifico mastro Abramo ha messo generosamente a disposizione (era la sua antica abitazione ora ristrutturata, costituita da tre stanze), ma, s'intende, noi gli pagheremo l'affitto, e che alla fine della riunione andremo a visitare. Dopo la lettura che adesso farà il notaio noi, soci fondatori, firmeremo, brinderemo e poi andremo a visitare la sede".

Un lungo applauso e molti "Bravo!", "Sei grande!", "Dio te ne renderà merito!", accolsero le parole del papà. Donna Rachele gli si strinse al braccio, ostentando il suo legittimo orgoglio. "In seguito potremo anche pensare alla costituzione di una cooperativa di consumo", propose il rag. Camodeca, ti tolgono, con i fratelli, di una fornace per la fabbricazione di laterizi.

"Ma non ho finito. - riprese papà Vasili - Entro la fine di questo mese, tutti i soci firmatari devono recarsi dal notaio Falcone e versare le somme stabilite. Entro il quindici del mese entrante potremo riunirci per la nomina del direttore, del cassiere, di un impiegato e di un inserviente, così saremo pronti per l'inaugurazione, la mattina dell'ultimo sabato del prossimo mese. Mi hanno già assicurato la loro presenza don Carlo De Cardona, mons. Bonanno, S.E. il Prefetto, il Direttore Generale delle Casse Federate, il Capitano del Carabinieri e il Provveditore agli Studi, a cui ho rivolto la richiesta dell'istituzione, nel nostro comune, delle classi quarta e quinta, al fine di completare il ciclo della scuola elementare. E per finire, prima di dare la parola al notaio, permettemi di ringraziare la persona che mi dà la forza, il sostegno, l'entusiasmo e la carica necessaria per affrontare tutti questi gravosi impegni: mia moglie!", e così dicendo abbracciò la bella papadhësha, sotto uno scroscio di applausi.

Il pastore Giacomino, il massaro Francescantonio e qualche altro non avevano capito granché del discorso del papà, ma erano felici di trovarsi insieme a tanti illustri "signori" e contenti di affidare il frutto dei loro sudori alla futura banca del popolo, come l'aveva definita il notaio Falcone, ma soprattutto godevano della possibilità che si offriva loro di poter gustare gli squisiti dolci preparati dalla bella papadhësha.

Papà Basilio era stato tra i primi sacerdoti a raccogliere l'appello di don Carlo De Cardona il quale, dalle colonne della "Voce Cattolica" tuonava contro il cattolicesimo in pantofole "... *qui reverendi che voglio ammuffire in sagrestia, vengano che è necessario andare verso il popolo, per salvarlo dalla fame e dalla barbarie*". In occasione dell'inaugurazione, nel 1921, alla presenza delle maggiori personalità della provincia e di una folla in delirio, il vescovo, mons. Bonanno, lodò l'azione dell'intraprendente sacerdote che definì *apostolo della solidarietà sociale*.

(6 - continua - vijo n)

JETA E KRËSHTERE

ROMA E COSTANTINOPOLI NEL SEGNO DELLA PACE

di Eleuterio F. Fortino

La festa dei Santi Pietro e Paolo, patroni di Roma, nella seconda parte del secolo scorso, ha assunto una grande dimensione ecumenica. Da una parte questa dimensione e viene espressa dalla partecipazione e di una delegazione e del Patriarcato Ecumenico, che ha come patrono S. Andrea, fratello di Pietro e dall'altra confermata dalla delegazione e cattolica che Roma invia al Fanar per la festa di S. Andrea.

Quest'anno 2008 si è aggiunto un elemento particolare: l'indizione di un Anno Paolino (29 giugno 2008-29 giugno 2009), tanto da parte della Chiesa di Roma, quanto da parte del Patriarcato Ecumenico, per il XX centenario della nascita di S. Paolo, ugualmente celebrato in Oriente e in Occidente. E questo evento ha portato a Roma lo stesso Patriarca Ecumenico Bartolomeo I a presiedere la delegazione ortodossa e assieme al Papa l'inaugurazione dell'Anno Paolino, dando alle celebrazioni un intento chiaramente ecumenico.

"San Paolo ci ricorda che la piena comunione tra tutti i cristiani trova il suo fondamento in "un solo Signore, in una sola fede, in un solo battesimo" (Ef 4, 5). La fede comune, l'unico battesimo per la remissione dei peccati e l'obbedienza all'unico Signore e Salvatore, possano pertanto quanto prima esprimersi appieno nella dimensione comunitaria ed ecclesiale: "Un solo corpo ed un solo Spirito... come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati (Ef 4,4)". Questa riflessione è stata espressa dal Santo Padre Benedetto XVI ricevendo il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I in udienza il 28 giugno.

"Questa gioiosa celebrazione è un'occasione per le nostre due Chiese Sorelle di pregare e celebrare insieme al fine di suggerire il nostro impegno per la riconciliazione e di rafforzare i nostri vincoli di solidarietà", rispondeva il Patriarca Bartolomeo, in serena sintonia di sentimenti.

Lo scambio di delegazioni fra Roma e Costantinopoli per le reciproche feste patronali - a Roma per la festa dei Santi Pietro e Paolo, *prototroni* degli Apostoli, come canta l'inno della Chiesa ortodossa, e di S. Andrea il *protoclitto*, fratello di Pietro, al Fanar - è diventato un segno di pace, dando origine ad una nuova testimonianza di fraternità ecclesiale, ma anche l'occasione e di segnalare di volta in volta le esigenze e gli sviluppi ecumenici.

Inizio dello scambio di delegazioni (1967)

Questa prassi, unica nel mondo cristiano così strutturata e regolare, ha trovato il suo inizio nella celebrazione del XIX centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno 1967), dichiarato dalla Chiesa di Roma come "Anno della fede". In quella occasione, la Santa Sede aveva preso l'iniziativa di invitare il Patriarcato Ecumenico ad inviare una delegazione per la celebrazione romana. Il venerato Patriarca Athenagoras accoglieva l'invito. Con lettera al Santo Padre Paolo VI (25 maggio 1967) egli annunciava "la nostra partecipazione a questa celebrazione, in unione con la nostra Santa Chiesa che venera in modo del tutto particolare ed onore le lotte ed il martirio di questi due grandi eroi della fede. Invieremo una delegazione patriarcale alle solennità che avranno luogo" (Tomos Agapi s, 155). E venne a Roma una delegazione composta da due metropolitani, Chrysostomos di Austria e Chrysostomos di Mira, dall'archimandrita Gennadios Zervos, oggi metropolita d'Italia e membro del seguito che ha accompagnato il Patriarca Bartolomeo, e

dal diacono Kallinikos.

In un telegramma di ringraziamento Paolo VI esprimeva questo auspicio: "Che il bacio di pace scambiato durante la liturgia sia segno premonitore della celebrazione che verrà un giorno o come frutto della piena unità che noi ardentemente desideriamo vedere ristabilita nella piena fedeltà alla volontà del Signore" (Tomos Agapis, 170).

Questo orientamento ispirò, nei mesi seguenti, lo storico scambio di visite fra il Papa Paolo VI, al Patriarcato Ecumenico (25 luglio 1967), ed il Patriarca Athenagoras, a Roma (26 ottobre 1967).

Dopo la morte del cardinale Bea (1968), veniva elevato al cardinalato e nominato Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, Giovanni Willebrands (aprile 1969). Questi prendeva l'iniziativa di far visita al Patriarcato Ecumenico per un primo contatto nella sua nuova funzione. Si considerò la festa (30 novembre) di S. Andrea, fratello di S. Pietro e protettore di Costantinopoli, come l'occasione propizia.

Il Segretariato per l'Unione dei Cristiani informava il Patriarca che il cardinale Willebrands sarebbe stato accompagnato dal segretario p. Jérôme Hamer, o.p., dal sotto segretario p. Pierre Duprey e dall'autore di questa nota, in quel tempo, ufficiale della sezione orientale dello stesso Segretariato.

Lo scopo di quella visita, oltre a partecipare alla celebrazione ortodossa della festa di S. Andrea, come scriveva il cardinale Willebrands al Patriarca Athenagoras, era quello di "fare il punto delle relazioni tra le nostre Chiese e di dare al nostro comune sforzo un nuovo impulso" (Tomos Agapis, 26 8).

Si delineava la prassi del regolare scambio annuale di delegazioni per la partecipazione e reciproca alle feste patronali. Una delegazione cattolica si reca al Patriarcato Ecumenico per la festa di S. Andrea e una ortodossa a Roma per la festa dei Santi Pietro e Paolo. Questa prassi si è consolidata diventando una "nuova tradizione", come più volte è stata definita.

Questo scambio di visite (a giugno ed a novembre) è andato progressivamente crescendo di interesse e di utilità per la concertazione delle iniziative fra Roma e Costantinopoli.

Visite degli stessi capi di Chiesa

In queste date hanno avuto luogo anche visite degli stessi Capi di Chiesa. Papa Giovanni Paolo II ha fatto il suo primo viaggio ecumenico al Patriarcato Ecumenico proprio per la festa di S. Andrea (1979), annunciando assieme al Patriarca Dimitrios I la composizione della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

S.S. Bartolomeo I è venuto a Roma, per la prima volta come patriarca, per la festa dei Santi Pietro e Paolo nel 1995. Nel discorso pronunciato nella Basilica Vaticana il Patriarca Bartolomeo ha affermato: "La festa dei Santi Apostoli ha condotto la nostra umile persona e coloro che ci accompagnano in questa città dei grandi martiri della Chiesa, dei grandi trionfi dell'amore verso Dio... La nostra Chiesa della Nuova Roma festeggia qui con voi la festa patronale dell'antica Roma, il 29 giugno, la festa dell'apostolo S. Pietro, il *protocorifeo*, fratello di Andrea, e quella di S. Paolo, l'Apostolo delle nazioni" (Informatio n Servi ce, 1995, p. 115).

continua a pag. 25

segue da pag. 24

La dimensione ecumenica venne sottolineata da Papa Giovanni Paolo II nel discorso rivolto a Bartolomeo I durante l'udienza concessa - gli assieme al suo seguito. Il Papa ha detto: "Nella vostra persona, Santità, e in coloro che vi accompagnano, intendo salutare il Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico e tutti gli ortodossi del mondo. Ai miei occhi, la vostra presenza manifesta il ricchissimo patrimonio culturale e la varietà dei doni delle Chiese ortodosse. Oggi e dopo i grandi cambiamenti di questi ultimi anni, le Chiese ortodosse dedicano tutti i loro sforzi a riorganizzare la loro vita pastorale e la loro azione evangelizzatrice. Esse possono essere sicure della nostra simpatia e della nostra disponibilità per una collaborazione al servizio dell'annuncio dell'unico Evangelo" (*Ibidem* 114)).

Giovanni Paolo II ha rilevato anche il sentimento di gioia fraterna che ne emanava l'evento. Al Patriarca Bartolomeo e al suo seguito ha detto: "La vostra visita rende più ricca di gioia la solennità dei Santi Pietro e Paolo, festa patronale della Chiesa di Cristo che è a Roma" (*Ibidem*).

La presenza regolare a Roma di una delegazione ortodossa per la festa dei Santi Pietro e Paolo e di una delegazione cattolica al Fanar per la festa di S. Andrea sotto lineano la volontà di incontro fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

In seguito, il Patriarca Bartolomeo ha guidato nuovamente la delegazione ortodossa per la festa del 2004 e quest'anno per la solenne apertura dell'Anno Paolino che, pure il Patriarcato Ecumenico, celebrerà con un simposio, un pellegrinaggio ai maggiori luoghi toccati da S. Paolo nei suoi viaggi ed una sinassi in interortodossia.

Da parte sua lo stesso Papa Benedetto XVI, si è recato in visita al Patriarcato Ecumenico nel 2006, scegliendo come data la festa di S. Andrea (30 novembre), conclusa con una impegnativa dichiarazione comune.

I discorsi e i gesti che si compiono in queste occasioni manifestano la fede comune esistente fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, il riferimento all'apostolicità e alla successione apostolica, l'impegno condiviso per superare gli ostacoli che impediscono la piena unità e quindi la concelebrazione dell'Eucaristia, unico sacrificio salvifico del Signore.

Scorrendo la cronaca di questi incontri si constata come le conversazioni abbiano seguito in modo regolare ed attento le relazioni generali fra cattolici e ortodossi, in particolare la preparazione del dialogo (1975-1978), l'apertura del dialogo teologico ufficiale (1979), il suo svolgimento con i suoi risultati e le avversità affrontate per le quali in tali incontri si è cercato di porre rimedio coordinando azioni congiunte. Il cammino verso l'unità, tra accelerazioni e ritardi, tra nuove difficoltà e tentativi di superamento, continua il suo corso sulla scia dei Santi fratelli Apostoli Pietro ed Andrea, che hanno coronato la loro vita con il martirio, assecondati dal magistero di S. Paolo che nelle sue Lettere ha profondamente esposto l'esigenza e la consistenza dell'unità della Chiesa.

Il Papa e il Patriarca Ecumenico sull'alta re del la Confessione

Proprio la solenne apertura dell'Anno Paolino ha fornito al Santo Padre l'occasione di

invitare il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I a venire a Roma per la festa dei Santi Pietro e Paolo.

Nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto i Vespri con la partecipazione del Patriarca Bartolomeo I e di delegazioni di altre Chiese particolarmente legate ai viaggi di S. Paolo.

Il Papa, il Patriarca e il Rappresentante dell'Arcivescovo anglicano di Canterbury hanno acceso una lampada che arderà per l'intero anno, simbolo della luce che S. Paolo fa splendere sulla comunità cristiana e che illumina la via verso la piena unità.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal Santo Padre con la partecipazione del Patriarca Bartolomeo I che ha avuto luogo nella Basilica di S. Pietro (29 giugno), si caratterizzava come caparra ed impegno per il giorno in cui cattolici e ortodossi celebreranno insieme l'Eucaristia. Ed era questa la punta più avanzata della comunione e esistente fra cattolici e ortodossi, come pure, contemporaneamente, la manifestazione della tragicità della divisione. La prima parte della celebrazione, la Liturgia della Parola, veniva fatta insieme dal Papa e dal Patriarca, mentre per la Liturgia Eucaristica, evidentemente, non è stato possibile fare altrettanto. All'inizio della Prece Eucaristica il Patriarca è sceso e si è allontanato dall'altare. Un velo di mestizia è calato sugli animi dei presenti.

La proclamazione del Vangelo è stata fatta dal diacono cattolico latino e da quello ortodosso in lingua greca, come da antico tempo si usa nelle Cappelle papali a Roma. Al termine il diacono latino ha ricevuto la benedizione dal Patriarca mentre il diacono ortodosso dal Papa. Quindi il Papa ed il Patriarca hanno benedetto l'assemblea, il Papa con l'Evangelario ortodosso e il Patriarca con quello cattolico. È seguita l'omelia del Patriarca, introdotta dalla presentazione del Santo Padre e quindi quella del Papa.

Elemento fortemente significativo è stata la professione di fede. Il Santo Padre ed il Patriarca hanno recitato insieme il Simbolo Niceno Costantinopolitano nella lingua originale greca, secondo l'uso liturgico delle Chiese bizantine e nella pronuncia bizantina. Cattolici e ortodossi abbiamo lo stesso *Simbolo di fede*.

Al momento dello scambio del segno della pace il Patriarca è salito di nuovo sull'altare e con il Santo Padre ha scambiato il bacio di pace. Nel ringraziamento al patriarca Atenagoras per l'invio della delegazione e alla celebrazione del XIX anniversario del martirio dei Santi Pietro e Paolo (1967), Papa Paolo VI aveva auspicato che "il segno di pace scambiato durante la Liturgia" fosse "segno premonitore" dell'attesa celebrazione pienamente comune dell'Eucaristia.

Benedizione per un cammino comune

A conclusione della Divina Liturgia, prima il Papa e poi il Patriarca hanno benedetto l'assemblea, avviando sia all'uscita in processione, un cammino comune in mezzo al popolo cristiano e verso l'umanità intera per annunciare l'Evangelio di salvezza.

Riferendosi all'esigenza di unità per la testimonianza cristiana e al dialogo per appianare le differenze, il Patriarca nell'omelia segnalava il positivo cammino delle relazioni fra le Chiese. Egli ha detto: "Il dialogo teologico fra le nostre Chiese "in fede, verità e amore", grazie all'aiuto divino, va avanti, al di là delle notevoli difficoltà che sussistono".

"Tre giorni" eparchiale

di Pasquale Pisarro

Proficuo svolgimento, negli ultimi giorni d'agosto, della XXI Assemblea diocesana e del Corso di aggiornamento teologico, organizzati da parte dell'Eparchia di Lungro e tenuti ormai in modo consueto nel Santuario e nella Casa del Pellegrino di S. Cosmo Albanese. Il momento chiave nei 3 giorni è stato l'ascolto attento delle relazioni programmate, del dibattito in sala, delle discussioni nei Gruppi di studio, sotto il vigil e sguardo del vescovo, mons. Ercole Lupinacci, e la sua parola sapiente e rivolta pure nei momenti di preghiera. Tema centrale di quest'anno è stato "L'Ecumenismo, una priorità nella Chiesa". La I relazione, calata nella realtà della Calabria "terra d'incontro e di dialogo con i cristiani fratelli d'Oriente", è stata tenuta "con grande competenza di storico ed apertura di visione contemporanea" da S.E. Mons. Luigi Renzo, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, giornalista. La II, "L'Ecumenismo: priorità nella chiesa greco-cattolica ucraina" impegno irrevocabile basato sul reciproco rispetto e sulla riconciliazione" è stata trattata dal Protopresbitero mitrato, Mons. Ivan Dacko, membro - tra l'altro - di nomina pontificia della Commissione Mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa. Ha offerto all'uditorio un quadro esauriente sia sulle vicissitudini, talvolta drammatiche, della Chiesa greco-cattolica di Ucraina nel tempo, sia delle esperienze dirette sull'ecumenismo tra ortodossi e greco-cattolici. La III relazione, "L'Ecumenismo: priorità nella Chiesa greco-cattolica romana" comunione sempre più profonda per superare gli ostacoli che ancora rimangono", è stata offerta da S.E. mons. Virgil Bercea, Vescovo di Oradea, che ha evidenziato le difficoltà del passato che ancora permangono in Romania nel conseguimento della piena Comunione tra cattolici ed ortodossi, ma ha pure rimarcato i progressi del dialogo intrapreso ed irreversibile e soprattutto tra le giovani generazioni. Al termine delle 3 giornate il Vescovo Lupinacci ha espresso a tutti indistintamente i partecipanti il compiacimento e la sua gratitudine per il contributo di ciascuno allo svolgimento della XXI Assemblea Diocesana sul tema dell'ecumenismo, espresso in particolare nel logo e nello spirito della nostra Eparchia (sui generis et sui iuris) "Ut unum sint" affinché (tutti i fedeli di Cristo) siano una sola cosa".

Alla vigilia dell'importante evento parrocchiale S.E. Lupinacci aveva ricordato al clero, religiose e fedeli laici, chierici, insegnanti di religione, catechisti, studenti dell'Istituto di Scienze Religiose di Lungro ed altri nell'invito di partecipare - tra l'altro - quanto segue: "Esplicito è l'appello all'Unità dei Cristiani che Benedetto XVI ha riproposto con appassionato impegno in questi anni di pontificato e che risuona con sempre maggiore vigore nel cuore dei credenti". "Riguardo alla promozione dell'ecumenismo il CCEO (Codice dei Canonici delle Chiese Orientali) raccomanda le Chiese Orientali Cattoliche alla collaborazione interecclesiale". Sicché - concludeva mons. Lupinacci - un particolare compito spetta agli Orientali Cattolici di promuovere l'ecumenismo, come inteso dalla Chiesa, sia individualmente per la propria diocesi, sia collegialmente per tutta la Chiesa, con richiamo al Concilio Vaticano II.

Tra l'esotico e il conosciuto.

L'incontro dell'Occidente con l'Oriente attraverso la Chiesa.

Solo un mese addietro è stato celebrato il matrimonio tra due persone sensibili a tutto quello che interessa l'uomo e l'evoluzione dai tempi, Alessio e Anna Maria, che mi sovviene piacevole il ricordo di come un'ordinaria funzione religiosa possa essere una fucina di pensieri e riflessioni, ora più che mai attuali.

A chi conosce la neospusa echeggiano ancora le parole di attesa e curiosità di lei e dei suoi parenti per la celebrazione del matrimonio. Curiosità entusiastica nell'annunciare un matrimonio da celebrare in un rito religioso dove le preci latine si sarebbero intrecciate e fuse con i solenni canti in greco. Il piacevole e originale progetto di far concelebbrare la funzione ad un papàs e ad un don è maturata nella volontà di far convivere la tradizione, la funzione nella parrocchia della sposa, con la novità, ossia la liturgia svolta secondo il rito greco-cattolico degli Arberesh.

Indubbio il fascino che ha subito Anna Maria la prima volta che entrava in una chiesa dove i cori greci, i bagliori dorati dell'Iconostasi e l'inebriante incenso invocavano il Paradiso in Terra. Ciò avveniva qualche anno fa, quando da glavanissima neolaureata riceveva l'incarico di insegnante in una prestigiosa scuola italiana ad Istanbul. Sensazione che ha rivissuto quando Alessio la condusse per la prima volta nella - più modesta - chiesa del paese dove è cresciuto, Eianina, durante una funzione della *Java e madhe* (Settimana Santa). Che solennità le evocarono le fonie di quei cori! Che ieraticità le ispirarono gli sguardi delle icone e i ricchi paramenti dei Sacerdoti! Che bella sensazione è attraversare la sonnacchiosa piazzetta di un piccolo paese dell'Italia meridionale per

poi varcare la soglia della chiesa arberesh e respirare la misteriosa religiosità familiare a Istanbul, a Atene, a Mosca!

Certo, non si tratta della stessa Chiesa (e dissertare sui dogmi alla base delle differenziazioni tra i cattolici e gli ortodossi sarebbe inappropriato in questa sede), ma è innegabile che il quasi comune rito evochi sensazioni esotiche, soprattutto in chi è cresciuto all'ombra del campanili "latini". Ecco da dove nasce l'originale celebrazione del matrimonio di Alessio e Anna Maria.

Il matrimonio, come dappertutto, ha sempre un ruolo sociale centralissimo, ma per gli arberesh costituisce qualcosa di più. Dopo oltre cinque secoli che li hanno visti lottare per sopravvivere e per conservare le proprie tradizioni, i discendenti di Skanderbeg depositano la loro cultura, i loro principi e il loro modo di essere in questo sacramento per consegnarli intatti alle future generazioni. È proprio per la forte caratterizzazione etnica di un avvenimento così importante, il rito del matrimonio acquista fondamentale rilevanza sociale e culturale per cui viene celebrato con la massima solennità, tra le regali fattezze dei costumi femminili - in questo caso di Frascineto e persino di Spezzano Albanese - e gli affascinanti rituali di sapore orientale.

È commovente ricordare come la amena chiesetta di San Basilio di Mottola abbia accolto calorosamente l'ingresso dei due piccoli paraninfi annunciatori del matrimonio e delle icone, un simbolo ortodosso, l'emblema per eccellenza. È proprio per il vasto e complesso simbolismo che ricopre ogni gesto della liturgia bizantina, questa piccola chiesa di campagna il 17 maggio rifulgeva di un'aura esotica.

Le icone del *Pantokrator*

e dell'*Odigitria*, finestre sul Cielo use ad ambienti illuminati spesso da tenui candele, rifulgevano inondate dalla luce delle grandi vetrate policrome di questa chiesa tarantina. Curioso il contrasto che suscitavano: lo scopo dell'icona - com'è intesa da Andrej Rublev -, tipica dell'ortodossia, su legno, piatta, senza spessore e prospettiva, essenziale, ha un'importanza religiosa fondamentale per i mistici orientali ossia la liberazione dal soggettivo per svelare quindi la purezza, ed è perciò fonte di novità agli occhi dei "latini", abituati alla "carnalità" dei dipinti, anatomicamente perfetti, che adornano le chiese italiane, basti pensare alla scuola rinascimentale del Caravaggio.

Anche il coro costituisce un pilastro della liturgia bizantina. Ha tutta una sua centralità in questa funzione religiosa, la voce umana. Infatti da ogni chiesa ortodossa non verrà mai diffusa musica, proprio per sottolineare che l'uomo e la sua voce sono già "strumento" di Dio, mentre uno strumento musicale poiché creato dall'uomo perderebbe l'essenza del divino. Teoria incomparabilmente empirizzata dal Coro dell'Eparchia di Lungro che, diretto dal prof. Rennis, ha glorificato - fuori le mura della Cattedrale di San Nicola di Myra e per la prima volta in occasione di un matrimonio - l'unione degli sposi.

La funzione, sebbene molto più lunga di quella prevista dal rito cattolico, ancorché tradizionalmente incastonata nella santa messa, ha conquistato tutti i presenti. La suddivisione del matrimonio nel "rito del fidanzamento" o "degli anelli", che sino al secolo scorso si celebrava separatamente, consistente nell'incrociare per tre volte e scambiare gli anelli simboleggianti la vicendevole consegna del proprio destino e della fe-

deltà assoluta e nel "rito dei matrimonio" o "dell'incoronazione" consistente nell'incrociare per tre volte i serti di fiori d'arancio attraverso il quale il sacerdote consegna gli sposi l'un l'altra sotto forma di corone, investendoli di dignità regale, rinnova i sempre un'aristocratica suggestione. Chi non ricorda le indimenticabili immagini del matrimonio ortodosso "Il cacciatore" di Michael Cimino, dove i protagonisti (tra cui Robert De Niro) seppur immersi nel cuore del mondo occidentale vivono delle loro tradizioni ortodosse. Questo è il cuore della liturgia del matrimonio, che prosegue con la frantumazione del calice dove gli sposi hanno bevuto per tre volte, simbolo della indissolubilità del sacramento e della totale ed esclusiva fedeltà per poi terminare con il triplice giro dell'altare dove è posto il Vangelo, letto con antiche melodie da parte di *papàs* Randelli.

La celebrazione del matrimonio è avvenuta in Puglia, terra deputata per posizione geografica ad essere un naturale ponte tra Oriente e Occidente. Ponte fatto di tanti mattoni cui si è andato ad aggiungere quello costituito da questo matrimonio, "cementato" nel nome di san Basilio il Grande. Che coincidenza... la parrachia di Anna Maria, che ha ospitato la festa, è consacrata a questo Dottore della Chiesa, proprio come quella di Alessio, a Eianina. Che questo Padre della Chiesa, primo dei Padri Cappadoci, vada visto come un araldo del tentativo di contatto tra le Chiese cristiane, cattolica e ortodossa, e una teoria che ha un suo fascino. E facilmente la sua figura va ad accostarsi a quella di un altro grande del cristianesimo, che ha legato il suo nome a questa terra, San Nicola di Myra, il natalizio Santa Claus. Eminentissimi studiosi hanno ancorato

la speranza della prolifica relazione tra l'Oriente e l'Occidente cristiani alla figura e al pensiero di questo santo tumulato a Bari. L'incontro tra Roma e Mosca, e Atene, e Costantinopoli, carico di antiche fatalità e fino ad oggi incombente nel teatro della religione cristiana, assume un valore fondamentale per il futuro del pianeta. Bisogna trasformare le polarizzazioni tra Oriente e Occidente, facce della stessa medaglia, nella reale sintesi del pensiero cristiano. Da secoli oriente e occidente si guardano come una parte guarda l'altra di un *unum*. Per alcuni versi quello che l'Oriente ha da offrirci ci risulta molto estraneo ma proprio per questo ne sentiamo una grande attrazione.

L'Uomo, dal suo avvento, ha assistito allo sviluppo di due culture parallele, lontane e impermeabili, dalle quali inevitabilmente si sono generati due modi differenti di considerare la realtà, quindi modi di essere e concezioni del mondo. Come sostiene Mario Thevanaro, maestro buddhista: *"Mentre la saggezza millenaria dell'Oriente ha indicato di guardarsi dentro per le risposte ai problemi dell'uomo favorendo così lo sviluppo dell'intuizione, della sensibilità, della tendenza alla sintesi, del senso della globalità, l'occidente ha guardato prevalentemente fuori, ha approfondito la conoscenza della dimensione materiale dell'uomo e della realtà esterna a lui, favorendo la ragione, la logica, l'azione, la tendenza all'analisi, il senso dell'individualità. Le stesse concezioni religiose, occidentali e orientali, sono di riflesso diversamente orientate."* Ora, con la fine di ideologie che hanno soffocato per decenni il bisogno di credere in qualcosa di supremo, insito e ineliminabile aspetto dell'a-

continua a pag. 27

segue da pag. 26

nimo umano, si assiste alla migrazione di enormi masse di popoli dell'Est che con la loro sete di religiosità, ormai libera, apportano linfa vitale alla cristianità occidentale, erosa dal consumismo e dall'individualismo. Il principio dei vasi comunicanti afferma che quando in uno spazio si crea il vuoto e in un altro c'è il pieno, il travaso dal pieno verso il vuoto è inevitabile. Fatalmente affiora la consapevolezza che abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Finalmente l'Oriente cristiano così pure l'Occidente hanno bisogno di abbracciarsi per rinvigorire le comuni radici. Possono in ogni caso arricchirsi vicendevolmente. Quale migliore momento storico, quale migliore occasione per tentare in un ripensamento dei rapporti tra ortodossia cristiana e cattolicesimo? Si pensi solo un attimo all'Invincibile Ecumene che si innalzerebbe dalla dialettica tra i due atteggiamenti umani fondamentali: da un lato la antica e profonda spiritualità che alberga nel cuore dei fratelli orientali e dall'altro lo spirito libero, la circolazione delle idee, l'essenza cristiana temprata dalle continue sfide imposte dalla modernità. Con questa rinnovata forza il futuro non sarà in grado di nascondere antri bui per il cammino dell'Uomo.

E per concludere, ancora in nome di San Basilio Magno, Legislatore del monachesimo orientale, il Papa polacco con queste parole auspicava l'avvicinamento dei due emisferi cristiani: "i forti tratti comuni che uniscono l'esperienza monastica d'Oriente e d'Occidente fanno di essa un mirabile ponte di fraternità, dove l'unità vissuta risplende persino più di quanto possa apparire nel dialogo tra le Chiese" (Enciclica Orientale Lumen, 1995).

Siena, 17 giugno 2008
Theseus

POESIA DEL PASSATO

INCONTRO CON UN VECCHIO AMICO

di Pietro Napoletano

Mancavo dalla casa di Mario da un mucchio di anni. Quanti? Non so. Tanti e tanti. Da prima che si sposasse. Ed ora aveva già figli grandi. Non ci eravamo persi di vista, ma ci eravamo sempre incontrati fuori. A casa sua non avevo avuto motivo per recarmici. Avendo ora saputo che di recente aveva avuto gravi problemi di salute, sono andato a fargli visita.

Era seduto su una poltrona, vicino alla finestra, con una rivista sulle ginocchia coperte da un plaid. Ci abbracciammo e mi mise subito al corrente delle traversie che avevano danneggiato la sua salute. Per i malati, narrare le vicende progressive della loro infermità, nei minimi particolari, è quasi un linimento psicologico. Mi chiese poi notizie dei miei figli e della mia attività giornalistica. Capii allora che era in via di guarigione, perché l'interessamento dell'infermo per le cose altrui è un buon segno. Dopo una mezz'ora lo salutai e mi avviai all'uscita.

In quell'ampio stanzone dal pavimento ballonzolante ad ogni passo aleggiava il profumo di un'antica, sincera amicizia. Ricordavo i vecchi mobili: un vetusto tavolo al centro, ove spesso, da ragazzi, avevamo fatto i compiti, o giocato a dama; una credenza, con ancora in bella mostra, tra le altre cose, un antico servizio da caffè in porcellana "cinese" fabbricato certamente a Capodimonte; in una bella foto a mezzobusto dei primi del Novecento, il ritratto di suo nonno, un sarcofago che io ricordavo vecchio e quasi paralitico in un lettino, che anche d'estate indossava a mo' di pigiama una maglia di lana sucida, e ci narrava approssimativi fatti storici collocati in altre epoche e in altri luoghi, e che soprattutto amava declamarci storpiati versi della "Divina commedia", con arbitrarie aggiunte e aggiustamenti: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate/ da questa porta più non uscite"; una credenza in legno intagliato, stile inglese, con ripiani e con sportelli vetrati, adibito a libreria: una mia vecchia conoscenza che profumava di giovinezza e trasudava nostalgia... strano sentimento. Nostalgia per che cosa? Nostalgia di giovinezza, senz'altro! Ma non certo per l'ansietà, a quell'epoca, ci provocava l'indigenza esistenziale e, soprattutto, l'incertezza del futuro. C'erano ancora i vecchi libri tante volte sfogliati: il "Nuovissimo Melzi", in due volumi, e il vocabolario latino di "Campanini e Carboni" che tante volte avevo con-

sultato, perché all'epoca non possedevo dizionari; "Virtute e conoscenza", un'antologia della letteratura italiana ad uso...; "Liriche scelte - I sepolcri - Le Grazie" di U. Foscolo, edito da Signorelli; "Le ultime lettere di Jacopo Ortis", romanzo epistolare di U. Foscolo; "Novità di Vita", antologia italiana per il ginnasio superiore, di F. Falcidia e C. Salomone, edito dalla SEI nel 1940, con sulla copertina un'ostentazione di fasci littori; "L'italia medioevale e moderna", corso di storia per il ginnasio inferiore e superiore, di Alfonso Manaresi - Casa Ed. Petrini, Torino; una bisunta e sgualcita grammatica francese e due sussidiari, di IV e V elementare, di epoca fascista; alcune copie della "Domenica del Corriere" di prima e durante la guerra; una squinternata copia del libro *Cuore*, in una vecchia edizione di Treves; una pila di vecchi gialli economici Mondadori ed altri libri vari. Vicino ad un unico tomo della "Storia universale" di Cesare Cantù, attrasse la mia attenzione un vecchio libro, rilegato in cartone pesante e di un verde scolorito, col dorso marrone scuro, formato 13x18. Aveva un aspetto vagamente familiare. Lo presi in mano. Un tuffo al cuore e un'emozione intensa, vibrante, come quando ci si presenta davanti improvvisamente un caro amico d'infanzia di cui s'erano perse le tracce e perfino la memoria. Sì! Era il volume di "esercizi greci" a cura di Luigi Zenoni, pubblicato a Venezia nel 1924, che io avevo acquistato di seconda mano, da un adulto, il figlio del farmacista che poi aveva interrotto gli studi. Per poche lire mi aveva dato uno scatolone di vecchi libri scolastici, alcuni dei quali mai sfogliati. Si trattava di un volume di 390 pagine sul quale avevo studiato appassionalmente per due anni: quarta e quinta ginnasio. Con Italiano e Storia, il Greco era tra le materie da me preferite. Lo aprii con trepidazione. Sulla pagina bianca subito dopo la prefazione c'era la mia firma, ovvero un'esercitazione e un po' goffa di firma svolazzante. Poi la prima pagina: "Morfologia - Parte pratica" - Esercizi di lettura: "Ο πατήρ, il padre - η μητήρ, la madre - ο αδελφός, il fratello... Quanti nomi appresi a memoria, sia per quanto riguardava la lettura che la scrittura e il signficato! Poi la prima e la seconda declinazione e così via, con ancora i segni degli esercizi da tradurre. Un senso di eccitazione davanti alla nomenclatura del corpo umano che avevo studiato con impegno e mandato a

memoria: "Το σῶμα, il corpo; η φλέψ, la vena; ο οφθαλμός, l'occhio...". Pagine e pagine di esercizi per lo studio della grammatica su cui avevo consumato ore ed ore di soddisfacenti impegni. Per tali esercizi il volume portava in appendice un vocabolario Greco-Italiano e Italiano-Greco. Seguiva poi un florilegio di prosa e poesia tratta dai classici: un buon numero di favole esopiche e di racconti mitologici di Apollodoro, dieci capitoli scelti dall'Anabasi e dalla Ciropedia di Senofonte, dodici dialoghi di Luciano, quindici anacreontiche ed una serie di epigrammi. Lo strinsi al petto con tanta amorevolezza e commozione.

Continuai a sfogliarlo, soffermandomi a guardare i segni da me tracciati, oltre mezzo secolo prima, sulle favole (La tartaruga e l'aquila, Le rane, Il leone, l'asino e la volpe, L'ombra dell'asino) e sui racconti mitologici (Prometeo, Orfeo ed Euridice, Niobe, Deucalione e Pirra). Poi un'improvvisa concitazione: a pag. 235, un capitolo della Ciropedia, "Ciro alla corte di Astiage", che il professore mi fece leggere e tradurre agli esami di quinta ginnasiale e che io ricordo ancora a memoria: "Κυρος ο Καμβύσου και Μανδανησ (chiedo di essere scusato per la mancanza degli accenti che non so come fare per metterli), μεχρι μεν δωδεκα ετων... (Ciro, figlio di Cambise e di Mandane, fino all'età di dodici anni...).

Un'altra sosta evocativa a pag. 284. Un segno a matita sul titolo di uno dei dialoghi di Luciano, "Menippo e Mercurio". Ricordo perfettamente le mie riflessioni "filosofiche" di allora sulla corruttela della bellezza umana. Menippo aveva chiesto a Mercurio di mostrargli le bellezze del paese e soprattutto la famosa Elena, la donna più bella dell'antichità. Mercurio l'accompagnò nell'Ades, davanti ad un teschio rotolato in un angolo da un cumulo di ossa, gli dice: "Τουτου το κρανιον η Ελενη εστιν" (Questo cranio qui è Elena). Rimasi con l'indice tra le pagine 284 e 285. Lo stesso turbamento di allora.

Mi scosse la voce di Mario che, avendo osservata la mia commozione, mi disse: "Te lo puoi riprendere. È tuo. Me l'avevi prestato ed ora te lo restituisco". L'abbracciai. È stato uno dei più bei regali mai ricevuti, ed ora sta in bella mostra nella mia libreria, a ricordarmi il profumo dei tempi belli e dei sogni di gioventù.

LIBRI

GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG
NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA

Atti del Convegno Internazionale. Napoli 1-2 dicembre 2005, a cura di I. C. Fortino – E. Çali.

Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Napoli 2008, pp. 504.

Sono stati pubblicati presso "Il Torcoliere" Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" gli Atti del Convegno Internazionale GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA.

Si tratta di uno splendido volume che reca in copertina a colori il ritratto di G. C. Scanderbeg di Cristofano Dell'Altissimo (1553-1568) conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze la cui foto dobbiamo a I. C. Fortino e pubblicata su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Il volume contiene oltre l'INDICE, pp. 5-6 e il *Saluto* di Pasquale Ciriello (Rettore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), pp. 7-8, i seguenti contributi:

Italo Costante Fortino (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), *Presentazione*, pp. 9-12; Imri Badallaj (Università i Prishtinës), *Figura e Skënderbeut në revistën Eskluzive*, pp. 13-18; Sergio Bertolissi (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), *Giorgio Castriota Scanderbeg, tra leggenda e realtà*, pp. 19-20; Antonello Biagini (Università di Roma "La Sapienza"), *L'Indipendenza albanese (1911-1912)*, pp. 21-39; Pierfranco Bruni (Ministero Beni e Attività Culturali), *Scanderbeg tra modelli identitari e appunti letterari*, pp. 41-51; Jorgo Bulo (Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana), *L'epos romantico su Scanderbeg-Sguardo tipologico*, pp. 53-57; Edmond Çali (Università di Napoli "L'Orientale"), *Scanderbeg in Istori e Skënderbeut di Naim Frashëri*, pp. 59-74; Giorgio Castriota Scanderbeg (Discendente del Principe albanese), pp.75-78; Pietro De Leo (Università della Calabria), *Giorgio Castriota Scanderbeg tra oriente ed occidente*, pp. 79-99; Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), *Barlezio ad oltre. Scanderbeg nella letteratura ungherese (secc. XVI-XVII)*, pp. 101-125; Simone Di Francesco, *La figura di Scanderbeg nella lette-*

natura polacca del Cinquecento, pp. 127-152; Italo Costante Fortino (Università di Napoli "L'Orientale"), *Un poema inedito su Scanderbeg di Giuseppe Angelo Nociti*, pp. 153-194; Agostino Giordano (Direttore Jeta Arbëreshe), *La Sphata e Skanderbekut di B. Bilot*, pp. 195-219; Ymer Jaka (Università i Prishtinës), *Skënderbeut në letërsinë frënge*, pp. 221-242; Marko Jašov (Università di Lecce), *L'idea scanderbeghiana nel contesto delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Impero Ottomano*, pp. 243-244; Willy Gjon Kamsi (Già primo Ambasciatore d'Albania presso la Santa Sede), *Vocazione cristiana ed europea di Giorgio Castriota Scanderbeg*, pp. 245-254; Zef Mirdita (Università i Zagrebit), *"Lidhja shqiptare" ose "Lidhja e Lezhës"*, pp. 255-267; Giovanna Motta (Università di Roma "La Sapienza"), *Quel mare attraversato da Scanderbeg fra storia e mito*, pp. 269-287; Zeqirja Neziri (Faculteti Filologjik "Blazhe Koneski" Shkup), *Skënderbeut në letërsinë kroate*, pp. 289-309; Costantino Nikas (Università di Napoli "L'Orientale"), *Giorgio Castriota Scanderbeg nell'opera di Michele Kritoboulos*, pp. 311-319; Adriano Papo e Gizella Nemeth (Università di Udine), *Giovanni Hunyadi e Giorgio Castriota Scanderbeg. Da avversari ad alleati nella lotta antiottomana*, pp. 321-345; Ignazio Parrino (Università di Palermo), *Scanderbeg e Bessarione nella tradizione culturale greco-albanese d'Italia*, pp. 347-359; Gaetano Platania (Università degli Studi della Tuscia), *Unione delle chiese, lotta anti-turca e idea di crociata in età moderna. Da Gjergj Kastriot Skënderbeg al greco Bessarione, al suo emulo seicentesco Paul De Lagny*, pp. 361-400; Shaban Sinani (Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana), *Giorgio Castriota, una figura del Rinascimento europeo*, pp. 401-408; fierban Turcufl (Università di Cluj), *I rapporti tra Iancu De Hunedoara e Scanderbeg nella storiografia romena*, pp. 409-417; Attilio Vaccaro (Università della Calabria), *Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468): note di*

storiografia (secc. XV-XXI), pp. 419-504.

Il Convegno – attraverso il notevole numero di relazioni e interventi – ha messo bene in luce la figura dell'eroe nazionale albanese Scanderbeg ormai «assurto a una dimensione mitologica» (p.7), eroe che si oppose alla penetrazione turca per ben venticinque anni; nel Convegno si è tra l'altro sottolineato il rapporto tra Oriente e Occidente, argomento di grande attualità oggi come ha sottolineato il Magnifico Rettore Ciriello (p.7); inoltre sono stati messi in evidenza i percorsi letterari che la figura dell'eroe Scanderbeg ha lasciato in ambito letterario romeno, magiaro, francese, croato e italiano: è in Italia presso gli arbëreshë che si sono avute risonanze marcate dell'eroe Scanderbeg.

Come è noto le ricerche sullo Scanderbeg sono iniziate già dal 1968 anno di celebrazione del V centenario della morte dell'eroe ma ulteriori riflessioni – ha sottolineato I. C. Fortino – pongono le basi oggi per illuminare un periodo storico «per il quadro europeo e non solo albanese» (p.9).

Il Convegno è stato costruttivo e foriero di ulteriori sviluppi. I partecipanti hanno ben messo in evidenza il ruolo e la forza di opposizione al nemico di G. C. Scanderbeg apportando nuova luce su un periodo storico che è apparso molto significativo nell'ambito della storia europea e non soltanto della storia albanese.

L'opportunità è stata colta dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" – come ha sottolineato Fortino – nella ricorrenza del VI centenario della nascita del Principe albanese (1405). Il ruolo dello Scanderbeg ha avuto echi non solo sul piano storico ma anche ha registrato notevoli tracce sul piano letterario.

Alla dimensione europea evidenziata da Shaban Sinani, *Giorgio Castriota, una figura del Rinascimento europeo*, si aggiunge la posizione "contra turcas" della relazione di Pietro De Leo, *Giorgio Castriota Scanderbeg tra oriente ed occidente*.

Alcuni contributi quali quello

di Attilio Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468): note di storiografia (secc. XV-XXI)*, di Costantino Nikas, *Giorgio Castriota Scanderbeg nell'opera di Michele Kritoboulos*, di fierban Turcufl, *I rapporti tra Iancu De Hunedoara e Scanderbeg nella storiografia romena*, si soffermano sul riesame di argomenti del passato.

Un percorso con prospettive nello spazio del Mediterraneo è descritto nell'intervento di Giovanna Motta, *Quel mare attraversato da Scanderbeg fra storia e mito*.

Varie motivazioni hanno spinto le potenze a modificare o a consolidare il preesistente a iniziare dalle ragioni religiose come si legge nella relazione di Willy Gjon Kamsi, *Vocazione cristiana ed europea di Giorgio Castriota Scanderbeg*.

Da qui si è ricorso alle alleanze interne all'Albania che richiamavano a unità i vari principi come appare dalle relazioni di Sergio Bertolissi, *Giorgio Castriota Scanderbeg, tra leggenda e realtà*, e di Zef Mirdita, *"Lidhja shqiptare" ose "Lidhja e Lezhës"*.

Viceversa sulle alleanze esterne che tentavano di aggregare potenze si sono soffermati Adriano Papo e Gizella Nemeth, *Giovanni Hunyadi e Giorgio Castriota Scanderbeg. Da avversari ad alleati nella lotta antiottomana*, nonché fierban Turcufl, *I rapporti tra Iancu De Hunedoara e Scanderbeg nella storiografia romena*.

Sono state messe in evidenza poi figure che hanno lasciato tracce notevoli come Bessarione evidenziate dalle relazioni di Gaetano Platania, *Unione delle chiese, lotta anti-turca e idea di crociata in età moderna. Da Gjergj Kastriot Skënderbeg al greco Bessarione, al suo emulo seicentesco Paul De Lagny* e di Ignazio Parrino, *Scanderbeg e Bessarione nella tradizione culturale greco-albanese d'Italia*.

Giorgio Castriota Scanderbeg è stato interpretato fuori degli schemi tradizionali grazie a ricerche recenti di archivio condotte da Marko Jašov, *L'idea scanderbeghiana nel contesto delle relazioni*

continua a pag. 29

segue da pag. 28

diplomatiche tra la Santa Sede e l'Impero Ottomano.

In ambito più strettamente politico-culturale la relazione di Simone Di Francesco, *La figura di Scanderbeg nella letteratura polacca del Cinquecento*, mette in luce la corrente del disegno calvinista.

Le relazioni di Ymer Jaka, *Skënderbeu në letërsinë frënge*, Amedeo Di Francesco, *Barlezio ed oltre. Scanderbeg nella letteratura ungherese (secc. XVI-XVII)*, Zeqirja Neziri, *Skënderbeu në letërsinë kroate*, hanno sottolineato gli echi del mito dello Scanderbeg in letterature europee.

Inoltre Jorgo Bulò, *L'epos romantico su Scanderbeg - Sguardo tipologico* e Italo Costante Fortino, *Un poema inedito su Scanderbeg di Giuseppe Angelo Nociti*, hanno trattato dell'epos romantico, mentre sull'aggiornamento filologico tra storia e mito è intervenuto Agostino Giordano, *La Shpata e Skanderbekut di B. Bilotta*.

Edmond Çali, *Scanderbeg in Istori e Skënderbeut di Naim Frashëri*, ha riletto criticamente altre opere; l'interesse per la pubblicistica è stato sottolineato da Imri

Badallaj, *Figura e Skënderbeut në revistën Eskluzive*.

Le relazioni di Antonello Biagini, *L'Indipendenza albanese (1911-1912)* e Pierfranco Bruni, *Scanderbeg tra modelli identitari e appunti letterari* hanno rivolto l'attenzione a problemi della politica albanese.

In conclusione un plauso va ai colleghi Fortino e Çali dell'Università "L'Orientale" di Napoli che hanno ottimamente curato gli Atti di un Convegno di estremo interesse, Convegno in cui i relatori ad alto livello hanno descritto la figura di Giorgio Castriota Scanderbeg da tutte le angolazioni ed hanno in tal modo concorso alla collocazione dell'eroe albanese nell'ambito europeo.

Il Convegno è stato organizzato dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", d'intesa con il Ministero per i beni e le attività culturali ed il Comitato nazionale delle minoranze etnolinguistiche in Italia.

Addolorata Landi

Università degli Studi di Salerno
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze della Comunicazione

Violi, Filippo: vocabolario greco-italiano / italiano-greco 2007

Il nostro illustre amico e ottimo collaboratore ha pubblicato un'opera fondamentale e preziosa ai fini della conoscenza, tutela e sviluppo della lingua greca che si rifà al greco antico e che perdura nell'area ellenofona del regno nei periodi di Boiva, Gallicianò, Roccaforte.

Il prof. Filippo Violi che ha alle spalle una lunga e prestigiosa militanza di cultura e propagatore della lingua e cultura greca, ha assunto la veste dell'attento archeologo che porta alla luce i reperti più preziosi che nella fattispecie sono i vocaboli, il lessico ed i modi di dire di un popolo antico ricco di umanità e di cultura. Da uomo semplice e pratico, ma di profonda cultura ed attenzione, ha creato uno strumento fluibile e per tutti in modo che il "vocabolario" possa essere letto e gustato da ogni persona che sia dotato da passione schietta, non importa se "greco", arbëresh, occitano o italiano.

La sua sapienza di uomo di cultura e di docente di materie classiche gli hanno consentito di predisporre uno strumento agile, puntuale ed utilissimo sia per la ricchezza lessicografica che per le note grammaticali e le differenze diatopiche.

Il volume non è il classico, barboso vocabolario, ma un'opera attraente che si fa leggere con curiosità e diletto e volti all'arricchimento perché "restituisce all'intera comunità calabro-greca la lingua madre".

Ci piace sottolineare e ricordare il contributo che l'amico Pippo offre alla nostra rivista che puntualmente pubblica i suoi pezzi, autentiche perle di tradizione e di cultura.

Grazie, caro amico, e complimenti.

d.e.

Riflessioni su

"metamorfosi d'amore" di Gilda Ferrari

di Vincenzo Bruno

L'uomo fa e sente, il poeta sente ed eterna. L'uomo cammina nel finito, il poeta vola tendendo all'infinito.

Il senso di questo debutto?

Per me appare scontato: leggendo la stupenda raccolta dei testi poetici contenuti in "metamorfosi d'amore" di Gilda Ferrari, si ha l'opportunità di incontrare e di conoscere nel contempo una donna e un poeta!

Da lei la vicenda umana è colta nei suoi mille rivoli e nelle sue mille rivelazioni; ma contemporaneamente la stessa è ammantata dai nobili vestiti della poesia. Quei magici indumenti che non sono legati alle futili mode, bensì permettono di oltrepassare il nero muro del mistero e di squarciare tra le fiamme del sapere la verità o almeno porzioni di essa.

Questo compito di prendere per mano l'uomo e portarlo lungo i sentieri dell'essenza è sempre stata prerogativa del poeta; ciò è avvenuto dal mondo antico fino a giungere alla poesia moderna e contemporanea.

Il novecento, da pochi anni congelatosi, con le sue grandi intuizioni, con le sue poetiche si ritrova per intero nell'arte di Gilda Ferrari di Frascineto.

Lei valorizza la parola, recuperandone i significati meno comuni e scontati, utilizzando i suoni, la musicalità e le suggestioni. Tra i suoi versi frequenti si affacciano le sinestesie, le quali regalano gioie appaganti improvvisi nel potere cogliere significati logici e messaggi concreti che trascinano poi con sé anche ogni sorta di emozioni uditive visive tattili.

Il libro è strutturato in quattro parti: ...e queste non mi sono tanto sembrate elementi di un percorso, di un viaggio; ...le ho, invece, immaginate come "quattro orizzonti" possibili e interscambiabili.

Perché l'uomo davvero tra gli spazi di tali orizzonti è sbattuto per ogni dove dal fato, ...spesso, senza vera consapevolezza, egli è spinto a percorrere diversi contraddittori sentieri nel corso della sua breve esistenza; ...soltanto dopo di noi, a posteriori, forse si potrà rinvenire un senso al mistero del progetto che ci ha riguardato.

Infatti tanti e svariati sono i luoghi del corpo e i posti dell'anima che la poetessa ci rivela, ci dipinge con la grazia semplice del cuore e con la logica agile della mente; ...e tutti essi ci appaiono nostri, perché l'autrice ce li apre, ce li spiega, ...non li cinge e non li serra.

Così come l'autrice non ci nasconde le sue emozioni, i suoi sentimenti, le sue passioni, perché sa che ognuno degli uomini ama e odia, ...ognuno è umiliato ed esaltato, ...ognuno gioisce e piange. Perché sa che la vita non risparmia alcunché all'antico pellegrino, che è stato scaraventato su questo pianeta.

Un pianeta e un microcosmo, che si frantuma continuamente in infiniti variegati mondi i quali vivono dalla notte dei secoli ogni sorta di problema, ogni sorta di esperienza dentro la individualità della propria solidità oppure nei vortici tormentosi delle disperazioni, delle esaltazioni collettive.

A quei problemi, a quelle esperienze ognuno si sforza di dare una soluzione a sé confacente, spesso è solo una soluzione illusoria, quasi sempre insufficiente e non appagante. Pertanto la nostra autrice tocca pure i cosiddetti "grandi temi" dell'umanità; ...e allora mostra equilibrio, ...e allora intuisce una strada, ...e allora crede nelle parole che vanno tutte vergate in maiuscolo, essendo parti infinite delle qualità eccelse dell'Assoluto. ...Da cui tutti proveniamo e a cui tutti tendiamo!

Altri nelle circostanza parleranno forse dettagliatamente dei testi, uno più bello dell'altro, uno più coinvolgente dell'altro.

Altri probabilmente reciteranno qualcuna delle poesie comprese nel volume, una più significativa dell'altra, una più suggestiva dell'altra.

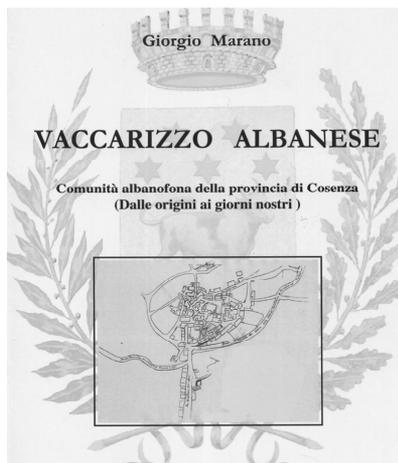
A me dispiace non essere presente a questo rendez-vous di una serata agostana nel salotto di Civita.

Per interposta persona mi sono arrogato il diritto di occupare uno spazio per l'estraneazione di alcune brevi riflessioni, che mi ha suggerito la lettura appassionata ed appassionante del testo gentilmente inviati dall'autrice, donna di cultura, donna di anima arbëreshe.

A lei auguro anzitutto lo stare bene con se stessa e con il mondo; ...quindi, il meritato riconoscimento per un lavoro ed un impegno - quello poetico o letterario in genere - che sono negletti, essendo considerati inutili nella malandata malmessa Italia di questi nostri tempi.

Presentazione del Libro VACCARIZZO ALBANESE

Comunità albanofona della provincia di Cosenza
(Dalle origini ai giorni nostri)
di Giorgio Marano



Domenica 10 Agosto, a Vaccarizzo Albanese (CS), è stato presentato il libro di Giorgio Marano dal titolo *VACCARIZZO ALBANESE. Comunità albanofona della provincia di Cosenza (dalle origini ai giorni nostri)*.

Alla presentazione del volume, presieduta dal Sindaco di Vaccarizzo Albanese Aldo Marino, e avvenuta con grande partecipazione della comunità di Vaccarizzo, sono intervenuti Domenico Marano, Vincenzo Librandi, Prof. Francesco Perri, l'Assessore Donatella Laudadio e l'On. Damiano Guagliardi.

Il volume è stato pubblicato grazie al sostegno del Comune di Vaccarizzo Albanese, e grazie alla tenacia e

volontà del Prof. Francesco Perri, che ha sostenuto e incoraggiato l'autore durante la stesura dell'opera ed è riuscito a portare avanti, non senza difficoltà, il progetto di Giorgio Marano.

L'evento ha rappresentato, senza dubbio, un momento di grande commozione per il ricordo e la memoria dell'autore, prof. Giorgio Marano, purtroppo venuto a mancare pochi mesi prima che la sua opera andasse in stampa, e ricordato come figura di rilievo nel paese di Vaccarizzo Albanese, dove è stato a lungo Sindaco e dove ha svolto per molti anni il suo ruolo di insegnante.

Il volume su Vaccarizzo Albanese è il risultato di decenni di studio, di ricerca, di riflessioni e appunti che l'autore ha saputo raccogliere, con passione e dedizione, non solo scavando tra i testi storici e i documenti d'archivio, ma tra i ricordi e i pensieri della gente e tra le strade del suo paese.

Il testo si divide in due parti: la prima parte spiega le origini del comune di Vaccarizzo, con notizie di tipo storico, economico e culturale, addentrandosi in aspetti quali la lingua, il rito religioso, i costumi, gli usi e le credenze e analizzando, inoltre, la toponomastica e l'onomastica del paese.

La parte seconda, invece, affronta un discorso più prettamente storico sulla formazione del paese, attraverso l'analisi di documenti, e analizza l'andamento demografico e la cronografia del paese. Il testo è completato dagli alberi genealogici di alcune famiglie di Vaccarizzo, compilati dal Prof. Francesco Perri, a cui si deve anche il merito di aver portato avanti il progetto di Giorgio Marano, e da un ultimo apparato che contiene immagini antiche e recenti del paese.

Il libro, dunque, propone non solo un'analisi sull'aspetto storico ed economico di Vaccarizzo, con lo scopo di chiarire l'origine e l'evoluzione del paese, dalle forti e ancora vive tradizioni arbëreshe, ma indaga l'aspetto più prettamente antropologico, in un linguaggio accessibile a tutti, soffermandosi su dati interessanti e spesso curiosi, quali la toponomastica, l'onomastica, gli alberi genealogici, l'andamento demografico e la cronografia.

Il volume su Vaccarizzo è certamente l'ultimo regalo che il prof. Giorgio Marano ha voluto lasciare al suo paese, facendo tesoro della sua esperienza in qualità di amministratore, di professore, di storico, ma trasmettendola, come accade nel libro, col l'animo di cittadino, che ha vissuto e raccontato il suo paese e che ha come unico scopo non la gloria personale, come lui amava precisare, ma quello di fornire alle nuove generazioni la memoria del passato, perché il ricordo e il legame con le origini sia sempre vivo.

Spezzano Albanese (CS), Santuario "Madonna delle Grazie"

I VERSI DELLA PIETÀ E I LORO INTERPRETI



Nello scenario suggestivo e tenero del Santuario della *Madonna di carne*: Shën Mëria mishie (così è nota la bella, verosimile, dolcissima statua della Madre) è stato presentato, il 12 agosto 2008, l'ultimo lavoro di Francesco Fusca (Ispettore del Ministero I. U. R. e "Poeta di Spezzano Albanese - Poëta Spixana" come si autodefinisce...), dal titolo *i versi della Pietà*.

Ne hanno parlato tra i cantanti e le musiche di Emiliana Oriolo, Maria Antonietta Marcovicchio e Piro Pano - l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace Antonio Ciliberti, il senatore e della Repubblica Francesco Pistoi e la professoressa Teresina Ciliberti.

La conduzione della serata, sobria e garbata, è stata della giovane Emilia Pisani, giornalista della *Gazzetta del Sud* e di *Tele A 1* di Anna Aversente di Corigliano Calabro (anche *Rai 3* e *TeleCassa* - no, con l'attore Mario Caruso, hanno ripreso l'evento...).

Ai saluti calorosi e riconoscimenti del sindaco della città Ferdinando Nociti e della vice-presidente dell'Associazione MeEduSA di Spezzano Daniela Bosco (che ha organizzato, con il sito www.fuscapoesia.it, tutta la manifestazione, della quale Emanuele Armentano è stato il regista) hanno fatto seguito le relazioni.

Il senatore Pistoi, dall'alto della sua notevole cultura, ha sottolineato tra l'altro come, nell'*Introduzione* al libro di Fusca, monsignor Ciliberti spazi tra elementi di escatologia e di teologia della liberazione. Rosminiano illuminato, noto in tutta Italia, Pistoi ha individuato ne *i versi della Pietà* elementi significativi di riflessione sul senso della Vita e della Morte.

La professoressa Ciliberti ha definito il lavoro di Fusca una "prova matura" e, affermando che «ci troviamo di fronte a una Poesia permeata di tristezza e dolcezza, a una compiuta elegia in chiaro stile francescano», ha concluso dicendo che: «il libro di Fusca è un'arca di Noè su cui rifugiarsi...».

Infine l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace che, riprendendo alcuni passi della sua *Introduzione* a *i versi della Pietà*, ha finemente e felicemente rimarcato come «Fusca, il poeta della gioia, ha presentato un argomento non popolare e spesso tabù, affrancandolo dai toni che sovente lo connotano, come la tristezza e la disperazione...».

Definire l'intervento di mons. Ciliberti una "lezione di Teologia" è dir poco. Accattivante ed attraente, la *lectio magistralis* ha incantato e commosso, sino alla riflessione più alta possibile sulla spiritualità nella società odierna. Le citazioni, anche in latino, hanno avallato la perla della Fede che non ammette indugi od incertezze...

Insomma, per concludere, si può dichiarare tranquillamente che il libro di Fusca è stato un'occasione culturale e spirituale di crescita umana e di maturazione esistenziale, per il gran pubblico convenuto dai più svariati luoghi della Calabria.



Nella foto il Prof. Giorgio Marano e il suo collaboratore Prof. Francesco Perri.



POEZI

Sei nelle persone che incontriamo
 nelle strade che percorriamo
 nelle pareti senza cielo
 nel silenzio profondo del cuore.
 Conosci le nostre vie
 quelle chiare e quelle oscure
 ci circondi da ogni parte
 perché sei sempre tu il nostro sostegno.
 È incoraggiante pensare che il tuo sguardo
 accompagna i nostri giorni
 e come un custode notturno
 ci veglia fino al mattino.
 È confortante sapere che sei ancora
 la roccia sicura su cui poter appoggiare i piedi
 quando vacillano
 o sono stanchi per un lungo viaggio.
 È ancora più dolce alla fine del giorno
 addormentarsi tranquilli sotto il tuo sguardo
 con i versi della poesia della vita
 che recitano una sola parola:

MAMMA.

Maria Antonietta e Daniela

URIM PIR ALESSIO E ANNA MARIA

Èshtë e gëzuar këto ditë
 Se na bën nderë gjithë këta miq
 Èshtë e bekuar kjo mbrëmë
 Se nusja e dhëndri erth tek e jëma
 Na i rrethomi me shumë mall
 E jami urime për një gjellën e mbarë
 Jeta nani është shumë e ngatrruar,
 Sa t'nxinë zë mëren pa rrefiar.
 Po kin' luftoni me atë Besen
 Çë Prindi ju mësoj me parkales en
 Urtesia, Puna edhe e Drëqta
 Kat'ju mbanj llargu ka e Keqta.
 Kët'biru sot dua t'falendëronj
 (E pra ka shpita due të dergonj).
 Psë çoko bëri, bëri me nderë
 Me fuqi e gëzim nga herë.
 Edhë kur ishe shumë të llavur
 Vate përpara me sperënx të madhë.
 Kjo nuse e bukur çë i dhà Ynzot
 Èshtë e urtë, e butë e shumë lulëzofte.
 Qofshin një zëmer, një shpiti, një bashkë e një liri
 E runi shëndetën më se sy
 Pir t'rritni bilë për ot fuqi e buletë.
 Pafshin për te nemurit një çikë li pis
 Ashtu jini te bekuar ka Krishti e ka njarë.
 Qellni fjamurin e të Mirës, lartë
 Çë Print e RRënjat ju dhàn ka Gjaktë.
 "Mos trëmbi", mbani tek zëmëra te Madhën Besë
 Çë ju jep Vangeli e ai Skanderbek.

Ejanina, 24 luglio 2007
Mariangela Parapugna

Kok ti, ...e kok u

S'na hanij fare ajd'ime bilë e dukej se s'kish më u.
 Rrinij keq e jëma e rrija kequ.

Shkova dita të tëra ture thon u: "çë pat patirja u!"
 Pra u kujtova se, kur isha i vogil, kisha shkuar edhe u.

E se ca herë s'do jatroi, po duan tru.
 Ashtu vashza nani ha me harë e plotë me u.

Ju dun të dini se ç'jan keto tru?
 Ndë kini një çikë paçenxë, jue thom u.

Si me thonij mëma, kur isha i vogil u.
 Ashtu s'ime bilë nani i thom u.

Kok ti, ...e kok u
 S'edo ti, ...e hau!

*Ai çë shkruajti kish t'jëmin Adhellin e t'jatin Viçenxin
 Anapull i thon Lluk, po ndë katund është Benijamin!*

NËNG JE MË TI

Më njohe ç'isha krjetur
 e më ruje si një pupez.
 Më pe ç'isha vasharele
 e më mbete afir si një vëlla.
 Ike....
 Sot m'u pirpoqe papan
 e më ruajte me ata sy
 plot me hare dhe me hjiidh.
 Më puthe nën qielli ylzor
 sikur t'isha vetë u për tij...
 Kush jam u nani?
 Një pupez o një motër?
 Më the ka veshi "të dua mire"...
 Edhe u të dua mire.
 Gjë është e na lidhin
 po u nëng jam më u
 dhe ti nëng je më ti.

NON SEI PIU' TU

Mi hai conosciuto la bambina
 e mi guardavi come una bambola.
 Mi hai visto ragazzina
 e mi sei stato vicino da fratello.
 Te ne sei andato...
 Oggi mi hai incontrato di nuovo
 e mi hai guardato con quegli occhi
 pieni di gioia e amarezza.
 Mi hai baciata sotto il cielo stellato
 come se per te esistesse soltanto io.
 Chi sono adesso?
 Una bambola o una sorella?
 Mi hai sussurrato all'orecchio "Ti voglio bene"...
 Anch'io ti voglio bene.
 Qualcosa ci sta legando
 ma io non sono più io
 e tu non sei più tu.

Maria Antonietta e Manna

BENITO GUIDO

Benito Guido autore della bella poesia, già premiata, è un appassionato cultore delle tradizioni arbreshe. Egli è noto ed apprezzato come cantautore di successo (ha più volte vinto al festival di S. Demetrio). Ha composto innumerevoli versi e canzoni nella madre lingua, nonché appassionato animatore di iniziative culturali e feste tradizionali.



*Benito Guido con il compianto
 P. Archimandrita Giovanni Capparelli*

E PRËMTJA MADHE 1997

Jam tek zalli
 me trutë mendonj motin çë shkoj
 rruenj suvalat e giegji nj dejtin
 çë nëng rri një cikë qet

Kultonj atë vashez e rri i mëritur
 psë sytë e saja m'u stistin ndë këta tru
 doja të dija cili forxhar
 me kalli këtë goxhdë e nëng më shkulet më

Pitur çë pitar pse sytë e saja ti nëng m'i pitaren mirë
 qielli e ylzit, hënzen e diellin
 ti m'i pitaren si do
 ma puru ata di sy më thua pse jo

Tue haraksur dita
 e dielli shkepten rrëmbet nd'ata male
 të mbushtruar me borë, ndë mest dejt
 një tufë me skamandil e të bardha

Ish për ot me trima e vashez
 e dalë dalë qasej tek jetra, navë vllorë
 faqe të barda gjithë helmuar
 ma një dhe me shpresë shtrëngoji nd'ato duer

Ishin pa ngrën, ishin pa pirë
 ma ndë mest atyre gjindie u pe di sy
 di koqez lotë i ranë ndër duer
 ku mbani fort atë shpre së tue shtrëngu ar

Ëmrin e saja u nëng e dita maj
 ma për gjithë jeten u shoh vet sytë e saj
 nga dita u vinj tek zalli e pjot mëri
 ma ndë mest atyre gjindë u shoh di sy.

VENERDI' SANTO 1997

Immobile sulla riva
 penso al passato
 guardo le onde ed ascolto il mare
 col suo intancabile mormorio

Tristemente ripenso a lei
 ai suoi occhi inchiodati nel mio cuore
 fucinati a fuoco da un fabbro
 che non andran più via

Oh! Pittore, i tuoi occhi non mi ridai
 il cielo e le stelle, la luna ed il sole
 li dipingi con mille sfumature
 ma i tuoi occhi no... non sai

Il giorno nasceva
 il sole coi suoi raggi scaldava i monti
 in mezzo al mare
 un agitar di fazzoletti bianchi

Un cumulo di giovani speranze
 lentamente accostava la nave amica
 volti bianchi, sorrisi stanchi
 ma un mondo di speranza tra le mani

Distrutti dalla fame e dalla sete
 in mezzo al cumulo di due occhi
 due lacrime di gioia tra le mani
 stringeva no invano la speranza

Il nome non ho mai conosciuto
 di chi scorta per sempre la mia vita
 ogni giorno ritorno a quel dolore
 e tra le onde del mare, annessi per
 l'eternità i suoi occhi.

CRONACHE CULTURALI

Il 2008 per la Repubblica della Kosova è un anno particolare in quanto ha segnato la sua indipendenza come stato con l'aspirazione a diventare membro dell'Unione Europea.

L'Università di Prishtina, che dal 1974 ha organizzato, con scadenza annuale, il Seminario Internazionale per la Lingua, la Letteratura e la Cultura Albanese, ha voluto quest'anno celebrare l'evento con una presenza più numerosa del solito di partecipanti, 200 persone tra studenti e studiosi.

Albanologia provenienti da tutto il mondo – USA, Russia, Francia, Germania, Italia, Polonia, Giappone, Cina, Grecia, Albania, Spagna, Macedonia, Montenegro, Slovenia ecc. – hanno partecipato, con relazioni, sia alle attività del Seminario vero e proprio, che ha avuto luogo dal 18 al 27 agosto 2008; sia alla Sessione scientifica che ha fatto seguito (28-29 agosto).

• Corsi di lingua albanese

E' ormai un dato di fatto la riconosciuta qua-

ARTE

“OMAGGIO A IBRAHIM KODRA”

È il titolo della mostra allestita nelle sale espositive del Collegio di Sant'Adriano dal 18 al 26 agosto, che l'artista palermitano Lorenzo Maria Bottari ha dedicato al maestro albanese deceduto due anni or sono a Milano. L'iniziativa è stata concertata dall'Amministrazione comunale di San Demetrio Corone e dalla Fondazione Ibrahim Kodra.

Si è trattato di un forte desiderio del pittore siciliano per ricordare un uomo che è stato “padre, maestro e amico fraterno”, realizzato nel contesto della XXVII^a edizione del Festival della canzone arbëreshe, manifestazione che nel passato ha visto Kodra più volte presente come ospite.

Un soggetto dei quadri esposti (Albania in musica) è stato inserito nella brochure e nei manifesti della rassegna canora, e in molti lavori il pittore siciliano si è ispirato agli elementi artistici più significativi della chiesa di Sant'Adriano.

Nel corso della presentazione della mostra, lo stesso Bottari ha ricordato l'amicizia con il pittore albanese, la frequentazione nel suo studio di Milano e i tanti e preziosi consigli ricevuti.

Lorenzo Bottari è nato a Palermo nel 1949. Vanta significativi incontri con De Chirico, Guidi, Guttuso, Cagli, Lam e altri artisti annoverati tra i più noti esponenti dell'arte contemporanea. Numerose sono le mostre al suo attivo, organizzate in Italia e all'estero. Nel 2002 interpreta pittoricamente alcune poesie del premio Nobel Salvatore Quasimodo e l'anno dopo la poetessa Alda Merini gli dedica il

PRISHTINA: 27° Seminario per la Lingua, la Letteratura e la Cultura Albanese

lità del livello dei corsi di lingua, indirizzati a studenti e a quanti desiderino approfondire le proprie conoscenze linguistiche. I corsi si svolgono in lingua albanese e si sviluppano su tre livelli, sulla base delle conoscenze di partenza dei partecipanti.

I corsi di lingua sono integrati da una serie di conferenze tenute da studiosi di albanologia di varia provenienza, su tematiche che vertono sulla lingua, la letteratura, l'antropologia, la storia, l'economia, il folklore. Quest'anno, nell'ambito di queste conferenze, sono state affrontate nello specifico tre tematiche relative a 1) “La Lega di Prizren”, 2) “L'attività di ricerca del linguista albanese Eqrem Çabej”, 3) “Il Congresso di Monastir”. Dalle relazioni è emersa la tendenza, pur trattando tematiche legate al mondo albanese, ad allargare lo sguardo al di là dell'ambito territoriale e a seguire echi e riflessi in uno spazio che abbracci l'intera Europa. Questa dimensione è frutto anche della partecipazione di studiosi che si rifanno a metodologie e tradizioni di studi di diversa impostazione e di respiro più ampio. L'integrazione dei corsi di lingua con momenti di dibattito su importanti tematiche rappresenta uno stimolo di notevole portata anche per gli stessi studenti impegnati negli approfondimenti linguistici. Il corso ha assunto questa configurazione sulla base dall'esperienza maturata negli anni, a partire dal 1974, e per l'apporto degli studiosi albanologi di varia provenienza.

• Sessione scientifica

La sessione scientifica, che segue ai Corsi di lingua albanese, affronta temi di linguistica e temi di letteratura.

b.1 La sezione linguistica, che quest'anno aveva come tema: “L'albanese e le conseguenze della globalizzazione”, ha registrato la presenza di 61 studiosi con altrettante comunicazioni. Come si sa, la lingua albanese standard si è andata affermando dal 1952, ma in maniera più incisiva dal Congresso di Tirana del 1972, quando sono state stabilite le norme ortografiche. Fino agli anni '90 del secolo scorso l'albanese è stato scritto seguendo con rigore le regole dello standard imposto dal Congresso di Tirana. Con la fine del regime comunista e con l'avvento del fenomeno della globalizzazione, anche la lingua albanese ha avvertito una sensibile accelerazione dei mutamenti linguistici, dovuti a fattori esterni e fattori interni.

Sulla base degli influssi esterni, l'albanese ha visto accelerare il fenomeno dei cambiamenti a causa dell'incidenza dei mass media e degli spostamenti sempre più frequenti delle persone. L'inglese e l'italiano aggreiscono con più frequenza il lessico albanese, mentre nelle nuovissime generazioni e in ambiente migratorio l'albanese cede con facilità di fronte alle lingue di nuova acquisizione.

Per quanto riguarda i fattori interni, si registra la tendenza ad aprire agli apporti delle varietà dialettali, soprattutto al ghego, estromesso dal Congresso di Tirana del 1972 nella formazione dello standard. Il problema dell'apporto del ghe-

go in uno standard linguistico rivisitato è oggetto di dibattito anche a livello di commissioni dell'Accademia d'Albania e dell'Accademia della Kosova, ma finora con pochi risultati.

b.2 La sezione letteraria, che ha avuto come tema “La Kosova e la letteratura albanese”, ha visto la partecipazione di 65 studiosi con altrettante comunicazioni. Era atteso un tema del genere quest'anno, perché si celebrava il grande evento dell'indipendenza della Kosova, sentita aspirazione di tutta la popolazione albanese kosovara e di tutti gli intellettuali. Il tema della Kosova è stato affrontato dai 65 studiosi da varie angolazioni nell'ambito della creazione letteraria, sia da un punto di vista teorico connesso alla critica letteraria e ai giudizi di valutazione, sia da un punto di vista della presenza tematica nei vari autori. Nel primo punto è emerso anche il problema di una letteratura albanese kosovara rispetto a una letteratura albanese che abbracci tutte le realtà geopolitiche, mentre nel secondo punto i relatori hanno presentato uno spettro molto ampio: dalla “Kosova” nell'opera di Kadare, a quella degli arbifreshfi Giuseppe Schirò di Maggio, Pino Cacoza, Vorea Ujko e altri; e ancora la “Kosova” nell'opera di M. Kuteli, di J. Xoxa, di K. Trebeshina, di A. Podrimja, di D. Agolli, di A. Spahiu ed altri. E' stato un apporto estremamente interessante e dettagliato, con riflessioni che hanno messo in luce il tema centrale, che di volta in volta vedeva intrecciarsi la ragione politica con quella letteraria con apprezzati risvolti estetici.

Conclusioni

Il Seminario di Prishtina di quest'anno ha segnato il massimo dell'organizzazione e della funzionalità sia rispetto al numero dei partecipanti, sia rispetto alla qualità e alle spinte innovative. Coronava 34 anni di attività con l'indipendenza della Kosova, per la quale indipendenza il Seminario Internazionale ha svolto un ruolo non secondario. I legami internazionali che ha saputo creare sono stati tantissimi, i centri di ricerca che si interessano di albanologia sono stati tutti messi a contatto con possibilità di scambi e di confronti. In sintesi ha creato una rete internazionale, un network, che ha attivato settori altrimenti isolati e di poco respiro e che ha segnato profondamente la stessa storia politico-culturale della Kosova.

In questo senso il Seminario ha concluso positivamente una fase importante della storia recente della Kosova. Ora si prospetta una nuova fase, quella che potremmo chiamare della ricostruzione, con prospettive molto interessanti perché puntano sul rinnovamento delle stesse potenzialità.

Forse lo hanno già capito gli stessi organizzatori, nel momento in cui, quest'anno, hanno messo in gioco, con la loro partecipazione alle attività del Seminario, un nutrito numero di studiosi di nuova generazione dotati di competenza e grinta.

La festa di Sant' Atanasio il Grande nell'obiettivo di Francesco Paolo Lavriani. Si tratta di oltre duecentocinquanta foto, la maggiore parte a colori, di ottima esecuzione, scattate da un fotografo che con disinteressato impegno e grande amore per il suo paese ha reso possibile la pubblicazione del volume "Festa Jonë". Un lavoro fatto davvero con il cuore.

In duecentocinquanta pagine il volume riporta immagini scattate in occasione della ricorrenza religiosa più sentita e partecipata in Santa Sofia d'Epiro, quando l'intera comunità si stringe attorno alla statua del suo Patrono,

Santa Sofia d'Epiro "FESTA JONË" ATTRAVERSO LE IMMAGINI di Adriano Mazziotti

Sant' Atanasio, dando prova di profonda fede e devozione, che si manifesta soprattutto attraverso la festa, spontanea, coinvolgente e dai connotati fortemente popolari, dove sacro e profano si incontrano, con la fede in primo piano.

"Una raccolta di immagini che - come scrive l'autore nella premessa - vuole riportare alla luce il grande patrimonio culturale della tradizione Arbëreshe e offrire il contributo per riannodare le fila della memoria collettiva".

Non mancano immagini e momenti significativi della mitica banda musicale "Bellini", vanto della comunità e simbolo della sua radicata tradizione musicale. L'ampio album fotografico presenta una ricca documentazione della chiesa dedicata al Patrono e del suo splendido ciclo di affreschi. Il lavoro di Lavriani è anche un omaggio ai tanti protagonisti della festa, che l'autore coglie in vari momenti della processione e in aspetti davvero intensi.

spazio alla figura dell'archimandrita Zoti Giovanni Capparelli, indiscussa guida spirituale e maestro nella carità, sacerdote e "padre" di tutti i sofioiti. A Lui, "per il valore che ha saputo dare e trasmettere alle tradizioni sofioite", il libro è dedicato.

Francesco Lavriani, docente di materie tecniche negli istituti superiori, si occupa di fotografia e di antiquariato fotografico. Le sue foto sono apparse in diverse testate di giornali regionali e nazionali. I suoi interessi sono vari, ma egli predilige la ricerca sugli aspetti storico-antropologici della fotografia.

Il volume, realizzato in collaborazione con Pierluigi Zicaro, Luigi Francesco Godino e numerosi sofioiti, i quali hanno sostenuto la pubblicazione con un contributo economico, vanta due presentazioni, rispettivamente dell'archimandrita padre Emiliano Fabbriatore, e sarca del monastero di Grottaferrata e dell'archimandrita Donato Oliverio, vicario generale della eparchia di Lungro.

La valida pubblicazione fotografica riserva un ampio

Adriano Mazziotti

Mortati e il 60° della Costituzione

di **Ciro Bruno**

Il 19 luglio 2008, presso il Museo Etnico Arbresh di Civitavecchia, si è tenuto un convegno patrocinato dall'Istituto Mezzogiorno Mediterraneo e dal Comune di Civitavecchia nell'ambito degli "Itinerari Gramsciani", concernente il 60° della Costituzione Italiana, il contributo ad essa apportato dall'arbresh Costantino Mortati e l'articolo 6 della stessa riguardante la salvaguardia delle minoranze linguistiche. Moderatore della serata di studio, presso la Sala Contadina del Museo Etnico Arbresh di Civitavecchia, è stato l'on. Brunetti, che ha insistito sull'importanza degli Itinerari Gramsciani, i quali ogni anno hanno luogo a Plataci, specificando però che è importante altresì che la stessa rassegna platacese preveda anche dei momenti culturali itineranti oltre al cuore della manifestazione, la quale si svolge a Plataci, affinché la stessa comunità possa crescere ulteriormente.

L'imprimatur degli interventi è giunto dal Sindaco della cittadina arbëreshe, ing. Vittorio Blois, che ha ringraziato tutti i presenti e ha ricordato quanto queste manifestazioni siano importanti, aggiungendo che tutte le componenti della società civile lavorino ad un completo sviluppo economico e culturale; ha inoltre ricordato quanto rilevante sia l'importante figura del costituzionalista Costantino Mortati per Civitavecchia, dove è ancora presente

la sua casa paterna e dove la piazza principale da poco è intitolata allo stesso giurista. È intervenuto dopo il sindaco l'assessore Stefania Emmanuele, che in maniera molto chiara e convincente ha ricordato varie iniziative dell'Amministrazione, tra le quali quella del progetto ecocompatibile della Valle del Raganello, che ha coinvolto anche i paesi limitrofi. L'assessore Emmanuele ha voluto altresì proporre l'avvio di un concorso riguardante la figura del Mortati, che si ponga come obiettivo quello di realizzare alcuni murales sulla superficie del muro in cemento che si trova ai margini della brinja del rione Sant'Antonio.

Dopo l'assessore è stata la volta dell'avv. Caterina Brunetti, esperta in diritto delle minoranze, che ha evocato l'opera fondamentale del Mortati nell'ambito della Costituzione, allorché ha fatto inserire nella carta fondamentale l'articolo 6 riguardante la tutela delle minoranze linguistiche, completato di recente dalla legge 482.

Ha relazionato quindi l'avv. Francesco Tocci, giudice di pace a Corigliano Calabro e presidente della Fondazione Mortati, presente nella città jonica che ha dato i natali all'illustre costituzionalista. L'avv. Tocci ha ribadito l'importanza della Fondazione, molto attiva nell'organizzare di convegni e di studi sulla Costituzione e sulla figura di Costantino Mortati, riuscendo di volta in volta a coinvolgere il lustri persona oggi.

Molto corposo e chiaro è stato l'intervento del prof. Franco Altimari, prorettore dell'Unical, che nel sottolineare gli anni bui del fascismo durante i quali non erano certo favorite le minoranze linguistiche, ha voluto rimarcare i molti progetti che anche grazie all'università della Calabria sono volti alla valorizzazione delle culture linguistiche minoritarie, quali la lingua arbëreshe. A tal proposito il professore ha menzionato il proficuo e fecondo incontro recentemente svoltosi presso l'università della Macedonia, nell'alveo quindi di una collaborazione euro-mediterranea.

I lavori sono stati conclusi dal giudice emerito avv. Giovanni Placido, nostro concittadino, che ricordando la bontà e attualità della nostra Costituzione e il prezioso contributo ad essa apportato dal Mortati, ha invitato i nostri Parlamentari alla massima prudenza e lungimiranza in materia di riforma dello stesso atto costitutivo dello Stato. A tal proposito esplicativo è stato il riferimento fatto a un metaforico navigar tra Scilla e Cariddi. Il giudice ha infine rimarcato l'orgoglio della sua origine arbëreshe, che spesso manifesta nel quotidiano con i colleghi romani, spiegando loro la peculiarità della Calabria vi sta quasi come un continente crogiolo di tante culture.

Il gruppo "DITA e RE"

Rinnova il gruppo "Dita e Re" che ha alle spalle lunga e qualificata attività. Molti i nuovi elementi e qualcuno della "vecchia guardia". Tra i nuovi spicca la presenza del M° Andrea Micieli, noto violinista dell'orchestra Vessicchio che fa parte dell'equipe della trasmissione televisiva "Amici" di Maria De Filippis. Al mandolino Vincenzo Rovitti, mentre Veronica voce solista, Mercurio, voce e chitarra battente. Alla batteria c'è Giuseppe Vincenzi, voce corista Tiziana Filardi, voce e tamburellista Cristian Cariati, alla fisarmonica Camillo Maffia, contrabbasso Renato Colantuoni, voce e chitarra Gianni Giliberti. Il direttore artistico, cantautore e suonatore è l'avv. Enzo Filardi. Ballerine: Roberta Filardi, Imma Camodeca, Giorgia Zuccaro, Teresa Bruno, Adriana Perrone, Carolina Sancineto e Francesco Sancineto.

Guagliardi incontra il comitato per le minoranze

L'assessore regionale al Turismo Damiano Guagliardi, ha presieduto, nella sede del dipartimento, la prima riunione ufficiale del Comitato regionale per le minoranze linguistiche e storiche della Calabria.

«Oggetto dell'incontro sono state le prospettive di attuazione della legge regionale 15/2003 istitutiva del Coremil nonché l'opportunità di revisionare alcuni articoli, definizione degli statuti degli ex istituti regionali oggi convertiti in Fondazione, la programmazione della destinazione delle risorse all'uso disponibili a copertura di tutte le attività previste dalla legislazione regionale, l'avvio della verifica con il Corecom Calabria per la messa in onda sui canali Rai delle trasmissioni televisive in lingua madre, così come previsto dalla legge nazionale di tutela delle minoranze linguistiche, l'insegnamento della lingua nelle scuole, la riqualificazione degli sportelli linguistici attraverso iniziative serie ed autorevoli».

Al proficuo primo incontro, dopo lungo assordante silenzio, sono intervenuti tutti i componenti il COREMIL, tra cui la prof. Donatella Laudadio, assessore provinciale alle minoranze, il prof. Filippo Vioi per i Griki e papas Anoni o Bellusci per gli Arbëreshe ed il nostro Direttore.

Nicolò Chetta: LEKSIKO LITI KTHIELLE ARBERISHT

di Tommasino Guarino

Giorno 08 agosto 2008, presso la sala consiliare del Comune di Contessa Entellina, è stato presentato il testo del Chetta "Leksiko liti kthiellë arbërisht", alla presenza del Sindaco e dell'amministrazione comunale.

Trattasi di un dizionario bilingue, italiano-albanese.

Tale meritovole iniziativa, come il convegno su padre Lorenzo Tardo, un altro illustre figlio di Contessa Entellina, svoltosi nei giorni 6-7-8 marzo 2008, rientra tra le attività intraprese dall'unione dei Comuni arbëreshë "Besa" per il corrente anno.

Numerosa è stata la partecipazione dei Contessioti che hanno ascoltato con attenzione la parola dei vari relatori e, nel contempo, si sono sentiti orgogliosi per avere avuto come paesano un sì famoso personaggio, che ha dato lustro alla storia, alla lingua, in particolare alla lessicografia, ed alla letteratura arbëreshe.

Nicolò Chetta è nato a Contessa Entellina il 12 luglio del 1741, ha frequentato il seminario greco-albanese di Palermo, fornace di formazione culturale arbereshe.

È stato allievo di padre Giorgio Guzzetta di Piana degli Albanesi e di Paolo Maria Parrino di Palazzo Adriano.

La dott.ssa Tiziana Musacchia, presidente dell'unione "Besa", istituita il 15 ottobre 2005, dà inizio alla manifestazione e, nel salutare i relatori, gli amministratori ed i partecipanti, illustra la validità e l'importanza della giornata culturale.

Passa la parola al neo eletto sindaco dr. Sergio Parrino, il quale ringrazia gli intervenuti e si augura che incontri di tale entità possano ripetersi nel tempo.

Il dr. Pietro Manali, direttore della biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi e promotore di tutte le iniziative per la tutela delle minoranze linguistiche siculo-albanesi, espone la funzione di "Besa", l'operato fino ad oggi e, sulle linee generali, i programmi da svolgere nell'immediato avvenire.

La dott.ssa Giuseppina Cerniglia, che ne ha curato l'edizione critica, presenta l'opera, sottolineando che il manoscritto, ritenuto perduto, è stato trovato, integro ed in buone condizioni, presso la biblioteca privata di Giuseppe Schirò di Piana degli Albanesi. Non si sa, continua la Cerniglia, come il "Leksiko" sia pervenuto presso l'archivio dello Schirò, forse con le stesse modalità con le quali il poeta ha acquisito gli

altri tre manoscritti del papas di Contessa "De Creatione Mundi", "Urtsia e Kershte" ed i testi di due sonetti.

È risaputo che, inizialmente, è stato lo stesso Chetta a donarlo ad un suo amico di Palazzo Adriano mons. N. Sulli e che molti studiosi italo-albanesi hanno avuto modo di consultarlo e di utilizzarlo, per la ricerca di alcuni termini impiegati per la prima volta dal Chetta, come mons. Giuseppe Crispi ed il linguista Demetrio Camarda.

Il prof. Francesco Altimari dell'Università della Calabria, nel fare un excursus della vita e delle opere di N. Chetta, evidenzia che il "Leksiko" è stato scritto dal papas di Contessa in età giovanile, 22 anni, quando in Lui ferveva quel grande desiderio di recarsi in Albania come missionario ed è stato questo il motivo per cui ha cercato di approfondire gli studi relativi alla zona balcanica.

Il relatore sottolinea ancora che il Chetta nel "Leksiko" usa una forma prettamente democratica, cioè si avvale non solo di vocaboli arbereshe contessioti, ma anche di parole della lingua shqipe, grazie ad alcuni informatori shqiptare ed alla lettura delle opere degli antichi scrittori gheghi, come Pietro Budi Pietro Bogdani, Nikolle Pagzues Kazazi.

Per merito della ricerca e della raccolta dello studioso calabrese Giuseppe Ganga le altre sue opere, anch'esse considerate disperse, sono state riunite in un apposito fondo "Albansk Samling", presso la biblioteca reale di Copenaghen.

Inoltre, l'Altimari asserisce che presso l'università della Calabria figurano alcuni manoscritti Chettiani, facenti parte della biblioteca privata del menzionato ricercatore, regalati dalla moglie all'ateneo calabrese.

L'importante attività del Ganga ha dato la possibilità ai docenti dell'università di Palermo e della Calabria di riscoprire le opere del Chetta e, successivamente, con il contributo di alcuni enti locali, di procedere alla pubblicazione.

Tra le opere già pubblicate, oltre la "Autobiografia", ritrovata dalla dott.ssa Maria Colletti presso l'archivio parrocchiale della Chiesa Madre di Contessa Entellina, e la "Creazione del mondo sino al diluvio", edizione critica del bizantologo di Contessa prof. Giuseppe Schirò-Clesi (1992), è da ricordare il manoscritto "Tesoro di notizie dei Macedoni", trascritto dalla dott.ssa Giuseppina Fucarino e presentato a Contessa Entellina nel novembre

2003, in occasione del bicentenario della morte dell'autore.

Il prof. Matteo Mandalà, nel riaffermare quanto esposto dai precedenti relatori in merito all'unione "Besa" ed al Chetta, fa presente il non indifferente lavoro che ha comportato la pubblicazione del "Leksiko" e del "Tesoro". Coglie, inoltre, l'occasione per complimentarsi, ancora una volta, con le due trascrittrici presenti in aula ed, infine, ne approfitta per richiedere collaborazione ed aiuti agli amministratori affinché si possano portare alla luce, al più presto, tutti gli altri scritti Chettiani di inestimabile valore, come ad esempio il: "Dizionario etimologico"

mologico"

Il Mandalà conclude che l'edizione critica del "Leksiko" s'inscrive in un fattivo progetto di ricerca e di recupero della tradizione lessicografica siculo-albanese, che prevede anche l'utilizzo delle potenti risorse informatiche messe a disposizione dalle moderne tecnologie, per dare dei validi contributi scientifici nel campo della albanologia.

La ricerca, la storia e la cultura, evidenzia il docente, non si fanno con i falsi idealismi o con le pseudo-interpretazioni, senza che esse siano sorrette da verificabili fonti e ben valide testimonianze.

Si è conclusa la 3° edizione "La Giornata del Sommelier 2008" del convegno nazionale sul tema "la cultura del bere per il rispetto della vita"

Organizzata dalla delegazione fisar provincia di Cosenza, con il patrocinio del presidente della giunta regionale, assessorato al turismo provincia di Cosenza, il comune di Cassano allo Jonio.

Si è svolto a presso il club Resort Golf Minerva a Marina di Sibari, dopo il saluto del sindaco Gianluca Gallo e l'assessore al turismo della provincia di Cosenza Rosetta Console e del proprietario Ing. Luigi Sove.

Il dibattito entra nel vivo con i vari relatori. Claudia Marinelli presidente fisar di Pontedera che a parlato dei corsi di formazione per un bere consapevole, Piero La Piana segretario fisar della Versilia a ha parlato dell'incontro sul tema della cultura del bere per il rispetto della vita che si è svolto in Versilia. Francesco Mitidieri della fisar di Cosenza ha parlato del vino tra storia e cultura dove è stato molto apprezzato dal pubblico presente per aver illustrato la storia della Magna Grecia. Pietro Tarasi presidente Coldiretti provincia di Cosenza ha illustrato il comparto vitivinicolo della regione Calabria, Magda Garufi Wine food Consulting della Campania ha parlato della cultura del bere corretto abbinamento al cibo, le conclusioni del convegno sono state della Pia Donata Berlucchi Presidente nazionale dell'associazione donne del vino, che ha incantato la platea del pubblico presente.

La serata si è conclusa nel tipico ristorante del club Resort Golf Minerva con la cena di gala e gli spumanti della fratelli Berlucchi, serviti dai sommelier fisar.

Ufficio stampa
Delegazione fisar provincia di Cosenza



SETTIMANA DELLA CULTURA

di Pasquale Pisarro

Puntuali conti nuano le iniziative a Lungro dell'Assessorato alla P.I. e Cultura, retto dal prof. Giovan Battista Rennis. L'ultima è la I Settimana della Cultura a Lungro promossa da Rennis medesimo sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di cui è sindaco il Prof. Giuseppino Santoianni. Per 8 giorni moltissimi visitatori locali e turisti hanno ammirato i grafici e i quadri del M° Nando Elmo, professore nativo di Acquafredda, residente ed operante a Rivarolo Canavese (To) da alcuni decenni.

Egli, sabato 9 agosto, durante l'inaugurazione della Mostra, nella piazza vicina al Municipio, ha tenuto una vera lezione d'arte; attraverso le immagini sullo schermo delle sue opere ha spiegato la sua evoluzione artistica, ha ricordato i suoi maestri, come Giuseppe Rondini, ed ha sottolineato alcuni aspetti del "pensiero filosofico e teologico" calato nei colori e nelle fattezze dei suoi lavori. La serata inaugurale è stata avviata con i saluti e le motivazioni dal Sindaco e dall'Assessore suddetti. Un'emozionante concerto musicale del prof. Alessandro Rennis (fisarmonica e piani forte) e della violinista shqipetara Albana Yrsheku ha concluso brillantemente la serata. La mostra di Elmo è stata visitata per tutta la settimana da più di 600 visitatori. Di poi, Domenica 10 agosto, è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca Comunale, intitolata nell'occasione ad un grande intellettuale di Lungro, Alberto Straticò (1860-1925), ispettore delle Scuole di Sicilia e dirigente delle Scuole di Roma. Anche questa è stata visitata per tutta la settimana; nelle intenzioni di G.B. Rennis la stessa dovrà diventare luogo di cultura e di studio e punto d'incontro tra i giovani universitari ai fini della rinascita socio-culturale di Lungro. (Si ha il bisogno). Lunedì, 11 agosto, presentata l'opera storica della prof.ssa Maria Franca Cucci, Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi della Calabria; ha relazionato il prof. Attilio Vaccaro, docente di Storia Medioevale all'UNICAL, ed è intervenuto il prof. Italo Costante Fortino dell'Oriente di Napoli. Ha concluso l'attività esortando "le nuove generazioni a mantenere saldi ed integri i valori dell'etna arbëreshe". Interessante lo spazio poetico con la declamazione di alcune composizioni del poeta "popolare" di Acquafredda, Simeone Orazio Capparelli (1852-1930) da parte del prof. Nicola Corduano, apprezzate dal pubblico, mentre il duo musicale lungrese, fatto da Gargaglione e Giovanni Cervellera, si è esibito con brani dal repertorio di Fabrizio De Andrè.

Martedì 12 è stato il "clou" della Settimana della Cultura; è stato consegnato il Premio Città di Lungro a personalità lungresi distintesi in vari campi professionali. I premiati erano l'on. Costantino Belluscio, giornalista e opinionista della Gazzetta del Sud, il prof. ing. Giuseppe Frega (ex Rettore UNICAL) il dr. Giuseppe Martino, Primario ortopedico, già medico sociale del Catanzaro di Serie A e seguenti, il dr. Raffaele Sergio Rio (Eurispes) l'attore, dr. Andrea Bove. Nell'occasione alcuni giornalisti, come il dr. Nicola Bavasso, e corrispondenti locali di giornali, come le universitarie Menina Pavone e Francesca Di Pace, hanno intervistato i rispettivi premiati insieme con lo stesso Assessore G.B. Rennis. Infine il complesso The Cunnin Raskal, costituito da giovani universitari lungresi, ha offerto alcuni pezzi musicali del momento e del passato con notevole successo. Assai seguita è stata, infine, l'esposizione di oggetti artistici lavorati a mano (disegni, quadri, ricami, bambole in costume, artigianato) visitati da moltissimi, tra cui turisti. Hanno esposto Franco Senise, Antonio Pignata, Valeria Frega, Filomena Gesualdo, Maria Provenzano, Angelo Schiavone, Carolina Lotito.

Senigallia - Festa internazionale del pane

Dal 18 al 21 settembre alla interessante festa, ha partecipato una nutrita rappresentanza di Civita, a cura della locale Pro-Loco che ha esposto una serie di "prodotti" civitani mettendo in risalto le bellezze ed i vari "sapori e saperi". Molta ammirazione hanno suscitato le ragazze in costume, mentre un successo straordinario ha conseguito la panetteria "Mario Vito e figli" che ha esaurito tutto il prodotto, meritandosi, pertanto, una targa di riconoscimento.



Foto di Rosanna La Cattiva

PER SEMPRE AMICI

Quando si dice che l'amicizia è veramente forte e ben radicata, accade che un gruppo di ex ragazzi si riunisce dopo 26 anni e si scopre che tutto (o quasi) è rimasto come allora. Be parliamo del famoso gruppo di amici degli S.S.S. cioè della Società Sportiva Sbandati. Sempre insieme, e pronti all'amicizia, questo gruppo ha lasciato un'impronta forte a Portocannone ci si muoveva tutti insieme, si lavorava insieme, e si viveva addirittura insieme dentro a quel club che ancora oggi vive nei ricordi di quell'adolescenza che è scomparsa sotto l'aspetto dell'età, ma che vive nei ricordi di tanta gente anche in chi non era affiliato e ben lontano da quella realtà. Questo vuole essere un elogio, ma soprattutto un ringraziamento che parte dal profondo del cuore verso uomini che oggi brizzolati e con qualche capello in meno ricordano un passato che dopo 26 anni non sembra essere andato via.

I ragazzi di ieri sono: Gallo Claudio, Francesco Bisceglie, Antonio De Carlo classe 1967 oggi 41 anni, Antonio De Santis, Antonio Spagnoletti, Adamo Martelli, Antonio Vigliotti, Adamo Gallo, Lorenzo Angeloro, Vincenzo Occhioinero, Giuseppe Piperni, Mario Ludovico, classe 1966 oggi 42 anni, Ernesto Viola, classe 1965 oggi 43 anni, Antonio Becci, classe 1964 oggi 44 anni, e come ospiti Luigi Mascio Sindaco, e Don Marino Parroco di Portocannone. Un grazie di cuore a tutti voi cari amici, vi voglio veramente bene.

Antonio De Santis,
giornalista e uno di loro

SULLA CHIUSURA DELLA CASERMA

E' arrivata la data fatidica, e oggi (09/09/2008) la caserma dei Carabinieri di Portocannone chiude i battenti. In tanti hanno promesso aiuti, hanno predicato a favore di questa comunità e questa caserma, ma nessuno si è veramente mosso, afferma Antonio De Santis, mi ricordo, "continua De Santis" che nel consiglio comunale avuto sulla questione caserma monotematico, in tanti hanno sfilato sulla passarella, il Presidente della Provincia D'Ascanio, l'assessore regionale Vitagliano, il consigliere provinciale Di Narzo, e l'allora presidente dell'unione dei comuni Bellocchio, e non solo, oltre a loro che si sono presentati in paese, altri personaggi politici hanno dichiarato ai quattro venti, e in altre sedi aiuto sulla questione, come il Presidente della regione Iorio, il consigliere regionale Pietrarroia, e non per ultimo, l'illustrissimo Ministro delle Infrastrutture di allora, Antonio Di Pietro.

Tutte queste persone hanno profondamente deluso, infatti grazie al loro non interessamento la caserma dei carabinieri di Portocannone non esiste più, i cittadini delusi e offesi, chiedono ora tanti chiarimenti e tante giustificazioni a tutti questi personaggi politici, noi non ci fermeremo, afferma Antonio De Santis promotore assoluto del Comitato Uniti si Riesce, infatti è pronto un documento che nei prossimi giorni sarà recapitato direttamente al Ministro della Difesa Ignazio La Russa, e al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dove si chiederà uno studio specifico sui territori dove vi è presente una caserma dei Carabinieri (33 comuni in Molise) sulla questione sicurezza almeno degli ultimi 5 o 10 anni, per dimostrare a tutti che la caserma dei carabinieri locale non doveva essere eliminata, ma potenziata, e questa volta, conclude Antonio De Santis, non vogliamo l'interessamento di nessun politico, di ogni grado e livello, visto che gli stessi fino ad ora hanno solo strumentalizzato la notizia senza fare nulla per i cittadini, declassando però il nostro paese.

Antonio De Santis

ps. chiedo scusa, ma la delusione è tanta verso tutti coloro che hanno detto di aiutarci, e che poi non hanno fatto nulla, in fede e con stima, Antonio De Santis

GITA DI PORTOCANNONE

Lunedì 07-luglio, il parroco di Portocannone Don Marino in collaborazione con l'Unitalsi locale ha organizzato una gita dove vi hanno preso parte circa 150 fedeli suddivisi in tre pulman. Tanta è stata la commozione in questo pellegrinaggio, infatti dopo la visita della tomba di San Padre Pio, a San Giovanni Rotondo, i pulman si sono spostati alla volta di Monte Sant'Angelo, per passare a visitare l'Abbazia di Santa Maria di Pulsano centro gestito in proprio da un gruppo di monaci, e finire nel tardo pomeriggio alla volta della Beata Vergine di Inoronata in prossimità di Foggia. Nonostante la calda giornata, tutti i fedeli si sono entusiasmati per l'iniziativa svolta soprattutto ad un pellegrinaggio fatto di credo e al fine di nutrire l'anima dei fedeli.

I fedeli di Portocannone

Il cognome De Padova

Da tempo cerco di capire da dove vengono i miei antenati; purtroppo con scarsi risultati, sia per la modestia dei miei mezzi di indagine, che per le difficoltà derivanti dalla mancanza di documenti. Per cui sono giunto alle seguenti modeste conclusioni, sinteticamente espresse.

Ipotesi relativa alla provenienza del cognome **De Padova**.
(Dati all'ottobre 2005)

Distribuzione cognome: (secondo ricerche effettuate su internet - telefono. libero.it)

1.1: per Regione, ambito nazionale.

Piemonte 31 - Lombardia 74 - Veneto 13 - Liguria 2 - Emilia Romagna 16 - Toscana 4 - Marche 9 - Lazio 31 - Umbria 3 - Abr. Molise 6 - Campania 15 - Puglia **322** - Calabria 4 - Sardegna 2 - **Totale 532**:

1.2: per Provincia, ambito Regione Puglia.

Taranto **173** + Brindisi **16** + Lecce **6** + Bari **12** + Foggia **115**. - **Tot. 322**.

2. Prevalenza della presenza.

La maggiore presenza è a San Marzano di San Giuseppe (Ta) - **116**; Seguono: Manfredonia (Fg) - **49**; Taranto - **21**; Monte S. Angelo (Fg) - **20**. Nelle altre località la presenza è **minore di 20**.

C'è motivo di ritenere che, per migrazione interna, le presenze in Taranto, Brindisi, Lecce e Bari (in parte) siano provenienti da S. Marzano. Mentre quelle in Foggia e Bari (in parte) siano provenienti da Monte S. Angelo, Manfredonia e S. Giovanni Rotondo. È noto che Giorgio Castriota, con i suoi soldati, contribuì validamente alla sconfitta degli Angioini da parte di Re Ferdinando I° (figlio di Alfonso di Aragona) nel conflitto degli anni 1460-62 e che, come ricompensa, il Re donò a Scanderbeg "... con diritti e privilegi eccezionali i feudi pugliesi di Monte Sant'Angelo

e San Giovanni Rotondo ... e lo stesso re sostituì nel 1485 la donazione del 1464 (Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo) con quella di Solito e di San Pietro in Galatina al figlio di Scanderbeg Giovanni Castriota con il titolo di Duca... "" (Innocenzo Mazziotti: Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo) Così come è documentato che il feudo di San Marzano, all'epoca spopolato, fu acquistato nel 1530 dal Capitano albanese Demetrio Capuzzimati e ripopolato con profughi albanesi.

3. Presenza in altre realtà italo-albanesi e migrazioni.

È assodato che il cognome De Padova - in base all'elenco telefonico - non è presente in nessuno dei 52 paesi e/o frazioni "arbereshe", con una popolazione complessiva di 101400 abitanti (dati al 1991), distribuiti nelle Regioni di Calabria (33), Basilicata (5), Sicilia (5), Molise (4), Puglia (3), Abruzzi (1), Campania (1). Esso, invece, è ben presente in Puglia, come detto in precedenza; ed esattamente (trascurando le presenze inferiori a 20 unità):

- nella provincia di Taranto (in massima parte a S. Marzano) e
- nella provincia di Foggia (in maggior parte a Manfredonia e Monte S. Angelo).

Come è noto, le numerose migrazioni dall'Albania verso l'Italia si sono localizzate in Calabria (per la maggior parte), in Sicilia, in Abruzzo, in Basilicata. Per quanto riguarda la Puglia, dopo che nel 1478 la fortezza di Croia fu espugnata dai Turchi, "... a capo dei 30.000 profughi vi era il figlio del Castriota, Giovanni, accompagnato dalla Madre Donika, che condusse molti dei suoi connazionali nei feudi paterni in Puglia..." (Vza Musardo-Talò in "Tracce storiche su San Marzano di San Giuseppe" pag. 65). Altri studiosi fissano la data di questo evento ancor prima, con un anno dopo la morte di Scanderbeg (gennaio 1468). La differenza sembra indifferente.

V'è poi la migrazione degli anni 153-1534 a seguito della caduta in mano turca della fortezza di Corone, città mista greca-albanese della Morea. "... I Coronei furono distribuiti nelle diverse

province... alcuni nella capitale del regno... altri si unirono ai profughi già stabiliti da circa 60 anni in Calabria, incrementando specialmente le colonie di S. Demetrio e di S. Benedetto Ullano... altri furono diretti in Basilicata - Maschito e Barile-... "" (citato Mazziotti).

Considerato, come innanzi detto, che il territorio di S. Marzano è stato acquistato nel giugno 1530, quindi ripopolato successivamente, è molto probabile che gli "avi-De Padova" vi siano giunti per migrazione interna da S. Giovanni Rotondo, Monte S. Angelo e da Manfredonia, all'epoca marina di detti paesini.

Tale ipotesi potrebbe trovare conferma, considerato che il cognome praticamente è presente, in sensibile quantità, solo a San Marzano, Manfredonia, Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo.

4. Cognomi maggiormente presenti a San Marzano.

Oltre 100: De Padova (116 = 4,6%)

fra 71 e 100: n.n.

61 e 70: Franco

51 60: Rochira - Talò

41 50: Bianchini - Leo - Zaccaria

31 40: Gallo - Vecchio

21 30: Barbuzzi - Capuzzimati - Cavallo - D'Angela - Erario - Gigante - Greco - Lonoce - Margherita - Mazza - Miccoli - Prete.

Gli altri hanno presenza inferiore a 20. Totali cognomi presenti: **circa 2.500** -

(p.m.: Manfredonia: 49 / 15010 = 0,3%; Monte S. Angelo: 20 / 4520 = 0,4%; S. Giovanni Rotondo: 20 / 6450 = 0,3%).

5. Origine del Cognome De Padova.

Il cognome è di sicura origine "arbereshe" (Carmine De Padova: "San Marzano di San Giuseppe..." - pag. 15 e 25). Da alcune trascrizioni a grafiche presso il Comune e la Parrocchia di S. Marzano, esso risulta essere stato nel tempo: De Padova - Depadova - Depadola - Depatola - De Padua - de Padua - di Padua.

Le prime registrazioni del cognome sono del 1733; mentre i registri della Parrocchia partono dal 1730.

Negli anni passati, in alcuni vecchi appunti di mio Padre ho trovato il cognome scritto "... depatologia..."; ho pensato a qualche errore, anche perché mio Padre leggeva e scriveva con difficoltà. Successivamente mi sono tornati alla mente vecchi ricordi di fanciullezza ed espressioni del tipo "... atò d' patologia...", per dire "... i De Padova ..." - Ciò mi induce a pensare che nel lontano passato il cognome possa essere stato "appunto DE PATOLA". Infatti, ho appreso dal compianto prof. Menino De Padova, in una delle tante chiacchierate sull'argomento, che la lettera "L" si leggeva "gl", come in "agli o"; quindi, mi piace pensare che mio Padre a volte, immerso in pensieri del passato, abbia scritto "... depatologia..." pensando a "de...patola...".

Spero che qualche giovane De Padova voglia continuare questa ricerca con migliore fortuna di me. Per quel che mi riguarda, la sola ragione di essa consiste nella speranza di riuscire a stabilire la località, almeno, la zona geografica da cui i lontani avi degli odierni "De Padova" nel XV sec. (?) sono partiti per approdare sulla sponda opposta dell'Adriatico.

Cosimo De Padova

 "PREMIO PRINCIPE GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG" SCHEDA D'ISCRIZIONE Concorso Nazionale di Poesia in lingua arbëreshe e albanese standard 8ª Edizione - Anno 2008	CON IL CONTRIBUTO DI  REGIONE PIEMONTE  FONDAZIONE CRT  PROVINCIA DI TORINO  CITTÀ DI CHIERI CON IL PATROCINIO DI:  CITTÀ DI TORINO	 "PREMIO PRINCIPE GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG" REGOLAMENTO DEL CONCORSO NAZIONALE DI POESIA in LINGUA ARBËRESHE e ALBANESE STANDARD 8ª EDIZIONE - ANNO 2008 CITTÀ DI CHIERI Concorso edito da "VATRA ARBËRESHE" - ONLUS Associazione Culturale di Minoranza Linguistica storica d'Italia con funzioni di coordinamento per il Piemonte e organizzato in collaborazione con la F.I.A.P. - Federazione delle Associazioni Albanesi e Arbëreshë del Piemonte Casella Postale 162 - 10023 Chieri (TO) C.F. 90018600016 - C.C.P. n. 16001133 E-mail: info@vatrarberesh.it Sito: www.vatrarberesh.it
Sezione ARBËRESHE a) Adulti <input type="checkbox"/> b) Giovani autori <input type="checkbox"/> Sezione unica ALBANESE STANDARD <input type="checkbox"/> //La sottoscritto/a nato/a a il residente a CAP in via/piazza (Prov.) Tel. Cell. E-Mail DICHIARA di accettare incondizionatamente e senza alcuna riserva le norme del regolamento del concorso a cui si riferisce la presente domanda, assumendosi altresì, la responsabilità della originalità dell'opera presentata. DATA FIRMA PER I PARTECIPANTI GIOVANI AUTORI, (MINORI DI ANNI 18) OCCORRE LA FIRMA DI UNO DEI GENITORI O DI CHI NE FA LE VECI: Firma del genitore/autore (*) La partecipazione ad entrambe le sezioni è gratuita. Il trattamento dei dati personali raccolti con la compilazione e spedizione del presente modulo avviene nel rispetto del Codice in materia di protezione dei dati personali (D. Lvo 30 giugno 2003, n.196).	Segreteria del concorso Geom. Massimo RAFTI Tel. 011/2237960 - Cell. 338/38.33.518 e-mail: m.raffi@libero.it (ore ufficio 9.00/19.30) Segreteria Associazione "Vatra Arbëreshe" Antonio Gioseffi: 338/4444732 Tommaso Campera: 340/7112038	

GJUHËTARË GJYQTARË: KUSH E DI ?

Një luzmë njerëzish të rymave të ndryshme (s'i emëronj për asnjë arsye) prej kohe po flet trash'e gjerë mbi gjuhën e shqiptarëve tue dalë jashtë lëndës. Ç'thonë? Një pyetje e detyrueshme : a janë gjuhëtarë o gjyqtarë ? Si përzierje është prirje e ligë. Në shkrimet e tyre bëhet ngaherë një proces (piq e rrungull) mbi ndërtimin e socializmit të ndërjerit Enver si për të thënë se pa atë ajo përvojë në Shqipëri do të kish qënë e pamundshme, e shmangshme. Ne kemi një bindje të ndryshme, pothuaj të veçantë e pandehim se një Napoleon i vetëm s'vë në rrëmujë tërë Europën e kohës së tij pa mbështetje të tjera. Kështu natyrisht flasim për politikë (një fjalë m'e rëndë se *Mali i Pelave* nën të cilin *Fusha e Arbëreshëve kumb iset*), pra ndodhemi te një rëshqitë plot kthesa e kryqëzime. Tri pika : një për mua, një për 'gjuhëtarët', një për gjithë të tjerët. E para: duhet folur gegishtja se Buzuku kish prejardje nga veriu, duhet folur toskërishtja se Lek Matrënga ish nga jugu (Arbëria)? Për të mesmit më lipsen njohuritë e duhura. Por lëmë mënjanë ata ç'prëhen te varresat e dheut të brëndshëm e të jashtëm . Mos i zgjojmë nga gjumi, mos i trazojmë më. Shqiptarëve u duhet vetëm njësi, një gjuhë për të gjithë. E Kongresi i drejtshkrimit të vitit 1972 na përfaqësoi të gjithë pa përjashtime e pa bërë llogaritjet e sotme (3/4 gegë...), me një pamje të përgjithshme. Vendimet ç'u morën atëherë, jashtë çdo ndërhyrjeje fetare, na qasën patjetër pa ndalime. Nani i përgjigjem një miku të panjohur. Në çdo shkrim përmbajtja përputhet me formën por e para ka më rëndësi se e dyta e kjo bën diferenën ndër autorët pa pengje të tjera si mund jetë vendlindja ndaj aftësive. Pika e dytë : ne arbëreshët po mundohemi të lëvrojmë me qëndrueshmëri ç'na lidh, jo ç'na ndan në hapësirë të gjerë. Mos harrojmë në të njëjtën kohë se jemi pak e të shpërndarë : edhe kjo është histori e gjeografi. Kur u morën vendimet në Kongresin e mësipërm përfaqësuesit e kulturës sonë ishin gjithë atje e me të drejtë i miratuan pa vënë përqindjet mbi kandar. Mb ase mundën bolshevikët? Nënkuptohet se kështu u bë politikë kulturore si gjysma e së keqes. Sot edhe Kosova hap krahe shqiponje e Shqipëria e parapriu por, e them hapët, në të dy(j)a duhet ndërtuar demokracia, ajo e vërtetë ku janë në radhë të parë njerëzit të thjeshtë, pa lidhje të fshehta, në ujë të tejdokshëm, të pijshëm, me anë të punës së përditshme. E demokracia brumset me drejtësi, barasi, mirëqenie, përparime në kulturë, bujqësi, shkencë e industri. Pika e sprasme : për botën e huaj gjeografia pajtohet me historinë e dikurshme, me kulturën e stërgjyshërve, me demokracinë e vërtetë. Kujt ha bukë me djerse e me nder në mbyllje i thom : hap sytë. Te pasqyra e zburimeve të të folmeve e të

përkatësive, edhe tërthorazi, fshihet prishja (mbase vetëm me fjalë e pa të bëma) : përça e sundo. Veçoritë për ne ruhen pa ngulur hunj jashtë mureve tanë. Asgjë tjetër.

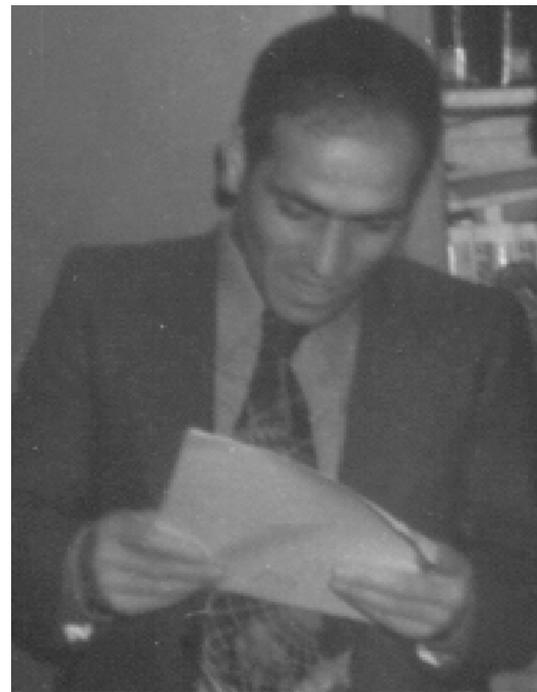
Zef Schirò '38*

***G. Schirò Di Modika** (1938), già Segretario del Centro regionale per le tradizioni arbëreshe in Sicilia (1969) e Direttore responsabile del 'Lajmtari Arbëreshëvet' (1972/75) e di 'Radhua i hapët' (2006-2007-2008) è un arbëresh profondamente radicato nella cultura e nella lingua di appartenenza alla cui tutela e promozione ha umilmente dato un prezioso contributo come poeta, scrittore e pubblicita. Una vita di operosità in solitudine farcita di idee e proposte che però con il tempo si sono materializzate in benefiche istituzioni e in proficui incontri tra soggetti di aree geografiche diverse accomunati da un solo progetto: il riconoscimento giuridico del loro particolarismo etno-linguistico (L. 482/99).

Libri pubblicati: *Terzo mondo* (1979), *Valutare come... vol.II* (1995) • *Udhëtimi, gramatika – pjesa e parë* (2000) • *Ujë lumi (poesie 2002)*, *Udhëtimi paralel* (2002) • *Arbërishtja për të gjithë (manuale) 2005*...È autore di monografie su vari temi : *Giulio Variboba*, poeta illuminista (Zgjimi 1971) • *L'albanesità nell'idea interecclesiale di Papa Tani* (Zgjimi 1972) • *Le forzature esegetiche di L. Sciascia nella morte dell'inquisitore* (Lajmtari 1975) • *G. Costantini storico-grafo italo-albanese* (Lajmtari75) • *Note storiche sull'esodo degli albanesi in Italia* (Notizie Se.r.e.s 1982) • *Per l'Italia un futuro denuclearizzato* (Bollettino di pace '82) • *L'attività del poeta Zef Schirò Di Maggio* (Pranvera '87) • *Lembi d'Albania in Italia - La Pasqua a Piana degli Albanesi 'Ipotesi'* E.I.T.Scuola '85 • *I canti della culla* (Atti 2° Congr. internaz. P.d. A. 1988) • *Presenza degli arbëreshë in Sicilia* (Lidhja 1988) • *Vorea Ujko, poeta della memoria tra neorealismo e sperimentalismo* (Biblos 2001) • *Un asterisco su Ismail Kemal oltre lo spazio dell'apodittico* (Biblos 2003) • *Un manuale per l'insegnamento dell'Arbëresh* (Skanderbeg 3000') 1999 • *Metafora di un viaggio della memoria - Un arbëresh da non dimenticare* (Biblos 2005)

Commedia in tre atti *Mbyll derën : Chiudi la porta 2005*.

Numerose le sue **traduzioni** dallo shqip all'italiano tra cui il recente volume *I canti di Milosao - Skanderbeg sfortunato* • *L'opera letteraria di Dushko Vetmo* in 'Vepra letrare' (a cura di A.N.Berisha) 2007 • *E bukura Morea in* (Last exit to bukura Morea di M. Bellizzi-2003), [1-Dalla Bukura Morea ancestrale verso la Morea atopica 2- Gj. K. Skanderbeg, archi -



tetto del primo stato democratico in Europa di S. Rizaj 3- *La lingua di Luca Matranga* di L. Mulaku 4- *Costrutti della lingua arbëreshe* di O. Bukolz 5- *La poesia contemporanea nel Kosovo* di A. Podrimja 6- *Il poema romantico* di G. Dara di A. Desnikaja 7- *Alcune questioni demografiche* di H. Islami in (Ati del 2° Congresso internaz. Vol.I '89)] • *L'emigrazione albanese in Italia nel tardo Medioevo* di S. Dedja in (Biblos 2003).

Con le sue liriche è presente in Zgjimi, Katundi ynë, Lidhja, Mondo Albanese (Italia), Drita, Nëntori (Albania), Fjala, Kalendar letrar, Zëri (Kosova) e nelle antologie italiane ed estere: Dega e blertë (Albania 1989), Antologji e poezisë bashkohore arbëreshe (Italia 1999, Albania 2001). È anche autore di testi musicali su CD nati dal sodalizio con il compositore M. Lascari: alcune canzoni (*Europa, Europa - Sono sereno quando* (inno I.C.S. di Piana degli Albanesi) - *Nuvola bianca - Airone - Sola...*) e l'inno *Sol di maggio* per i caduti di P. d. Ginestre (Gryka e spartave) nel cinquantenario della strage (1947/1997).

Incarichi per docenza a corsi di lingua arbëreshe :

-Corso di lingua arbëreshe per i dipendenti comunali (L.482/99) – Piana degli Albanesi 2004

-1° corso di lingua e cultura arbëreshe per adulti (laureati, diplomati, universitari) prog. finanziato dal M.I.U.R. ai sensi della L. 482/99 – I.C.S. di Piana degli Albanesi 2004

-2° corso di lingua e cultura arbëreshe per adulti (laureati, diplomati, universitari) prog. finanziato dal M.I.U.R. ai sensi della L. 482/99 – I.C.S. di Piana degli Albanesi 2005.

UNA FINESTRA DALL'ALBANIA PER VOI

TIRANA

A cura di Anduena Bega

Cari lettori ,ritorniamo con la nostra rubrica a portarvi in viaggio nelle diverse città dell'Albania. Stavolta ,in prossimità della visita del Presidente Bamir Topi nei nostri paesi arberesh ,abbiamo scelto il viaggio per la capitale Tirana.

Posizionata sul fiume Ishem, Tirana è il principale centro politico industriale e culturale dell'Albania. Le industrie principali sono quelle dei settori di costruzione edile, alimentare, elettro-meccanico, tessile, farmaceutico, e metallurgico. Tirana ha sperimentato una rapida crescita, con la nascita di numerose industrie, a partire dagli anni '20.

Tirana è una città millenaria; alcuni resti archeologici si possono vedere in diversi siti, tra cui il castello del Palazzo dei Pionieri "Pallati i pionierëve" (oggi residenza della famiglia Zog, regnante sull'Albania dal 1924 al 1939).

Tirana è una città relativamente nuova costruita nel 1614 da Sulejman Pasha i Mullet. Fino al 1920, anno in cui si decise come capitale, era una città non molto importante, ma con uno sviluppo economico discreto. Fu scelta come capitale per la sua posizione geografica nella linea di mezzo tra i gegi e i toshi. Architetti italiani costruirono il centro di Tirana poco dopo del 1920 e che ancora oggi è l'orgoglio e il cuore della vita della città

L'origine del nome è discussa.

Una delle tesi è che viene dal nome "Theranda" che gli abitanti lo pronunciavano "Te ranat" e che significa caduto: Tutto ciò che l'acqua aveva portato nella valle dalle montagne intorno.

Un'altra tesi è che il nome proviene dal nome "Tirkan" del castello sotto la montagna di Dajti . I resti del castello ci sono ancora oggi.

Spesso si parla del nome "Tehran" come nome originario in onore della vittoria militare a Teheran in Persia (oggi Iran), del generale ottomano Sulejman Pasha, il quale rifondò Tirana nel 1614, costruendovi una moschea, un forno e un bagno turco.

Un'altra tesi ancora è che il nome proviene dal greco antico "Tyros" che significa prodotti di pastorizia visto che anticamente la valle di Tirana era famosa per il commercio dei prodotti

di pastorizia

In molti ritengono che Tiraneum fosse il vecchio nome della città e di conseguenza che il nome odierno derivi da esso.

Tutto ciò dimostra Tirana dinamica da sempre .Infatti Tirana è in continua rapida crescita sotto tutti i punti di vista economico,demografico, infrastrutturale, artistico e culturale. Tirana è il cuore del paese anche perché ultimamente sta arrivando a un milione di abitanti (cifra non ufficiale quasi un terzo della popolazione di tutta l'Albania).

Gli ultimi anni Tirana ha regalato alla nazione grossi cambiamenti. È stata la città dove si sono svolte tutte le manifestazioni degli anni novanta che portarono l'Albania verso la democrazia .

Uno dei monumenti culturali al centro di Tirana è la moschea di Etem Bei, la cui costruzione venne iniziata da Molla Bey nel 1789, e terminata nel 1821 dal figlio, Haxhi Ethem Bey, bisnipote di Sulejman Pasha . Un altro luogo d'interesse, situato vicino alla moschea, in Piazza Skanderbeg, è la torre dell'orologio (Kulla e Sahatit) costruita nel 1830. Nel 2001, venne terminata la più grande chiesa di Tirana, la Chiesa Cattolica di San Paolo.

La città è sede dell'Università di Tirana, fondata nel 1957, e di molti edifici governativi e culturali, come l'Accademia delle Scienze Albanese, l'Istituto di Ricerca, l'Accademia delle Arti, l'Università dell'Agricoltura, l'Accademia Militare, l'Istituto del Ministero degli Interni, l'Assemblea del Popolo e l'Alta Corte Costituzionale.

Tutto ciò non esclude grandi problemi che la città vive insieme al bello e moderno .Problemi come l'inquinamento per il supertraffico di macchine vecchie,la sovra popolazione e la gestione dei rifiuti ,l'elettricità e l'acqua potabile sono priorità da risolvere e che naturalmente si lavora tutti i giorni verso il miglioramento .

Tirana è una grande bella città incredibile . Descrivere e parlare di Tirana ci vorrebbero molte pagine ,molti libri forse .Naturalmente solo andando a Tirana si può scoprire il suo vero tesoro : la sua Gente.

LUCIA VINCENZI PIANISTA DI TALENTO

La giovanissima Lucia Vincenzi, a soli 13 anni è già pianista di grande bravura, dotata di eccezionale talento.

Ha iniziato lo studio del pianoforte con il M° Leonardo Saraceni di Castrovillari.

Dopo solo un anno di propedeutica inizia a partecipare a vari concorsi, tra i quali "Oriolo-Musica", "Città di Castrovillari-Pollino" dove riscuote subito apprezzamento e successo. Continua, con impegno e passione a studiare e frequentare corsi di Alto Perfezionamento. Ha l'occasione così di conoscere il grande pianista statunitense Rodolfo Ponce Montero che dimostra di apprezzare le spiccate qualità interpretative della giovane pianista.

Nel 2006 partecipa alla selezione dell'Accademia Pianistica Internazionale E.P.T.A. Italy (Roma-Londra) presieduta dalla grande pianista Marcella Crudeli. Viene, quindi, ammessa nella classe del M° Leonardo Saraceni, dove lo scorso mese di maggio, presso il Centro Culturale della Banca d'Italia in Roma, supera brillantemente l'ammissione al terzo anno accademico che avrà inizio il prossimo mese di novembre.

Altra bella notizia: ha conseguito con il massimo dei voti la Licenza di Teoria di Solfeggio presso il Conservatorio "F. Cilea" di Reggio Calabria.

Siamo veramente lieti per l'affermazione di questa bella e simpatica ragazza, dal viso dolce e sorridente, alla quale auguriamo tanto successo e fortuna.

Ci complimentiamo innanzitutto con la gentile Sig.ra ins. Anna Tarantino, docente di estrema bravura didattica e grande impegno

professionale, mamma affettuosa e premurosa, nel ricordo imperituro del suo caro papà, scomparso prematuramente, che è rimasto nel cuore di quanti ebbero il bene di conoscerlo.

Le congratulazioni vanno anche al fratello Domenico, ai nonni Leonardo, Rosina e Lucia, agli zii Ins. Carla, rag. Giuseppe, Vincenzo e Pasquale. Noi accarezziamo il desiderio che presto possa esibirsi a Civita per la gioia di tutti.



(Roma - 28.5.2008) Lucia Vincenzi mentre ritira il Diploma di Compimento dal M° Marcella Crudeli

Centro Medico dei Colpi

di Paolo Borgia

Il settantenne Curicchio (Mercurio) lavorava troppo per la sua Letà. Inevitabile venne il giorno, in cui ebbe un ictus cerebrale. Stava tenendo un'infuocata arringa in tribunale quando, in preda alla concitazione, improvvisamente stramazza al suolo come morto. L'ambulanza giunse subito e in un attimo portò il nostro malcapitato al vicino Centro Medico dei Colpi (Stroke Medical Centre).

Dopo le cure intense, specifiche ed efficaci e lo scampato pericolo di morte, restarono delle amare conseguenze: la parte destra del corpo era insensibile, udito e vista comprese, e l'attività cerebrale era ridottissima, un semicoma.

Sceva (Venere) non si staccava mai dal marito, gli parlava e parlava senza stancarsi, cercando di suscitare in lui una qualche emozione, e lo pregava di rispondergli almeno con un cenno della mano o del piede.

Curicchio non la poteva sentire. Sognava un sogno che era il rifiorire della sua mente, il ricostituirsi della rete neuronale. Riviveva con la mente la sua vita come in un film. L'infanzia gli si ripresentò in tutta la sua meravigliosa bellezza romantica. Vide con dovizia di particolari le persone e i luoghi, le situazioni normali e di festa. Vide le paure e i pericoli superati. Ma la più forte emozione la provò nel rivivere la presenza del nonno, il calesse delle loro passeggiate per la campagna e il loro continuo e prolungato parlare. L'adolescenza e la successiva gioventù, la scoperta comunitaria delle pulsioni erotiche e poi il suo primo incontro con Sceva, che sarebbe diventata sua moglie. Il loro cammino esistenziale e la dolorosa partenza dal paese per cercar lavoro. E poi i due figli.

Nel suo lungo sogno letargico, durante la riscoperta del passato e la rinascita della memoria, il lavoro giunse dopo, marginale.

Intanto, però, Curicchio incominciò a sentire una voce lontana che sempre più distintamente lo chiamava. Sentiva anche una mano a contatto con la sua.

Un giorno sentì distintamente: «Curì muovi la mano!» e inconsapevolmente mosse il pollice della mano sinistra. «Sì! Sì! Ancora!» urlava di gioia Sceva.

Poco per volta Curicchio riuscì a muovere anche il piede sinistro.

Qualche tempo dopo la Dottoressa Röterloch chiamò da una parte Sceva per parlarle. Le disse che ormai bisognava rassegnarsi, che il marito non faceva nessun progresso, che probabilmente non si sarebbe più mosso, che avrebbe avuto una vita vegetale. Di scatto Sceva, come un turbine, la prese per mano tirandola verso la stanza e le diceva che no, che suo marito la sentiva e che si muoveva.

«Curì, cuore, muovi la mano!» disse e la mano sinistra del marito si mosse. «Curì muovi il piede!» e il piede si mosse.

A quella vista la Röterloch si mise a piangere senza ritegno lacrime di gioia ma anche perché aveva imparato una cosa nuova, che mai avrebbe potuto immaginare.

Sì! Perché Sceva parlava al marito in arbëresh, la loro lingua, e Curicchio la capiva mentre invece si era dimenticato completamente dell'italiano.

Sceva continuò a parlare al marito ma da questa volta in poi gli parlò dalla parte destra, dalla parte dell'orecchio spento finché questo riprese a funzionare, come anche l'occhio.

Ora Curicchio, se lo vedi, è un attempato e distinto signore. Ma ancora per i prossimi sei mesi, ogni giorno e per tre ore Sceva fa leggere al marito il giornale, ad alta voce, per esercitare il muscolo della lingua e quelli delle labbra, gli fa scrivere il dettato e lo fa parlare parlare parlare...

Qendër Mjekësor i Goditjes

di Paolo Borgia

Shtatëdjetevjeçari Kuriqi (Mërkuri) punojë tepër shumë për vjeçtë (/shtë) që kish. E pashmangëshme erdhi dita, ne të cilën pati një goditje apoplektike. Ish e mbajë një e zjarrtë ligjëratë në gjykatë kur, viktim i afshit, befas ra te dheu si i vdekur. Ambulanca arriti shpejt e në një çast mbarti të shkretin të(/o)në tek i afërmi Qendër Mjekësor i Goditjes (Stroke Medical Centre).

Pas kuravet të forta, specifike e të vlefshme dhe të shpetuamit rrezik vdekje, qëndruan pasojat të hjdhëta: pjesa e djathtë e kurmit ish e pandjeshme, gjegje (dëgjim) dhe të parët përfshira, dhe aktiviteti i truvet ish në gjëndjë të vajtueshme, një gjymsëkomë.

Sheva (Parashqeva, Venera) ngë ndahej kurrë nga i shoqi, i flisjë e flisjë pa u lodhur, tue kërkuar të ngjalljë në atë një farë emocion, dhe i lutej t' i përgjegjej në mënd me një shenjë me dorën o me këmbën.

Kuriqi ngë mënt t' e gjegjej. (>)ndërrijë një ëndërrë që ish të rilulezuarit të mendjes së tij, të rithemeluarit të rrjetit neuronal. Ripërshkojë me mendjen gjellën i tij si te një film. Fëmijëria u paraqit përsëri te gjithë të çuditshmen bukuri romantike. Pa me shumë hollësi veta e vende, gjëndje të përditshme dhe feste. Pa dre dhe rrezike të kapërx(/c)yera. Por emocionin më e madh e ndiejti në të ripërshkuarit praninë e gjyshit, kaloshinin (karrocinin) e shëtitjetvet të tyre përjashta dhe të folurit të tyre të vazhduam e të nglatur. Pa djalërinë (adoleshencën) e pra rininë (kopilërinë), zbulimin e përbaskët të shtytjetvet erotike e pra të parën përpjekje me Shevën, që kish të bëhej e shoqja. Udha e tyre jetësore e nisja e dhë(/i)mbshme nga hora për të kërkuar punë. E pra dy bijtë.

Te ëndrra e glate e tij slipore (sllipore, zllibore = letargjike), glatë rizbullimit e të kaluarës dhe glatë rilindjes së kujtimit, puna arrijti pastajna, anësore.

Por ndërkaq Kuriqi zuri fill të ndiejë një zë të llargët që gjithnjë e më shumë dallueshëm e thërrisjë. Ndiejë edhe një dorë ngjitur me të tijën.

Një ditë ndiejti qartë: «Kurì tund dorën!» e pa dijtur tundi glishitin e madh të dorës së majtë. «>j! >j! Pameta!» ulërijë gëzimi Sheva.

Dal' e dalë Kuriqi ia bëri të tundjë edhe këmbën e majtë.

Disa qëro pastaj Doktoresha Röterloch thërriti më nj'anë Shevën se kish t' i flisjë. I tha se nanimë' ngë kish që t' i bëhej, se i shoqi ngë bëjë mosnjë përparim, se thomse ngë kish të tundej më, se de(/o)jë të kish një gjellë vegjetative. Gjithnjibashku Sheva, si furturë, e mori për një dorë tue e tërhequr ndaj dhomës e i thë(/o)sh se jo, se i shoqi e ndiejë e se tundej.

«Kurì, zëmbra, tund dorën!» tha e dora e majtë e të shoqit u tund. «Kurì tund këmbën!» e këmba u tund.

Si pa atë gjë Röterloch-a u vu të klajë pa turp lotë gëzimi por edhe pse kish mësuar një gjë të re, që kurrë mënt t' e kish marrë me ment(d).

>j! Pse Sheva flisjë me të shoqin arbërisht, gluha e tyre, e Kuriqi e ndëlgojë kurse përkundra kish harruar tërësisht italishten.

Sheva vazhdoi t' i flisjë të shoqit por nga kjo herë e pastaj i foli nga ana e djathtë, nga ana e veshit të shuar ngjera që ky mori pameta të punojë, si edhe syu(/ri).

Nanë Kuriqi, nëse e sheh, është një i moçëm dhe i shquar fisnik. Por edhe për të afërmit gjashtë muaj, nga ditë e për tre orë Sheva i bën të zgledhë (djasasë, lexojë) gazetën, me zë të lartë, për të ushtruar mushkullin e gluhës dhe ata të buzëvet, i bën të shkruajë diktimin dhe e bën të flasë flasë flasë...

'O sole mio

Capurro/ Di Capua

Fisarmonica

Intro F Gm

6 C7 F F *dolcemente*

1. Sa e bu - kur ësh - të një - ditë me
2. Kur vje - në na - ta e dielli tra - ku

12 Gm

die - llin aj - ri i pa - stër pas - një tur - tu nië Sa e bu - kur
lo on më du ket dre që një - me - llan - ko ni - ë pir posh drit -

18 F Gm C7 Gm C7

ësh - të një - ditë me fe - stë sa e bu - kur ë - shtë një - ditë me
so - res u - dotë qin - dro nja kur vje - në na - ta e dielli tra ku

24 Ritornello *f*

diellin! Por një tir diell më i bu - kur oh! ky diel - li
lon...!

30 Gm C7 *mp* F B \flat *p*

im tërri pir - pa - ra tij Oj diell oj diel - li

36 F C7 F *calando dolcemente*

im tërri pir - pa - ra tij tërri pir - pa - ra tij

42 *per chiudere* C7 C7 *ad libitum* F *f*

tërri pir - pa - ra tij pir pa - ra tij

Ripubblichiamo la classica e notissima “O sole mio” tradotta in arbrisht da Pasquale Pisarro, perchè la precedente non era perfettamente leggibile.



MOTI FLUTURON

Moti fluturon
edhe vapëza gushtit na shkon:
kush ndë dejtit
kush ndë malt
kirkojin ftohëtin
pa rrëçet
djerstë kullojin si valtë.
Ndajitim vjeshtin
me të parin ajirith,
e ndajitim më shumë
me të parin shi
çë lagji botin t'afsh.
U ftohëtim një çik
dhe u rrikirjartim
na u dukë se u rringjaltim.
Na erth vjeshti
me githë të mirat,
dita e nata
u bën të njejtë*
po bë shi
e bën të tim
çlmi zjarrin
e rrimi nd'shpi
* njejtë= uguale (la giornata è uguale alla nottata
nell'equinozio d'auunno, ossia il 23 settembre).

Fjalë të urta edhe me gjë...

Jemi një katund
tek njeriu thot
shurbise që nëng bën
dhe bën shurbise
që nëng thot!

*Siamo un paese
dove la gente dice
le cose che non fa
e fa le cose
che non dice.*

Shpresa ka dy bil të bukurë shumë:
zëmërimin per shurbiset të keqë
dhe zëmër pir t'i ndërronj

*La speranza ha due figlioli bellissimi
lo sdegno per le cose brutte
e il coraggio per cambiarle*

Dual morri kaluar
t'i benj dritë valles

*Uscì il pidocchio a cavallo
per rendere onore alla ridda...*

DITARI I VERIS

(Diario d'estate: dal 21 giugno al 23 settembre)

Il turismo estivo a Civita è stato in controtendenza rispetto all'andamento in Calabria che ha visto diminuire la presenza dei visitatori del 30%.

Il mese di agosto - in specie - ha fatto registrare il pieno sia a livello di ristorazione che di ricezione.

Merito senz'altro, della qualità dei servizi e delle numerose attrattive del paese.

Nota lieta anche circa l'erogazione dell'acqua che è stata costante.

Si potrà e dovrà fare di più per il decoro del paese (che comunque riscuote apprezzamenti da parte dei visitatori) nonché del campo dell'accoglienza e nella qualità delle manifestazioni ricreativo-culturali.

ma ecco le presenze più importanti e significative che ci sembra di dover segnalare, con tante scuse per qualche involontaria omissione.

21 giugno. PROGETTO "ECOPOLIS"

Conclusione del progetto "Ecopolis" con la presenza per una settimana di ben 30 professionisti del sud-america che hanno partecipato al "workshop" del Master Internazionale sulle politiche territoriali per lo sviluppo sostenibile, curato dall'assessore Stefania Emmanuele, ideatrice del progetto "Ecomuseo del paesaggio della Valle del Raganello" con i docenti dell'UNICAL Franco Rossi, Paola Cannavò, Fabrizia Ippolito e Gianfranco Franz dell'Università di Ferrara, con il coordinamento di Massimo Zupi. Sono intervenuti anche il prof. Gabrio Celani e l'artista Andrea Masu. Hanno concluso i lavori il presidente del Parco del Pollino on. Mimmo Pappaterra e il direttore del "Quotidiano di Basilicata" Davide Leporace.



26 giugno.

Tra le migliaia di visitatori del Museo Etnico, si registra la presenza di 4 israeliani.

DALLA RUSSIA CON AMORE

Il 10 luglio una giornata importante e significativa. Giunge inaspettatamente una comitiva di 80 persone per ammirare le 7 meraviglie di Civita. Si tratta dei componenti delle scuole di Taranto "Galilei" e la scuola 4 di Mosca che hanno suggellato il gemellaggio.

Li ha accompagnati una brava guida Josè Carlos Sassone ed un altrettanto bravo interprete che ha veramente agevolato la conoscenza reciproca. Visita d'obbligo al Museo e in Chiesa. accolti dal nostro direttore che

è stato guida sobria e discreta, mentre i due dirigenti scolastici hanno avuto espressioni di alto valore educativo ed umano: le parole pace, tolleranza e fratellanza sono risuonate con accenti toccanti.



FERRUCCIO D'ANGELO

L'artista civitese, che vive ed opera in Piemonte fra Combiano, Moncalieri e Torino, con significative ed importanti puntate all'estero, anche quest'anno ha scelto Civita per un periodo di riposo e distensione unitamente alla sua gentile consorte e la dolce e splendida figliuola. Dal 1 al 15 agosto tuffato nell'atmosfera paesana con amici e parenti. Ci ha fatto dono di un prezioso volumetto curato dal critico d'arte Edoardo De Mauro, ed edito dall'Assessorato alla Cultura di Moncalieri. In esso viene messo in luce il progetto "Moncalieri Porta dell'Arte" di cui "magna pars" è l'opera artistica di Ferruccio che offre un contributo qualificante all'arricchimento del territorio. I "fiori incantati" fanno parte del quel filone artistico detto oggettualismo pop italiano che ha in Ferruccio D'Angelo uno dei maggiori interpreti.



Ferruccio D'Angelo e la sua gentile sig.ra prof. Renata

CARMINE ABATE, il noto ed apprezzato scrittore, originario del paese arbresh di Carfizzi, anche quest'anno non ha trascurato una, seppur rapida, visita a Civita.

La passione sua e della famiglia sono le gole del Raganello, dove ha trascorso parecchie ore.

La sua partecipazione ad eventi culturali in Calabria è stata intensa. Tra le tappe significative quelle di Vaccarizzo ed Acquafredda.

Si è impegnato ad essere a Civita per la prossima estate per presentare la sua ultima opera che sta per vedere la luce.

Saremo lieti di ospitarlo, unitamente alla sua simpatica famiglia.

13 agosto. IL GRUPPO "DRITA"

Debutto del nuovo gruppo folk "Drita" che si è esibito nel contesto dell'estate civitese, alla presenza di pubblico numeroso ed interessato.

Intensa la tournée che lo ha visto impegnato in numerose sagre calabresi dove ha riscosso un buon successo.

Ecco i componenti del gruppo "Drita": Alessandro Rennis, fisarmonica-tastiere; Albana Yrsheke, violino; Franco Chiodi, chitarra solista, chitarra battente; Maria Barletta, voce solista; Salvatore Mondera, voce solista; Emiliana Oriolo, voce solista; Gino Di Minco, chitarra, basso, contrabbasso; Antonio Marmondi, chitarra ritmica, armonica; Pietro Carlomagno, batteria acustica; Lino Manna, percussioni, suoni elettronici.

15 agosto. OLIMPIADE ARBRESHE

I tradizionali giochi ferragostani detti anche piccola olimpiade arbreshe, hanno rinnovato il fascino di sempre suscitando interesse ed entusiasmo specialmente tra le giovani generazioni che hanno partecipato alle varie competizioni: corsa nei sacchi, 100 e 200 metri, lancio del formaggio, tiro alla fune, gara del cocomero. La novità: la gara del "dolce più" con la partecipazione di numerose signore che hanno confezionato delle torte super che sono state "assaggiate" con grande gusto dal pubblico che in breve ha esaurito le pur fornite scorte. Alla manifestazione ha dato impulso il Comitato Vivi-Civita e la Pro-Loce che ha curato i dettagli.

16 agosto. METAMORFOSI D'AMORE di Gilda e Ferrari

L'apprezzata poetessa di Frascineto, che da anni opera e vive a Bari, ha presentato a Civita le sue composizioni poetiche che hanno suscitato numerosi consensi. Il filo conduttore della poesia di Gilda Ferrari è lo stesso che si appoggia essenzialmente sulla famosa canzone di gentilezza e amore che esalta appunto la gentilezza e nobiltà come dono individuale e celebra l'amore come condizione prima della gentilezza d'animo.

La nostra poetessa si incammina istintivamente e naturalmente sull'ideale viaggio dell'anima che celebra la natura, il ricordo e l'amore.

Emerge, pertanto, una nobile lezione di umanità e di stile che scaturisce dalla purezza e schiettezza di forma e contenuto.

La serata si è arricchita della presenza di Peppino Marchese che ha presentato con simpatica verve e le voci narranti di Teresa Bruno, Susanna Di Turi e Liliana Forte che hanno dimostrato disinvoltura e bravura eccezionale; Maria Antonietta Manna, un gradito ritorno, che ha letto ed interpretato le poesie con tanto sentimento accompagnate dalle note me-

lodiche del violino di Anduena Bega mentre Veronica Rovitti, accompagnata dall'estroso Mercurio ha dimostrato ancora una volta di essere interprete fedele e straordinaria della canzone arbreshe.

"Last but not least": Vittorio Visciglia un amico civitese che vive da 42 anni in Germania, dove ha svolto lavoro di qualità, unitamente alla sua mai sopita passione per il canto classico, senza disdegnare il tradizionale, si è esibito in sue interpretazioni che esaltano il bel canto.

Una serata ricca e varia che ha riscosso unanimi consensi del pubblico (numerosi gli amici di Frascineto) che è rimasto attento ed interessato fino al termine dello spettacolo.

24 agosto. "SIRINATA RRAKELLES" La serenata a Rachele

La dottoressa Rachele Pittelli, di Civita, vive e lavora a Roma in uno studio commerciale. In occasione del suo matrimonio ha realizzato il desiderio di sposarsi nel suo paese natio secondo il rito bizantino-greco.

Ma non solo: ha anche voluto che si ripetessero i riti di un tempo, che si svolgevano i giorni precedenti lo spozalizio.

La "serenata", innanzitutto, che organizzavano i "compari". Davanti allo spiazzale della casa del suo caro fratello "Micuzzo" è stato organizzato un ricco buffet, cui hanno partecipato gli amici e parenti ed anche persone di passaggio, il tutto allietato da musica e canti che ancora durano grazie alla competenza e passione dell'avv. Enzo Filadi, Vincenzo e Mercurio Rovitti e le giovani Veronica e Roberta. Si è rinnovata la suggestione ed il romanticismo antichi che toccano il cuore e che rendono la cerimonia del matrimonio più toccante ed indimenticabile.

"Cosenza Calcio 5"

Una novità assoluta per Civita è stata la presenza per una settimana dei giocatori del Cosenza Calcio 5 che milita in serie B, che ha inteso trascorrere il "ritiro" a Civita, in un'atmosfera di tranquillità e distensione che ha prodotto buoni risultati al corpo ed allo spirito degli atleti e dei dirigenti che hanno goduto dell'ospitalità della cittadina arbreshe che offre anche un campo di calcio perfettamente in regola con il regolamento. La presentazione della squadra è stata fatta dal patron storico Paolo Barbarossa e dal presidente delegato Lorenzo Perrone, da Franco Marleo e dal dj Natale Esposito. L'area marketing è curata dalla dr.ssa Eliana Bruno, con il saluto porto del sindaco ing Vittorio Blois, dell'ass. dr. Stefania Emmanuele e dalla dr.ssa Rosetta Console, assessore provinciale al turismo, nonché sponsor della squadra.

La squadra del Cosenza si è allenata con i giovani della squadra locale, tra cui si è distinto Carmine Sbordone che ha avuto parole di elogio da parte dei tecnici che hanno preconizzato un futuro per il giovane talento civitese.

Buon cammino alla squadra del Cosenza che punta alla serie A e complimenti ai giovani atleti di Civita.

continua a pag. 43



Foto di Rosanna La Cattiva

SHKURTIMEZ (Lule dhe Glëmba)

LAUREE

La gentile sig.na Cristina Mazziotti da San Demetrio, ha conseguito la Laurea in lingue e cultura del mondo moderno presso la "Sapienza" di Roma, relatori il ch.mo prof. Mattia Bilardello. Si tratta di un'analisi linguistica dei testi redatti in inglese dai non pochi viaggiatori-scrittori inglesi che negli ultimi tre secoli hanno visitato alcuni centri calabro-albanesi, e, soprattutto, di un lavoro di confronto tra gli scritti da essi lasciati e le tradizioni italiane. La direzione e redazione di "Katundi Ynë" esprime le più vive congratulazioni alla neo-dottorssa con il fervido augurio di uno splendido avvenire. Le nostre felicitazioni si estendono ai familiari e, in particolare al papà prof. Adriano, nostro caro amico e prezioso collaboratore, alla cara mamma ed ai parenti tutti.

CULLE

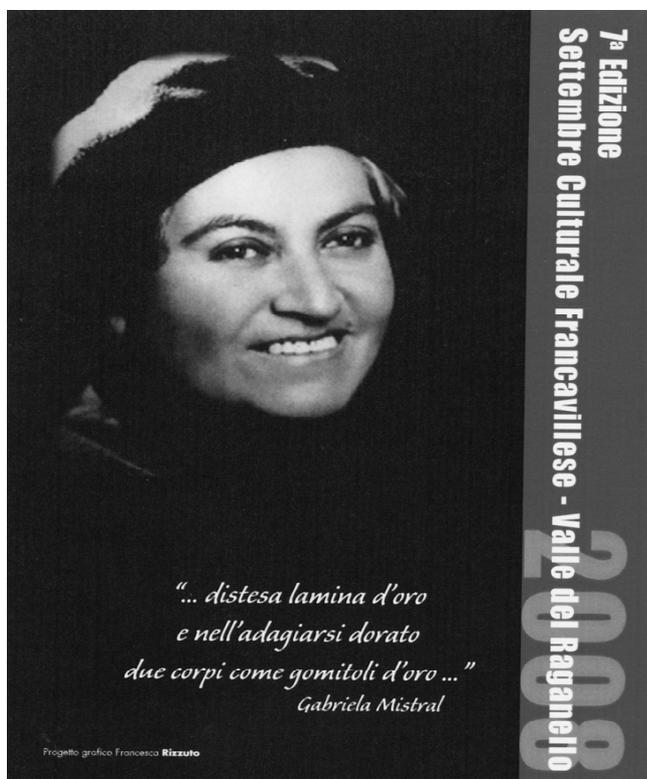
Dai coniugi dottori Domenica Rugiano e Agostino Armentano è nato il secondo figlio cui è stato imposto il nome di Antonio. Al neonato, ai felici genitori, alla sorellina Teresa ed

segue da pag. 42

19 settembre. LA CULTURA AL FEMMINILE

Nell'ambito del settembre culturale francavillese Valle del Raganello, il Musagete di cui è presidente il bravo e simpatico Bonifacio Vincenzi, è stato promosso un incontro culturale presso la sede del Museo Etnico di Civita sulla figura e l'opera della poetessa cilena Gabriel Mistral (1898-1957), nobel 1945 che passo dal tema "dell'amore tragico a quello della sublimazione religiosa".

La serata condotta dalla prof.ssa Angela Lo Passo ha visto gli apprezzati interventi di note professioniste che hanno recitato e commentato poesie della Mistral. Alessandra Bruno, Anna Letizia Candelise, Maria Rosaria Cavaliere, Katia De Marco, Antonia De Simona, Franca Franco, M. Teresa Laino, Alessia Perla, Claudia Russo, A. Maria Furiano e Claudia Zicari. Ha concluso con due poesie (una in spagnolo) la nostra cara Maria Antonietta Manna che ha interpretato con il solito gusto ed efficacia. Non sono mancati gli interventi istituzionali dei sindaci Paolo Munno, Vittorio Blois e dell'assessore Stefania Emmanuele. Una bella serata, indubbiamente, con prevalenza del gentil sesso.



ai nonni le nostre felicitazioni con gli auguri di splendido avvenire.

Mario è il nome imposto al primogenito dei coniugi Giuseppe Vito e Loredana Purja, venuta alla luce il 14/08/08. Al neonato, ai giovani genitori ed ai nonni i nostri complimenti con gli auguri di ogni felicità.

NOZZE

La dott.ssa Letizia Passarelli si è unita in matrimonio con Vincenzo Martino, nostro tecnico stampatore, presso la Chiesa del Ritiro in Cetraro. Alla simpatica e distinta coppia, ai genitori ins. Maria Zaccaro nostra amica e prof. Carmine Passarelli e Sig.ra Francesca Fioravante e Sig. Francesco Martino i nostri cordiali auguri di una vita ricca di ogni bene.

Il dott. Emanuele Placco si è sposato a Roma il 26 luglio con la dott.ssa Maria Giovanna Frega. Alla cara e distinta coppia, ai genitori dott. Felicità Smilari e Giuseppe M. (ginecologo-ostetrico), nostri lettori e stimati amici auguriamo di cuore tanta felicità ed un mondo di bene.

I dottori Alessio Maestripieri e Anna Maria D'Onghia si sono uniti in matrimonio, sabato 17 maggio, nella Chiesa di San Basilio Magno presso Mottola. A celebrare la Divina Liturgia e il rito del matrimonio è stato il Papà Domenico Randelli, accompagnato dal coro dell'Eparchia di Lungro, diretto dal prof. G. Battista Rennis.

Alla cara distinta coppia auguriamo tanta felicità ed ogni bene. Congratulazione ed auguri anche alla mamma dello sposo ins. Mariangela Parapugna, nostra collaboratrice, ed ai parenti tutti.

Il 6 agosto Federica e Marsio Frascino si sono sposati a Schiavonea, coronando il loro sogno d'amore. Ai giovani sposi, ai genitori Carmela Vena ed Angelo, alla sorella dello sposo dott.ssa Emilia i nostri cordiali auguri di poter godere a lungo ogni bene.

Il dott. Angelo Luci, nostro caro amico e lettore, si è unito in matrimonio con la gentile sig.na Cesira Vaccaro a Rossano presso la Chiesa di S. Maria delle Grazie, il 27 settembre. Alla distinta e cara coppia, alla mamma dello sposo sig.ra Lillina Zuccaro di Civita sposata a Spezzano Albanese, auguriamo un mondo di bene.

Il 24 agosto la dott.ssa Rachele Pittelli e il dr. Antonio Aloisi si sono sposati a Civita secondo il rito bizantino-greco. Alla distinta coppia, ai genitori ed ai parenti i nostri affettuosi auguri di tanta felicità.

I dottori Caterina Pellicano e Francesco Scabrini si sono uniti in matrimonio a Valle d'Elsa (Si). Alla distinta coppia ed ai parenti tutti i nostri fervidi auguri di vita lunga e felice.

Rosanna Rugiano e Francesco Palazzo si sono uniti in matrimonio il 13 settembre presso la Chiesa di S. Maria Assunta di Civita. Alla giovane coppia ed ai parenti auguriamo tanta felicità e bene.

Presso la Chiesa di S. Maria Assunta di Civita il Protopapa Sant'Antonio Trupo ha benedetto l'unione di Antonio Masaro, già vicario tra i più giovani, e di Loredana che hanno felicemente festeggiato con il loro meraviglioso bambino, il piccolo Domenico che nello stesso giorno è stato battezzato. Alla coppia, che è partita per la Svizzera, dove vi-

ve e lavora, al loro piccolo, ai nonni e parenti tutti, tantissimi auguri.

NDËRRUAN JETË

È scomparsa la sig.ra Elis Rugiano all'età di 78 anni. Al marito Pasquale, già dipendente comunale, ed estroso suonatore dell'organetto e tamburello, ai figli Giuseppe, Angelo, Rosa ed ai nipoti le nostre sentite condoglianze.

Apprendiamo con vivo rimpianto che la sig.ra prof.ssa Lieselotte, chiarissima docente universitaria, adorata consorte del nostro illustre amico e redattore esimio prof. Vincenzo Golletti è scomparsa in Germania. Siamo affettuosamente vicino al caro professore, maestro di cultura e grande conoscitore della lingua albanese (e di tante altre lingue).

Ci è stato comunicato che il Barone Amato Campolongo, storico insigne e nostro valoroso collaboratore, è scomparso lo scorso 6 maggio. Nel compiangere la dolorosa perdita, esprimiamo le sentite condoglianze ai familiari.

Lo scorso 6 giugno è scomparso all'età di 94 anni Rocco Moccia, papà adorato del nostro amico Alfio, noto ed ammirato cantautore arbresh. Nel ricordare la figura simpatica, saggia, sobria e laboriosa, esprimiamo a tutti i familiari le nostre sentite condoglianze.

La sig.ra Maria Russo in Guarini è scomparsa a Chieti. Alla figlia Nina, al marito Peppino ed al fratello Francesco ed ai parenti le nostre sentite condoglianze.

PREMIO

Ancora un riconoscimento per il giovanissimo Carmine Marcacci. In occasione del concorso "Vivi il Museo", promosso dal gruppo archeologico del Pollino, ha conseguito il primo premio. Complimenti vivissimi anche ai genitori.

RICORDO DI COSIMO VIGNA (1933-2008)

La scomparsa del prof. Cosimo Vigna, giornalista-gentiluomo, ci ha lasciato un profondo vuoto perché egli seppe sempre distinguersi sia nei rapporti umani che professionalmente, con raro senso di stile, affabilità e rispetto. Egli seppe sempre dare esempi concreti di educazione e di umana tolleranza nella sua impeccabile eleganza formale e sostanziale pur dotata di sottile humour e sagacia.

La sua indimenticabile figura lascia veramente un'eredità di affetti e di amicizia in tutti coloro che ebbero il bene di conoscerlo ed apprezzarlo.

Alle amate figlie Rita e Rosalia ed ai parenti tutti la nostra umana solidarietà con le più sentite condoglianze.

Incentivare la qualità e destagionalizzare il turismo

di Stefania Emmanuele

Destagionalizzare il turismo attraverso l'offerta di "turismi diversi" significa uscire dagli schemi tradizionali e oramai superati del mondo dei viaggi e delle vacanze.

Il settore, infatti, registra una crescita esponenziale a livello mondiale e, grazie alle nuove tecnologie (internet, portal web, multimedialità), si candida ad occupare il primo posto rispetto agli altri settori produttivi. La Calabria non vuole essere soltanto il mare d'estate, ma intende proporre itinerari turistici integrati in tutte le stagioni, proponendosi come obiettivo un modello di sviluppo turistico che sia l'espressione di tutte le realtà culturali presenti sul proprio territorio.

L'ambiente in sé è cultura e da questo assioma nasce l'imperativo di custodire, conservare e promuovere il patrimonio culturale, uno stimolo ulteriore affinché si concretizzi una sinergia tra il mondo della cultura e quello dell'economia.

Le compatibilità economiche e finanziarie con il concetto di "sostenibilità" del turismo dovranno contribuire a far nascere l'incontro tra cultura e impresa nel rispetto del patrimonio ambientale e segnare il passaggio «dalla cultura dell'economia all'economia della cultura».

Civita sta registrando un incremento considerevole della nascita di bed&breakfast (altri 5 nel giro di 2 anni), questo significa che si percepisce la possibilità di investire nel mercato turistico. Tuttavia, alla ricettività e alla ristorazione devono aggiungersi servizi integrati di fruizione del territorio. È richiesto spirito imprenditoriale, capacità di "fare rete" con altre realtà territoriali che già operano in questo versante. Anzitutto deve nascere il dialogo all'interno del territorio e del singolo Comune in cui bisogna intendersi che stare insieme vuol dire essere più forti e non essere uguali; anzi ognuno deve esprimere la propria identità in termini di offerta, cercando di accontentare un pubblico il più eterogeneo possibile (non tutti vogliono dormire tra lenzuola ricamate e aria condizionata, ad alcuni è sufficiente un letto e un bagno purché l'ambiente sia pulito e il proprietario cortese e accogliente).

Un esempio? Date un'occhiata al sito internet www.altcalabria.com.

Alcuni borghi tra Amantea e Paola stanno mettendo a sistema le loro risorse proponendo una destagionalizzazione del turismo. Quindi non solo d'estate, ma anche d'inverno, alloggiando in case tradizionali e acquistando pacchetti/itinerari dedicati di volta in volta alla gastronomia, alle feste tradizionali, ecc.

Perché è di "nuovo turista" che oggi si parla. Un turista curioso, che ama scoprire luoghi fuori dalla massa, in cui assaporare l'autenticità di una cultura autoctona ricca di sapori, riti e tradizioni.

Ma la "riviera dei borghi antichi" è questo il nome con cui si presenta il territorio tra Amantea e Paola, costituito dai comuni di Fiumefreddo Bruzio, Belmonte Calabro, Falconara Albanese, San Lucido, Longobardi, Lago, Aiello e Cleto, è stata lanciata da un signore che di turismo ne sa per passione e professione. Sergio Zanardi, noto giornalista della stampa turi-



Vallje - Civita (ph S. Emmanuele)

stica, bolognese di nascita, ha deciso di trasferirsi in Calabria, per l'esattezza a Belmonte Calabro, dove ha acquistato una casa storica, l'ha ristrutturata adibendola a bed&breakfast e si è inventato un sistema turistico: "la riviera dei borghi antichi" per valorizzare un intero territorio ed offrire ai visitatori opportunità di visita tra le più disparate. L'ultimo passo è stato l'acquisto di una navetta di 8 posti con cui i visitatori vengono accompagnati in itinerari affascinanti, alla scoperta di paesaggi mozzafiato, aziende agricole che lavorano davanti ai loro occhi formaggi, salumi, ecc. Persino l'uccisione del maiale è una proposta di itinerario che sembra abbia già attratto parecchi turisti. Quindi non è vero che la Calabria è il fanalino di coda del settore turistico; ci sono persone che hanno il coraggio di investire e seppure in mezzo a tante difficoltà, riescono a fare apprezzare la nostra regione.

Monitorare le risorse, metterle in rete e, partendo da esse, creare dei prodotti turistici tematici, coinvolgendo gli attori del territorio, attivando processi virtuosi di produzione di nuove attività d'impresa e di nuove professioni, deve essere l'obiettivo della nostra azione congiunta verso la conquista di una posizione privilegiata nel contesto delle destinazioni europee.

Nel rispetto dei bisogni del turista contemporaneo, sempre più esigente, capace di scegliere e sempre più facilitato a farlo, nella consapevolezza che la tutela e la messa a valore delle risorse è fondamentale, proprio perché sono elementi fondanti di ogni prodotto turistico capaci di renderlo fortemente identitario e magari unico.

Ciascun settore turistico diviene così promozionale per altri settori (eno-gastronomia, artigianato, produzioni locali, ecc.) di cui si nutre per creare prodotti turistici tematici, valorizza beni e realizza un'offerta diversificata ed integrata, fruibile in diversi periodi dell'anno.

Un settore quindi fortemente trasversale, un meta-settore che comporta processi di concertazione, condivisione e partecipazione.



Falò di maggio - Civita (ph S. Emmanuele)